URANIA

I ROMANZI

LA LUNGA MARCIA

Richard Bachman

MONDADORI

21-7-1985
QUATTORDICINALE
lire 3000

STEPHEN KING
(RICHARD BACHMAN)
LA LUNGA MARCIA
(The Long Walk, 1979)

Questo libro è per Jim Bishop,
Burt Hatlen e Ted Holmes

Per me l'Universo era del tutto privo di Vita, o di Scopo, o di Volontà, e perfino di Ostilità; era solo un'enorme, inerte, incommensurabile Locomotiva che correva, nella sua mortale indifferenza, per stritolarmi membro a membro. Oh immenso, malinconico, solitario Golgota, e Fabbrica di Morte! Perché il Vivo è stato esiliato laggiù solitario eppur cosciente? Perché, se il Diavolo non esiste; anzi, a meno che il Diavolo sia il vostro Dio?

Thomas Carlyle

Incoraggerei tutti gli americani a camminare molto spesso. È più che salutare: è divertente.

John F. Kennedy (1962)

La pompa non funziona / perché i vandali hanno manomesso la manovella.

Bob Dylan

Perché ero Bachman
di Stephen King

Tra il 1977 e il 1984 ho pubblicato cinque romanzi sotto lo pseudonimo di Richard Bachman. Erano *Ossessione* (1977), *La lunga marcia* (1979), *Uscita per l'inferno* (1981), *L'uomo in fuga* (1982) e *L'occhio del male* (1984). Due sono i motivi per cui alla lunga sono stato riconosciuto sotto il nome di Bachman: perché i primi quattro libri, tutti originariamente in edizione tascabile, erano dedicati a persone con cui avevo rapporti di vario genere e perché il mio vero nome compariva sui documenti riguardanti i diritti d'autore di uno dei romanzi. Ora mi si chiede perché l'ho fatto e pare che non riesca a trovare risposte molto soddisfacenti. Meno male che non ho

assassinato nessuno, vero?

2

Posso fare solo qualche ipotesi. L'unica azione importante da me intrapresa in tutta la vita perché mosso da una ragione cosciente è stata chiedere a Tabitha Spruce, la compagna di università che frequentavo, se voleva sposarmi. La ragione era che ero profondamente innamorato di lei. Il paradosso sta nel fatto che l'amore è un'emozione irrazionale e indefinibile. Tavolta qualcosa ti dice *Fallo* oppure *Non farlo.* Io ubbidisco quasi sempre a quella voce e quando disubbidisco di solito me ne devo pentire. Dico solo che nelle mie scelte mi lascio guidare più dalle sensazioni che dai ragionamenti. Mia moglie mi accusa di essere un Vergine dalla pignoleria invivibile e per certi versi credo di esserlo (di solito so in qualunque momento quanti pezzi di un puzzle da cinquecento tasselli ho già sistemato, per esempio), ma non ho mai veramente stabilito piani sulle mie realizzazioni più importanti e tra queste ci sono i libri che ho scritto. Non mi sono mai seduto a scrivere pagina numero uno avendo qualcosa di più di un'idea vaghissima su come si sarebbe sviluppata la vicenda. Un giorno ho pensato di far pubblicare sotto pseudonimo *Getting In On,* un romanzo che Doubleday aveva *quasi* pubblicato due anni prima dell'uscita di *Carrie.* Mi è sembrata una buona idea, così l'ho fatto. Come ho già detto, meno male che non ho ucciso nessuno, eh?

3

Nel 1968 o '69, nel corso di un'intervista, Paul McCartney se ne venne fuori con una fantasticheria un po' bizzarra e malinconica. Disse che i Beatles avevano discusso il progetto di esibirsi in pubblico nei locali sotto il nome di Randy e i Rockets. Si sarebbero travestiti e mascherati, disse, perché nessuno potesse riconoscerli, poi si sarebbero scatenati come facevano ai bei vecchi tempi.

Quando gli fu fatto notare che sarebbero stati riconosciuti dalle voci, Paul rimase dapprima sorpreso... e poi un po' sgomento.

4

Cub Koda, forse il più grande rocchettaro americano, mi raccontò di una dichiarazione di Elvis Presley, e come si suol dire, se non è vero, dovrebbe esserlo. Cub disse che a un intervistatore Elvis dichiarò qualcosa di questo genere: *Ero come una vacca in un recinto insieme con una mandria di altre vacche, solo che per caso a me è capitato di uscirne. Vengono, dico, mi prendono e mi mettono in un altro recinto, solo che questa volta è molto più grande ed è tutto per me. Mi guardo intorno e vedo che gli steccati sono così alti che non ne uscirò mai. Così mi dico: E va bene, brucherò.*

5

Ho scritto cinque romanzi prima di *Carrie*. Due erano brutti, uno era medio, e ritenevo che due fossero piuttosto buoni. I due buoni erano *Getting It On* (che diventò *Rage* quando fu finalmente pubblicato) e *La lunga marcia. Getting It On* fu iniziato nel 1966, quando frequentavo l'ultimo anno di liceo. L'ho ritrovato in seguito ad ammuffire in una vecchia scatola nella cantina della casa dove ero cresciuto. La scoperta è avvenuta nel 1970 e ho finito il romanzo nel 1971. *La lunga marcia* è stato scritto tra l'autunno del 1966 e la primavera del 1967, quand'ero matricola all'università.

L'ho presentato al concorso per opere prime della Bennett Cerf/Random House (iniziativa che credo sia da tempo finita in soffitta) nell'autunno del 1967 ed è stato prontamente rifiutato per mezzo di lettera circolare... nessun commento di nessun genere. Depresso e con l'orgoglio ferito, sicuro che il mio libro doveva essere terribile, l'ho gettato in quel leggendario baule che tutti i romanzieri, gli arrivati e gli aspiranti, non possono non avere. Non l'ho ripresentato fino a quando Elaine Geiger della New American Library ha chiesto se «Dicky» (come lo chiamavano) avesse intenzione di dare un seguito a *Ossessione. La lunga marcia* è finito nel baule, ma come dice Bob Dylan in *Tangled Up in Blue,* non ha mai abbandonato la mia mente.

Nessuno di loro ha mai abbandonato la mia mente, nemmeno quelli pessimi.

6

I numeri sono cresciuti a dismisura. Centra anche questo. Ci sono

momenti in cui mi chiedo se, gettando una modesta manciata di parole, non abbia seminato non so quale magica pianta rampicante di fagioli... ovvero un incontrollabile orto di libri (PIÙ DI 40 MILIONI DI LIBRI DI KING STAMPATI!!! come piace strombazzare al mio editore). Oppure, mettendola in un'altra maniera, certe volte mi sento come Topolino in *Fantasia.* Sapevo quel che c'era da sapere per mettere in moto le scope, ma dopo che hanno cominciato a marciare, tutto è cambiato.

Sono lagnoso? No. Dico che quanto meno le mie lagnanze sono in punta di penna. Ho fatto del mio meglio per seguire il consiglio di Dylan e cantare le mie catene come il mare.

Voglio dire che potrei sciogliermi i capelli e abbandonarmi al pianto sulla dura vita di Stephen King, ma dubito che tutti quelli che intorno a me a) sono disoccupati, o b) si spaccano la schiena settimana dopo settimana per far fronte a tutte le spese e tirare con decoro la fine del mese avrebbero molta voglia di compiangermi. Né me lo aspetterei. Sono ancora sposato alla stessa donna, ho figli che godono di buona salute e intelligenza, e vengo pagato bene per fare qualcosa che faccio con immenso piacere. Dunque di che mi devo lagnare?

Niente.

Quasi.

7

Una nota per Paul McCartney, se mi ascolta: l'intervistatore aveva ragione. Vi avrebbero riconosciuti per le voci, ma prima ancora che aveste aperto bocca, avrebbero riconosciuto i passaggi di chitarra di George. Io ho fatto cinque libri come Randy e i Rockets e ho ricevuto lettere in cui mi si chiedeva se ero stato Richard Bachman fin dal principio.

La mia risposta non potrebbe essere più semplice: ho mentito.

8

Credo di averlo fatto per raffreddare un po' l'atmosfera, per fare qualcosa nelle vesti di qualcuno che non fosse Stephen King. Credo che tutti i romanzieri siano incorreggibili mistificatori ed è stato divertente essere qualcun altro per un po', nel mio caso Richard Bachman. Il quale non ha

mancato di crearsi una personalità e una storia con cui sorreggere la falsa foto dell'autore sulla quarta di copertina di *L'occhio del male* e la falsa moglie (Claudia Inez Bachman) al quale il libro è dedicato. Bachman era un personaggio discretamente sgradevole, che era nato a New York e aveva trascorso una decina d'anni nella marina mercantile dopo quattro anni nella guardia costiera. Si era infine stabilito in una zona rurale del New Hampshire, dove scriveva di notte dopo essersi occupato durante il giorno della sua fattoria di medie dimensioni. I Bachman avevano un solo figlio maschio, morto in un disgraziato incidente a sei anni (annegato in un pozzo). Tre anni prima vicino alla base del cervello di Bachman era stato trovato un tumore, rimosso con un delicato intervento chirurgico. Nel febbraio del 1985 è morto all'improvviso, cioè il giorno in cui il *Daily News* di Bangor, il quotidiano della mia città, ha resa pubblica la vera identità di Bachman, circostanza da me confermata. E stato anche divertente essere Bachman, uno scostante asceta alla J.D. Salinger, che non rilasciava mai interviste e che, nel questionario della New English Library di Londra, ha scritto «falcheggiamento» nello spazio riservato al credo religioso.

9

Mi è stato ripetutamente chiesto se l'ho fatto perché pensavo di aver saturato il mercato come Stephen King. La risposta è no. Non pensavo di saturare il mercato... ma lo pensavano i miei editori. Bachman forniva un buon compromesso per entrambi. I miei «editori di Stephen King» erano come una mogliettina frigida che ci sta solo una o due volte l'anno e incoraggia il marito sempre arrapato a trovarsi una squillo. Bachman era il luogo dove andavo a sfogarmi. Questo tuttavia non spiega per niente il perché del mio incontenibile bisogno di *pubblicare* quello che scrivo quando non ho bisogno della pagnotta.

Ripeto: buon per me che non ho ucciso nessuno, giusto?

10

Mi è stato chiesto spesso e sovente se l'ho fatto perché mi sento bollato dalla definizione di scrittore di horror. La risposta è no. Non m'importa un fico secco di come vengo classificato se di notte mi è concesso di dormire in

pace.

Ciononostante solo l'ultimo dei libri di Bachman è una esplicita storia dell'orrore ed è un fatto che non mi lascia indifferente. Scrivere una storia che non sia dell'orrore firmandola con il nome di Stephen King mi sarebbe più che facile, ma rispondere a tutti quelli che mi chiederebbero perché l'ho fatto sarebbe peggio di una tortura.

Quando ho scritto romanzi puri e semplici firmandoli come Richard Bachman, nessuno mi ha posto domande. Anzi, vogliamo ridere: quasi nessuno ha letto quei libri.

La qual cosa ci porta a quella che potrebbe essere... be', non la ragione che ha spinto quella voce a farsi sentire, ma qualcosa di molto, molto vicino.

11

Si cerca di trarre un senso della propria vita. Lo fanno tutti, credo, e un modo di trovare un senso è cercare di trovare ragioni... o costanti... aspetti che non fluttuano.

Lo fanno tutti, ma forse le persone che sono straordinariamente fortunate o sfortunate lo fanno un po' di più. Ci sono quelli che vogliono credere, o almeno ipotizzano, di essere stati fregati dal cancro perché sono dalla parte dei cattivi (o dei buoni, se si vuol credere alla Legge di Durocher). Ci sono quelli che vogliono pensare di essere stati degli indefessi figli di puttana o veri signori, per non dire santi, per essersi ritrovati a cavalcare la tigre in un mondo dove la gente muore di fame, ammazza e s'ammazza, si brucia, si frega, s'imbottisce, scoppia.

Ma ci sono anche quelli che propendono per l'ipotesi lotteria, una versione «vissuta» di uno spettacolo a premi non molto diverso da *La ruota della fortuna* o *Il prezzo è giusto* (guarda caso due dei libri di Bachman raccontano di gare di questo tipo). E per qualche ragione deprimente pensare che sia stato tutto, o anche solo per la maggior parte, un caso. Così ci si ritrova forse a cercare di sapere se lo si possa fare di nuovo. Ovvero, nel mio caso, se *Bachman* potrebbe rifarlo.

12

La domanda rimane senza risposta. 1 primi quattro libri di Richard

Bachman non hanno venduto molto bene, forse, in parte, perché usciti senza clamore.

Tutti i mesi gli editori di tascabili pubblicano tre tipi di libri: quelli «di punta», sorretti da una notevole campagna promozionale, accatastati in quei pacchiani espositori di cartone che trovate all'ingresso delle librerie, e che sono di solito corredati da pretenziose copertine metallizzate o con elementi in rilievo; «sottopunta», meno pubblicizzati, meno meritevoli degli espositori, e meno indirizzati a vendite di milioni di copie (duecentomila copie verrebbero considerate come un ottimo successo per un sottopunta); e libri puri e semplici. Questa terza categoria è, nel mondo dei tascabili, l'equivalente della guerra di trincea... o carne da macello. I «libri puri e semplici» (l'unica altra definizione che mi viene in mente è «sotto-sottopunta», ma qui si finisce nel colmo della depressione) raramente sono ristampe di edizioni cartonate; di solito sono libri di seconda categoria con copertine nuove, romanzi di genere (gotici, «storici», western e così via) oppure romanzi seriali come *Il Sopravvivente, I Mercenari, Le avventure sessuali di una zucca lupesca*... Credo di aver reso l'idea. Poi capita, ogni tanto, di trovare romanzi genuini seppelliti in questo substrato profondo e i romanzi di Bachman non sono l'unico caso di opere di scrittori noti che mandano messaggi rimanendo nell'ombra. Donald Westlake ha pubblicato opere originali sotto i nomi di Tucker Coe e Richard Stark; Evan Hunter sotto il nome di Ed McBain; Gore Vidal sotto il nome di Edgar Box. Più di recente, Gordon Lish ha pubblicato sotto uno pseudonimo un'eccellente, stimolante opera originale in edizione tascabile intitolata *The Stone Boy*.

I romanzi di Bachman erano «libri puri e semplici», tascabili che servivano per riempire gli espositori dei supermercati e delle stazioni di autobus in giro per l'America. L'avevo chiesto io, volevo che Bachman mantenesse un profilo basso. Così, in un certo senso, il poveretto giocava fin dal principio con i dadi truccati a suo vantaggio.

Eppure, poco a poco, Bachman si è guadagnato un suo seguito sotterraneo. Il suo quinto libro, *L'occhio del male*, aveva venduto 28.000 copie in edizione cartonata prima che il commesso di una libreria di Washington e a sua volta scrittore di nome Steve Brown s'insospettisse, si recasse alla Library of Congress e scoprisse il mio nome su un contratto che mi riconosceva i diritti d'autore per i libri firmati Bachman. 28.000 copie non sono molte, non siamo sicuramente a livello di bestseller, ma sono 4000

copie in più di quelle vendute nel 1978 dal mio libro *A volte ritornano.* Avevo avuto intenzione di far seguire a *L'occhio del male* un romanzo abbastanza truculento intitolato *Misery,* sempre firmato da Bachman, e pensavo che con quello avrei potuto spingere «Dicky» nella classifica dei best-seller. Ma Richard Bachman, sopravvissuto al tumore cerebrale, è morto infine di una malattia molto più rara, cancro dello pseudonimo. E morto lasciando quella famosa domanda ancora senza risposta: è il lavoro che ti porta alla vetta o è tutto solo una lotteria?

Ma il fatto che *L'occhio del male* ha venduto 28.000 copie quando il suo autore era Bachman e *280.000* copie quando l'autore era *Stephen King,* da da pensare, o sbaglio?

13

Esiste uno stigma collegato all'idea dello pseudonimo. Non era così in passato. C'è stato un tempo in cui scrivere romanzi era considerato occupazione di basso rango, forse più un vizio che una professione, e lo pseudonimo era un modo che poteva apparire perfettamente naturale e rispettabile con cui proteggere se stessi (e i propri parenti) dall'imbarazzo. Con il crescere della considerazione per l'arte del romanzare, le cose sono cambiate. Da una parte i critici e dall'altra, in generale, i lettori, cominciarono a guardare con sospetto il lavoro svolto da uomini e donne che sceglievano di tenere nascosta la loro identità. *Se fosse roba buona,* era all'incirca l'opinione generale, sebbene taciuta, *ci avrebbe messo sopra il suo nome vero. Se ha mentito sul suo nome, il libro dev'essere un pacco peggio che postale.*

Dunque desidero chiudere spendendo qualche parola sul valore di questi libri. Sono romanzi buoni? Non lo so. Sono romanzi onesti? Sì, credo di sì. Sono stati concepiti con onestà, questo posso affermarlo, e scritti con un'energia che oggi posso solo sognare (*L'uomo in fuga,* per esempio, è stato scritto in settantadue ore e pubblicato praticamente senza modifiche). Sono un pacco peggio che postale? Nel complesso no. Qua e là... beeeee'...

Quando questi racconti sono stati scritti non ero così giovane da potermeli ora buttare alle spalle come opere giovanili. D'altra parte ero ancora abbastanza implume da credere nelle motivazioni semplicistiche (molte delle quali dolorosamente freudiane) e nell'illieto fine. *Uscita per l'inferno* è stato scritto tra *Le notti di Salem* e *Shining,* ed è stato uno sforzo

scrivere un romanzo «normale». Ero anche abbastanza giovane a quei tempi da preoccuparmi di quella domanda che ti capita addosso là per là ai cocktail-party: «Sì, ma quand'è che farai qualcosa di *serio*?» Credo che sia stato anche uno sforzo per trovare un senso nella dolorosa morte di mia madre avvenuta l'anno prima, un annoso cancro che se l'è portata via torturandola, pezzettino per pezzettino. La sua morte mi ha lasciato pieno di cordoglio e scosso dall'apparente insensatezza della vicenda umana. Ho il sospetto che *Uscita per l'inferno* sia probabilmente il peggiore semplicemente perché si sforza tanto per essere un buon romanzo e per trovare risposte all'enigma del dolore umano.

Il suo contrario è *L'uomo in fuga*, che è forse il migliore perché non è nient'altro che una storia, procede alla velocità ridicolesca di un film muto e tutto quello che non è storia viene allegramente buttato da parte.

La lunga marcia e *Ossessione* grondano di pretenziose predicazioni psicologiche (a livello testuale e subtestuale), ma c'è comunque molta storia in quei romanzi, e in definitiva sarà il lettore meglio attrezzato dello scrittore a decidere se la trama è abbastanza solida da sopperire a quanto difettano per percezione e motivazione.

Voglio solo aggiungere che due di questi romanzi, forse tutti e quattro, sarebbero stati pubblicati con il mio vero nome se fossi stato un po' più esperto dei meccanismi editoriali o se non fossi stato così preoccupato negli anni in cui li ho scritti da, per prima cosa, cercare di finire la scuola, e, in secondo luogo, sostenere la mia famiglia. Aggiungo ancora che li ho pubblicati (e permetto che vengano ripubblicati oggi) perché sono ancora miei amici; zoppicano senz'altro qua e là, ma a me sembrano ancora più che vivi.

14

E qualche parola di ringraziamento: a Elaine Koster della NAL (che era Elaine Geiger quando furono pubblicati questi libri per la prima volta), la quale seppe mantenere così a lungo e con tanto successo il segreto di «Dicky»; a Carolyn Stromberg, primo editor di «Dicky», per gli stessi motivi; a Kirby McCauley, che vendette i diritti e seppe mantenere fedelmente il segreto altrettanto bene; a mia moglie, che mi incoraggiò con questi scritti non meno di quanto fece con gli altri che si rivelarono successi così eclatanti

e proficui sul piano economico; e, come sempre, a te, lettore, per la tua pazienza e bontà.

STEPHEN KING
Bangor, Maine

PARTE PRIMA
Partenza

1

Di' la parola segreta e vinci cento dollari.
George, chi sono i nostri primi concorrenti?
George...? Ci sei, George?
GROUCHO MARX, *You Bet Your Life*

Una vecchia Ford azzurra entrò quella mattina nel parcheggio sorvegliato: pareva un cagnetto stanco dopo una lunga corsa. Una guardia, un giovane inespressivo in uniforme cachi e cinturone, chiese il documento d'identità in plastica azzurra.

Dal sedile posteriore della macchina, il ragazzo lo passò alla madre. La madre lo passò alla guardia. La guardia lo portò a un terminale di computer che sembrava strano e fuori posto nel silenzio della campagna. Il terminale ingoiò il documento e proiettò sullo schermo:

GARRATY RAYMOND DAVIS
RD 1 POWNAL MAINE
ANDROSGOGGIN COUNTY
ID NUMBER *49-801-89*
OK-OK-OK

La guardia premette un altro tasto e la scritta sparì, lasciando lo schermo del terminale verde e opaco. Con il braccio, fece un cenno ai due di proseguire.

«Non lo restituiscono, il documento?» chiese la signora Garraty. «Non...»

«No, mamma», rispose Garraty in tono comprensivo.

«Be', non mi convince», disse lei, guidando fino a uno spazio libero. Aveva continuato a ripetere quella frase da quando s'erano messi in viaggio con il buio, alle due di notte. Questa volta, l'aveva ripetuta in tono lamentoso.

«Non preoccuparti», disse lui, soprappensiero. Era concentrato a guardarsi intorno e a cercare di razionalizzare la confusione che aveva in testa, un misto di aspettazione e paura. Scese dalla macchina un attimo prima che il motore desse l'ultimo, asmatico respiro. Era un ragazzo alto, ben piantato, con indosso uno sbiadito giubbotto militare a difesa del freddo di quel mattino primaverile, alle otto.

Anche sua madre era alta, ma troppo magra. Il seno era quasi inesistente: due protuberanze simboliche. Gli occhi distratti e incerti, come impauriti. La faccia era la faccia di una malata. I capelli tinti in grigio ferro erano scompigliati sotto l'ammasso di forcine che avrebbero dovuto tenerli in ordine. Il vestito le pendeva di dosso, come se lei avesse perso di recente parecchi chili.

«Ray», disse con quel sussurro da cospiratore che lui aveva finito con il detestare. «Ray, ascolta...»

Il ragazzo abbassò la testa e finse di sistemarsi la camicia. Una guardia mangiava da un barattolo di latta, mentre leggeva una pubblicazione a fumetti. Garraty osservò la guardia che mangiava e beveva, e per l'ennesima volta pensò: È tutto *vero.* E ora, finalmente, il pensiero cominciava a prendere consistenza.

«Sei ancora in tempo a cambiare idea...»

Paura e aspettazione si rincorsero nel cervello.

«No, non sono più in tempo», disse. «Ieri scadeva il termine ultimo per rinunciare.»

Ancora quel sussurro da cospiratore che lui detestava. «Capirebbero, ne sono convinta. Il Maggiore...»

«Il Maggiore non...» cominciò Garraty, e vide sua madre irrigidirsi. «Tu lo sai, mamma, che cosa farebbe il Maggiore.»

Un'altra automobile aveva completato il breve rituale al cancello e aveva parcheggiato. Ne scese un ragazzo dai capelli scuri. I genitori lo seguirono, e per un momento tutt'e tre si fermarono a discutere, come giocatori di baseball preoccupati. Al pari di qualcun altro, il ragazzo portava sulle spalle uno zainetto. Garraty si chiese se era stata una fesseria non averne

uno con sé.

«Non vuoi cambiare idea?»

Era complesso di colpa, colpa mimetizzata da ansia. Anche se aveva solo sedici anni, Ray Garraty ne sapeva abbastanza in fatto di colpa. Lei si rendeva conto di essere stata troppo assente, troppo stanca, o forse soltanto troppo presa dalle sue preoccupazioni precedenti per bloccare agli inizi la follia del figlio - bloccarla prima che l'ingombrante macchina dello Stato con le sue guardie in cachi e i suoi terminali di computer si sostituisse a lei, legandolo a quell'insensatezza sempre più strettamente, fino al giorno prima, quando il coperchio s'era chiuso con un tonfo definitivo.

Lui le mise una mano sulla spalla. «È mia l'idea, mamma. So che tu non eri d'accordo. Io...» Si guardò intorno. Nessuno prestava loro la minima attenzione. «Io ti voglio bene, ma così è meglio, in un modo o nell'altro.»

«Non è affatto meglio», disse lei, vicina alle lacrime. «Ray, non è meglio niente, e se tuo padre fosse qui, avrebbe impedito...»

«Be', lui non c'è.» Fu brutale, nella speranza di evitare le sue lacrime... E se avessero dovuto trascinarla via? Aveva sentito che qualche volta era successo. Il pensiero lo raggelò. Con voce più dolce disse: «Lascia perdere adesso, mamma. D'accordo?» E con un sorriso forzato rispose per lei: «D'accordo».

Il mento le tremava ancora, ma lei annuì. Non era d'accordo, ma era troppo tardi. Nessuno poteva farci più niente.

Un soffio leggero sussurrò tra i pini. Il cielo era azzurro terso. Lì davanti c'era la strada, e il semplice cippo di pietra che segnava il confine fra America e Canada. D'improvviso l'aspettativa ebbe il sopravvento sulla paura, e lui desiderò di mettersi in marcia, che lo spettacolo sulla strada avesse inizio.

«Ho fatto questi. Puoi portarli, vero? Non sono troppo pesanti?» Gli porse un involto in carta d'alluminio, che conteneva alcuni biscotti.

«Certo.» Prese il pacchetto, e poi la strinse a sé con imbarazzo, cercando di darle quello di cui lei aveva bisogno. La baciò su una guancia. La pelle era come seta vecchia. Per un attimo fu anche lui sul punto di piangere. Poi pensò alla faccia baffuta e sorridente del Maggiore e fece un passo indietro, infilandosi i biscotti in una tasca.

«Ciao, mamma.»

«Ciao, Ray. Fa' il bravo.» Lei rimase immobile, per un momento, e a lui

parve molto leggera, così leggera che perfino il lieve alito della brezza poteva disperderla come semi di soffione. Poi lei risalì in macchina e avviò il motore. Garraty rimase immobile. Lei sollevò una mano e fece un cenno di saluto. Ora le lacrime le scendevano copiose. Lui poteva vederle. Rispose al saluto, e poi, mentre lei si allontanava, continuò a rimanere immobile, le braccia lungo i fianchi, consapevole di quanto doveva apparire bello, coraggioso e solo. Ma quando l'automobile ebbe oltrepassato il cancello, un senso di abbandono lo strinse al petto, e lui tornò a essere soltanto un ragazzo di sedici anni, solo in un posto sconosciuto.

Si voltò verso la strada. L'altro ragazzo, quello dai capelli scuri, guardava i genitori che si allontanavano. Aveva una brutta cicatrice su una guancia. Garraty andò verso di lui e disse: «Salve!»

Il ragazzo dai capelli scuri gli dedicò un'occhiata. «Ciao!»

«Sono Ray Garraty», disse, imbarazzato.

«Peter McVries.»

«Sei pronto?» chiese Garraty.

McVries si strinse nelle spalle. «Nervoso. Ed è la cosa peggiore.»

Garraty annuì.

Si avviarono verso la strada e il cippo. Alle loro spalle, altre macchine si allontanavano. D'improvviso, una donna cominciò a urlare. Istintivamente, Garraty e McVries si avvicinarono l'uno all'altro. Nessuno dei due si girò a guardare. Davanti a loro c'era la strada, larga e nera.

«L'asfalto sarà bollente, a mezzogiorno», disse a un tratto McVries. «Ho intenzione di incollarmi al bordo della strada.»

Garraty annuì. McVries lo guardò pensieroso.

«Quanto pesi?»

«Circa ottanta.»

«Io ottantadue. Dicono che quelli più pesanti si stancano prima, ma credo di essere in ottima forma.»

A Garraty, Peter McVries sembrava più che in ottima forma... pareva sprizzare salute da tutti i pori, quasi da incutere timore. Si chiese chi fossero *quelli* che avevano detto che i più pesanti si stancano prima, fu lì lì per domandarglielo, ma ci rinunciò. La Marcia era una di quelle cose che esistevano negli scritti apocrifi, nei riti magici, nei miti.

McVries si sedette all'ombra vicino a un paio di altri ragazzi e, dopo un momento, Garraty si sedette accanto a lui. Era come se McVries l'avesse

completamente dimenticato. Garraty guardò l'ora. Erano le otto e cinque. Cinquantacinque minuti al via. Paura e aspettazione tornarono a farsi sentire, e lui cercò di scacciarle, dicendosi di godere della possibilità di stare seduto finché gli era ancora possibile.

Tutti i ragazzi stavano seduti. Sedevano a gruppi e sedevano soli; un ragazzo si era arrampicato sul ramo più basso di un pino e guardava verso la strada, mangiando qualcosa che sembrava pane e marmellata. Era magro e biondo, con calzoni color porpora e camicia celeste sotto un vecchio giubbotto verde con lo zip, liso ai gomiti. Garraty si chiese se quelli magri avrebbero resistito o sarebbero scoppiati presto.

I ragazzi accanto a lui e McVries chiacchieravano.

«Non ho certo intenzione di agitarmi più di tanto», disse uno. «Perché dovrei? Se becco un'ammonizione, pazienza. Bisogna darci una rimediata, ecco tutto. Qui la parola chiave è rimediare. Ricordatelo quando vi capiterà la prima volta.»

Si guardò intorno e scoprì Garraty e McVries.

«Altri agnelli al macello. Sono Hank Olson. Camminare è la mia specialità.» Lo disse senza il minimo di ironia.

Garraty gettò lì il suo nome. McVries disse il suo con aria assente, senza distogliere lo sguardo dalla strada.

«Io sono Art Baker», disse l'altro, tranquillamente. Parlava con un lieve accento meridionale. I quattro si scambiarono strette di mano.

Ci fu un attimo di silenzio, e McVries disse: «Un po' di fifa, eh?»

Assentirono tutti all'infuori di Olson, che scrollò le spalle e rise. Garraty guardò il ragazzo sul pino, mentre finiva di mangiare il suo panino, appallottolava la carta oleata che lo conteneva, e la gettava verso il bordo della strada. Scoppierà subito, decise. E questo lo fece sentire un po' meglio.

«Vedete quel punto là, vicino al cippo?» chiese Olson.

Guardarono tutti. La brezza disegnava ombre in movimento sulla strada. Garraty non riuscì a capire se vedeva qualcosa o no.

«È da lì che è partita la Lunga Marcia, due anni fa», disse Olson con cupa soddisfazione. «Un ragazzo era così terrorizzato che si bloccò alle nove.»

Gli altri considerarono in silenzio l'orrore di un fatto del genere.

«In poche parole, non riusciva a muoversi. Si beccò le sue tre ammonizioni, e poi, alle nove e due minuti, gli diedero il congedo. Proprio lì,

al punto di partenza.»

Garraty si chiese se le sue gambe si sarebbero bloccate. Pensava di no, ma era una cosa che avrebbe saputo con certezza solo al momento opportuno, ed era un pensiero terribile. Si chiese perché Hank Olson aveva voluto ricordare una cosa tanto tremenda.

All'improvviso, Art Baker si raddrizzò. «Eccolo.»

Una jeep color bruno grigiastro si diresse verso il cippo e si fermò. Era seguita da uno strano veicolo semicingolato, che procedeva molto più lentamente. Davanti e dietro, erano stati montati piccoli riflettori parabolici. Due soldati se ne stavano seduti su una specie di piattaforma, e Garraty provò una contrazione allo stomaco quando guardò verso di loro. Portavano carabine di grosso calibro, di quelle in dotazione all'esercito.

Qualche ragazzo si alzò, ma Garraty rimase seduto. Rimasero seduti sia Olson sia Baker, e McVries, dopo una prima occhiata, sembrava sempre più ripiombato nei suoi pensieri. Il ragazzo magro sul pino faceva dondolare i piedi.

Il Maggiore scese dalla jeep. Era un uomo alto, dal portamento eretto e un'abbronzatura decisa, da sole del deserto, che ben s'accordava al cachi della divisa. Una pistola era assicurata al cinturone, e lui portava occhiali da sole a specchio. Correva voce che il Maggiore avesse occhi molto sensibili alla luce, e nessuno l'aveva mai visto in pubblico senza i suoi occhiali da sole.

«Sedete, ragazzi», disse. «Ricordatevi del Consiglio 13.»

Il Consiglio 13 era: «Risparmia energia, quando è possibile».

Quelli che s'erano alzati si risedettero. Garraty guardò di nuovo l'orologio. Faceva le otto e sedici, e lui pensò che doveva essere avanti un minuto. Il Maggiore era sempre puntualissimo. Pensò per un attimo di riportarlo indietro di un minuto, ma poi se ne dimenticò.

«Non intendo farvi alcun discorso», disse il Maggiore, passandoli in rassegna con le lenti scure che gli coprivano gli occhi. «Mi congratulo fin d'ora con quello di voi che risulterà vincitore, e rendo omaggio al valore dei perdenti.»

Si girò verso la parte posteriore della jeep. Ci fu un profondo silenzio. Garraty aspirò una boccata d'aria primaverile. Avrebbe fatto caldo. Una giornata adatta per una marcia.

Il Maggiore tornò a girarsi verso di loro. Aveva in mano una cartelletta. «Quando chiamo il vostro nome, siete pregati di fare un passo avanti e

prendere il numero. Poi tornate al vostro posto fin quando non sarà il momento di cominciare. E cercate di essere rapidi, per favore.»

«Fate parte dell'esercito, adesso», bisbigliò Olson con un sogghigno, ma Garraty lo ignorò. Era impossibile non ammirare il Maggiore. Il padre di Garraty, prima che le Squadre lo portassero via, si compiaceva nel definire il Maggiore il mostro più raro e pericoloso che una nazione possa produrre, un sociopate mantenuto dalla società. Ma lui non aveva mai visto il Maggiore di persona.

«Aaronson.»

Un contadino basso e tracagnotto, con il collo bruciato dal sole, si fece avanti incerto, evidentemente intimorito dalla presenza del Maggiore, e prese il suo grande 1 di plastica. Se l'applicò alla camicia con la striscia adesiva, e il Maggiore gli diede una pacca sulla spalla.

«Abraham.»

Era un ragazzo alto, dai capelli rossicci, in jeans e maglietta. Aveva il giubbotto fissato alla vita, stile studente, che gli sbatteva sulle ginocchia. Olson ridacchiò.

«Baker Arthur.»

«Sono io», disse Baker e si alzò. Si avviò ciondolando con apparente indolenza, e fece innervosire Garraty. Baker doveva essere un duro. Baker avrebbe retto per un sacco di tempo.

Baker fu di ritorno. Si era applicato il numero 3 sulla parte destra della camicia.

«Ti ha detto qualcosa?» chiese Garraty.

«Mi ha domandato se cominciava a far caldo, giù a casa», disse Baker, con diffidenza. «Sì, lui... il Maggiore mi ha parlato.»

«Non tanto caldo quanto comincerà a fare qui», gli fece il verso Olson.

«Baker James», disse il Maggiore.

Si proseguì fino alle otto e quaranta, senza alcun intoppo. Nessuno si era imboscato. Nell'area di parcheggio, parecchi motori furono avviati e diverse macchine cominciarono a uscire - i ragazzi della lista di riserva, che adesso sarebbero andati a casa a seguire la Lunga Marcia in tv. Ci siamo, pensò Garraty, ci siamo davvero.

Quando venne il suo turno, il Maggiore gli diede il numero 47 e disse: «Buona fortuna». Da vicino, emanava un'aria molto mascolina, quasi soffocante. Garraty provò l'impulso di toccarlo e assicurarsi che era vero.

Peter McVries ebbe il 61. Hank Olson il 70. Rimase con il Maggiore più a lungo degli altri. Il Maggiore rise e gli batté su una spalla. «Gli ho detto di tener pronti un sacco di soldi», raccontò Olson al suo ritorno. «E lui mi ha detto di farvi vedere i sorci verdi. Ha detto che gli faceva piacere conoscere qualcuno che saltava sulle braci ardenti per correre. 'Fagliela vedere brutta', ha detto.»

«Magnifico!» disse McVries, e poi strizzò l'occhio a Garraty. Garraty si chiese che cosa aveva voluto intendere McVries, ammiccando in quel modo. Voleva prendere in giro Olson?

Il ragazzo magro sull'albero si chiamava Stebbins. Prese il suo numero a testa bassa, senza dire una parola al Maggiore, e poi tornò a sedersi ai piedi dell'albero. Garraty era in qualche maniera affascinato da quel ragazzo.

Il numero 100 era un tipo con i capelli rossi e la carnagione accesa. Si chiamava Zuck. Prese il suo numero, e poi tutti aspettarono seduti di vedere che cosa sarebbe successo dopo.

Tre soldati del semicingolato distribuirono larghi cinturoni con tasche fermate da automatici. Le tasche erano piene di tubetti di alimenti energetici concentrati. Altri soldati girarono con le borracce. Tutti loro si allacciarono i cinturoni e agganciarono le borracce. Olson si sistemò il cinturone basso sui fianchi, a mo' di cowboy, trovò una tavoletta di cioccolato Waifa e cominciò a mangiarla. «Neanche male», disse, sogghignando. Ingollò acqua dalla borraccia, per annaffiare il cioccolato, e Garraty si chiese se Olson si limitava a fare un po' di scena, o se era a conoscenza di qualcosa che lui ignorava.

Il Maggiore li guardava con aria rilassata. L'orologio di Garraty segnava le otto e cinquantasei; come s'era fatto tardi! Lo stomaco gli si contrasse con dolore.

«Bene, ragazzi, allineatevi in file da dieci. Senza nessun ordine particolare. Rimanete con gli amici, se preferite.»

Garraty si alzò. Si sentiva intorpidito e irreale. Era come se il suo corpo appartenesse a qualcun altro.

«Be', ci siamo», disse McVries, al suo fianco. «Buona fortuna a tutti.»

«Buona fortuna a te», disse Garraty, sorpreso.

McVries disse: «Bisogna che mi faccia controllare questa fottutissima testa». D'un tratto appariva pallido e sudato, e non più così in forma come prima. Cercava di sorridere, ma senza riuscirci. La cicatrice spiccava sulla sua guancia come un deciso punto esclamativo.

Stebbins si alzò e andò a mettersi in coda a tutti. Olson, Baker, McVries e Garraty erano nella terza fila. La bocca di Garraty era secca. Lui si chiese se non avesse dovuto bere un sorso d'acqua. Decise di non farlo. Mai in vita sua era stato così consapevole dei propri piedi. Si chiese se anche lui si poteva bloccare sulla linea di partenza, beccandosi il congedo. Si chiese se Stebbins sarebbe scoppiato presto, Stebbins con il suo pane e marmellata e i suoi calzoni color porpora. Si chiese se sarebbe scoppiato *lui*, prima. Si chiese come sarebbe stato se...

Il suo orologio da polso segnava le otto e cinquantanove.

Il Maggiore controllava un cronometro da tasca di acciaio inossidabile. Sollevò le dita lentamente, e tutto rimase sospeso alla sua mano. I cento ragazzi lo fissavano attentamente, e il silenzio era immenso, terribile. Il silenzio era tutto.

L'orologio di Garraty segnava le nove, ma la mano sollevata non si abbassò.

Fallo! Perché non lo fa?

Aveva voglia di gridarlo.

Poi si ricordò che il suo orologio era avanti di un minuto, doveva regolarlo su quello del Maggiore, solo che non l'aveva fatto, se n'era dimenticato;

La mano del Maggiore si abbassò. «Buona fortuna a tutti», disse. La faccia era inespressiva e le lenti a specchio gli nascondevano gli occhi. Cominciarono a camminare, con calma, senza spingersi.

Garraty camminava con loro. Non si era bloccato. Nessuno si era bloccato. Superò il cippo, al passo con McVries alla sua sinistra e Olson alla destra. Il rumore dei passi era molto forte.

Un improvviso, folle bisogno di fermarsi, giusto per vedere se avrebbero fatto sul serio. Scacciò quel pensiero indignato e con un filo di paura.

Uscirono dall'ombra nel sole, il caldo sole primaverile. Era piacevole. Garraty si rilassò, infilò le mani nelle tasche e rimase al passo con McVries. Il gruppo cominciò a sparpagliarsi, ognuno trovava una propria cadenza e velocità. Il semicingolato avanzava con stridore metallico sulla banchina morbida, sollevando una polvere impalpabile. Le antenne radar ruotavano in continuazione, controllando la velocità di ciascun Marciatore con un sofisticato computer installato a bordo. La velocità minima era esattamente di

sei chilometri all'ora.

«Ammonizione! Ammonizione 88!»

Garraty trasalì e si guardò in giro. Era Stebbins. Stebbins era l'88. Improvvisamente ebbe la certezza che Stebbins si sarebbe preso il congedo lì, ancora in vista del punto di partenza.

«Furbo.» Era Olson.

«Che cosa?» domandò Garraty. Dovette fare uno sforzo consapevole per muovere la lingua.

«L'amico becca un'ammonizione quando è ancora fresco e si fa un'idea di qual è il limite. E può superarlo abbastanza facilmente... marci per un'ora senza nuove ammonizioni e ti annullano una delle vecchie. Lo sai.»

«Certo che lo so», disse Garraty. Era nel regolamento. Infliggevano tre ammonizioni. La quarta volta che si scendeva al di sotto dei sei chilometri si era... be', si era fuori della Marcia. Ma se dopo tre ammonizioni uno riusciva a procedere per tre ore senza meritarne altre, tutto tornava a posto.

«Così adesso lo sa», disse Olson. «E alle dieci e due minuti è di nuovo pulito.»

Garraty marciava di buon passo. Si sentiva bene. Il punto di partenza scomparve alle loro spalle mentre superavano una collina e iniziavano a scendere in una valle lunga e fitta di pini. Qua e là c'erano campi rettangolari con la terra arata di fresco.

«Patate, per quanto ne so io», disse McVries.

«Le migliori del mondo», commentò Garraty automaticamente.

«Sei del Maine?» chiese Baker.

«Sì, Maine meridionale.» Guardò avanti. Parecchi ragazzi si erano staccati dal grosso del gruppo, forse marciando a nove chilometri all'ora. Due indossavano identici giubbotti di cuoio, con qualcosa che sembrava un'aquila sulla schiena. Per un attimo, ci fu la tentazione di accelerare, ma Garraty si dominò. «Risparmiare energia, quando è possibile», Consiglio 13.

«La strada passa dalle parti di casa tua?» chiese McVries.

«A circa dieci chilometri. Credo che mia madre e la mia ragazza verranno a vedermi.» Fece una pausa e aggiunse, per scaramanzia: «Se starò ancora marciando, naturalmente».

«Diavolo, avremo fatto sì e no trentacinque chilometri, quando saremo da quelle parti», disse Olson.

Queste parole caddero nel silenzio. Garraty sapeva che non era così, e

pensava che anche Olson lo sapesse.

Altri due ragazzi furono ammoniti, e nonostante quello che aveva detto Olson, a Garraty si strinse ogni volta il cuore. Si voltò a controllare Stebbins. Era sempre nella retroguardia, e mangiava un altro panino. Un terzo gli spuntava dalla tasca del logoro giubbotto verde. Garraty si domandò se glieli aveva preparati la madre quei panini, e pensò ai biscotti che gli aveva dato la sua... come un amuleto contro gli spiriti malvagi.

«Perché non permettono alla gente di assistere alla partenza della Lunga Marcia?» chiese.

«Per non guastare la concentrazione dei Marciatori», rispose una voce tagliente.

Garraty si voltò. La voce apparteneva a un ragazzo bruno, piccolo, con lo sguardo intenso, che portava il numero 5 sul collo della giacca. Garraty non ne ricordava il nome. «Concentrazione?» disse.

«Sì.» Il ragazzo si spostò accanto a lui. «Il Maggiore ha detto che è molto importante concentrarsi sulla calma all'inizio di una Lunga Marcia.» Si strinse il naso aguzzo fra pollice e indice, con fare pensoso. «Ha ragione. Eccitazione, folla, e poi la tv. Adesso quello di cui abbiamo bisogno è di concentrarci.» Guardò Garraty con gli occhi scuri dalle palpebre pesanti. «Concentrazione», ripeté.

«Io mi concentro soltanto quando voglio sbattere qualche ragazzina.»

Il numero 5 parve offeso.

«Devi trovare l'andatura. Concentrati su te stesso senza badare agli altri. Devi avere un piano. A proposito, mi chiamo Gary Barkovitch. Abito a Washington.»

«E io sono John Carter», disse Olson. «Abito a Barsoom, su Marte.»

Barkovitch piegò le labbra in una smorfia di disprezzo, e rallentò il passo.

«C'è un cucù in ogni orologio», commentò Olson.

Ma Garraty pensava che Barkovitch aveva le idee chiare... per lo meno finché uno dei soldati non gridò: «Ammonizione! Ammonizione, 5!» qualche minuto dopo.

«Ho un sasso nella scarpa», disse Barkovitch con fare petulante.

Il soldato non rispose. Scivolò a terra e si fermò sul bordo della strada dirimpetto a Barkovitch. Teneva in mano un cronometro uguale a quello del Maggiore. Barkovitch si fermò e si tolse la scarpa. Ne scosse via un

sassolino, la faccia scarna, olivastra, intensa e lucida di sudore. Non prestò attenzione quando il soldato gridò: «Seconda ammonizione, 5!» Invece, lisciò con cura la calza sulla pianta del piede.

«Oh, oh», fece Olson. Si erano voltati tutti e camminavano all'indietro.

Stebbins, sempre nella retroguardia, sorpassò Barkovitch senza guardarlo. Adesso Barkovitch era solo, appena a sinistra della striscia bianca, e stava rimettendosi la scarpa.

«Terza ammonizione, 5. Ultima ammonizione.»

Garraty si sentì stringere le viscere. Non voleva guardare, ma non poteva farne a meno. Camminando all'indietro sprecava energie, ma non poteva fare a meno neanche di questo. Gli pareva di sentire i secondi di Barkovitch correre via cigolando verso il nulla.

«Ragazzi!» disse Olson. «Quello è scemo. Adesso si becca il congedo.»

Ma poi Barkovitch si drizzò, spolverò le ginocchia dei calzoni, e partì al trotto. Raggiunse il gruppo e riprese l'andatura di prima. Superò Stebbins, che anche stavolta non lo guardò, e raggiunse Olson.

Sorrise, e gli brillavano gli occhi. «Visto? Mi sono concesso un riposino. Fa parte del mio piano.»

«Sarà», disse Olson, con voce più stridula del normale. «A me risulta che ti sei preso tre ammonizioni. Per riposarti un misero minuto e mezzo devi camminare tre fottutissime ore, senza rallentare mai. E perché diavolo avevi bisogno di riposare? Siamo appena partiti, perdio!»

Offeso, Barkovitch lo fulminò con lo sguardo. «Vedremo chi si buscherà per primo il congedo, se io o tu», disse. «È tutto previsto secondo il mio piano.»

«Fra il tuo piano e la merda non c'è molta differenza», asserì Olson, e Baker ridacchiò.

Con una specie di grugnito, Barkovitch li superò.

Olson non resistette a lanciargli l'ultima frecciata. «Attento a non inciampare, bello. Non ti daranno altre ammonizioni...» Barkovitch non si voltò e Olson lasciò perdere, disgustato.

Alle nove e tredici, secondo l'orologio che Garraty si era deciso a mettere indietro di un minuto, la jeep del Maggiore superò la vetta della collina di cui loro stavano scendendo il versante. Li raggiunse fermandosi sulla banchina opposta a quella del semicingolato di scorta e si portò alla bocca un megafono a batteria.

«Ho il piacere di annunciarvi che avete superato il primo chilometro e mezzo del percorso, ragazzi. Vi ricordo inoltre che la distanza massima superata dall'intero scaglione di Marciatori è stata di dieci chilometri e settecento metri. Spero che voi farete meglio.»

La jeep ripartì. Olson appariva pensieroso, come se la notizia lo avesse sorpreso, e anche spaventato. Neanche undici chilometri, pensò Garraty. Avrebbe creduto di più. Non si aspettava che qualcuno - nemmeno Stebbins - ricevesse il congedo almeno prima del tardo pomeriggio. Pensò a Barkovitch. Non poteva permettersi di rallentare, neppure una volta sola, nell'ora successiva.

«Ray?» Era Art Baker. Si era tolto lo spolverino e lo portava sul braccio. «C'è qualche motivo particolare che ti ha spinto a prender parte alla Marcia?»

Garraty sfibbiò la borraccia e ingollò un sorso d'acqua. Era fresca e buona. Gli lasciò qualche goccia di umidità sul labbro superiore e lui la leccò. Era buona, e facevano piacere sensazioni come quella.

«A dir la verità non saprei», rispose.

«Nemmeno io.» Baker ci pensò sopra un momento. «Hai sgarrato in qualcosa? A scuola?»

«No.»

«Nemmeno io. Ma non credo che importi, vero? Non adesso.»

«No, non adesso.»

La conversazione morì. Attraversarono un piccolo villaggio con un emporio di campagna e una stazione di servizio. Due vecchi sedevano su sedie pieghevoli davanti alle pompe, e guardavano passare i ragazzi con occhi socchiusi, vecchi occhi da rettili. Sui gradini dell'emporio una giovane donna prese in braccio il suo bimbetto perché potesse vederli. E una coppia di ragazzini sui dodici anni li seguì con lo sguardo finché non li perse di vista.

Qualcuno dei ragazzi cominciò a chiedersi quanti chilometri avessero percorso. Corse voce che un secondo semicingolato di scorta fosse stato mandato a sorvegliare il gruppetto dei sei ragazzi che erano in testa... ormai invisibili al grosso del gruppo. Qualcuno disse che marciavano a dieci chilometri all'ora. Qualcun altro disse quindici. Un terzo disse con grande sicurezza che c'era uno che stava cedendo e che era stato già ammonito due volte. Garraty si chiese perché non cercassero di raggiungerlo, se era vero.

Olson finì la barra di cioccolato Waifa che aveva cominciato alla

partenza e bevve un po' d'acqua. Qualcun altro mangiava, ma Garraty decise di aspettare il momento in cui avrebbe avuto veramente fame. Aveva sentito dire che i concentrati erano molto buoni. Li davano anche agli astronauti in missione nello spazio.

Poco dopo le dieci superarono un cartello stradale su cui era scritto che mancavano 15 chilometri a Limestone. Garraty ripensò all'unica Lunga Marcia cui suo padre gli aveva consentito di assistere. Erano andati a Freeport, a guardarli passare. Sua madre era con loro. I Marciatori erano stanchi, con gli occhi infossati, e si accorgevano appena degli evviva e delle urla di incitamento che la gente rivolgeva ai favoriti e a coloro su cui aveva scommesso. In seguito suo padre gli aveva detto che quel giorno il pubblico aveva formato una fila ininterrotta ai margini della strada, da Bangor in poi.

Quando i Marciatori erano passati da Freeport, quell'anno, erano in cammino da settantadue ore. Garraty, che allora aveva dieci anni, era rimasto attonito e sopraffatto. Il Maggiore aveva pronunciato un discorso alla folla quando i ragazzi erano ancora a sette chilometri dalla città. Aveva cominciato con la Competizione per poi passare al Patriottismo e aveva terminato con il Prodotto Grezzo Nazionale... e Garraty aveva riso perché la parola «grezzo» gli faceva venire in mente qualcosa di schifoso, come gli scarafaggi. Aveva mangiato sei salsicce, e quando finalmente aveva visto i Marciatori se l'era fatta sotto.

Il suo ricordo più vivido era un ragazzo che a ogni passo urlava: «*Non posso. NON POSSO. Non posso. NON POSSO*». Ma continuava a camminare. Camminavano tutti, e ben presto anche l'ultimo scomparve alla vista. Garraty era rimasto deluso perché nessuno aveva ricevuto il congedo. Non avevano più assistito a un'altra Lunga Marcia. Quella sera sul tardi, Garraty aveva sentito suo padre gridare al telefono contro qualcuno e aveva il tono di quando era ubriaco o parlava di politica, e sua madre, vicino a lui, lo pregava di smetterla, per l'amor di Dio di smetterla, con quel suo bisbiglio da cospiratrice, prima che qualcuno si inserisse nella linea comune.

Garraty bevve un altro sorso d'acqua e si chiese come stava andando Barkovitch.

Adesso stavano superando molte più case. Le famiglie sedevano nei rispettivi giardini, ridendo, agitando le mani, bevendo Coca-Cola.

«Garraty», disse McVries, «guarda un po' che cosa ti è toccato!»

Una graziosa ragazza sui sedici anni in camicetta bianca e calzini rossi

reggeva un cartello con la scritta: VA'! VA'! GARRATY NUMERO 47! TI AMIAMO. IL MAINE È CON TE!

Garraty si sentì allargare il cuore. D'improvviso ebbe la certezza che avrebbe vinto. La ragazza sconosciuta lo dimostrava.

Olson emise un sibilo, e cominciò a far scivolare l'indice irrigidito, dentro e fuori dall'altra mano stretta a pugno. Al diavolo il Consiglio 13. Garraty corse al lato della strada. La ragazza vide il suo numero e squittì. Gli si buttò addosso e lo baciò forte. Garraty ebbe un'improvvisa erezione. Ricambiò il bacio, con tutto il vigore di cui era capace. La ragazza gli infilò due volte la lingua in bocca, con delicatezza. Istintivamente, lui abbassò la mano e le strinse una natica rotonda.

«Ammonizione! Ammonizione, 47!»

Garraty si staccò e sorrise. «Grazie!»

«Oh... oh... oh... *certo.*» Aveva gli occhi come due stelle.

Lui cercò di farsi venire in mente qualcos'altro da dirle, ma vide che il soldato stava aprendo la bocca per infliggergli la seconda ammonizione. Trotterellò al suo posto, ansando un po' e continuando a sorridere. Si sentiva un po' colpevole per aver trasgredito il Consiglio 13.

Anche Olson sorrideva. «Per una cosa del genere, io mi sarei lasciato ammonire anche tre volte.»

Garraty non rispose, e si voltò a salutare la ragazza agitando la mano. Poi la perse di vista e riprese a marciare ad andatura spedita. Un'ora sarebbe passata presto. Solo, doveva star attento a non beccarsi un'altra ammonizione. Ma si sentiva bene. Si sentiva in forma. Sentiva che avrebbe potuto camminare fino in Florida. Accelerò il passo.

«Perché tanta fretta, Ray?» McVries stava ancora sorridendo.

Sì, aveva ragione. Consiglio 9: «Va' piano e ce la farai». «Grazie.»

McVries continuava a sorridere. «Non ringraziarmi troppo. Anch'io sono qui per vincere.»

Garraty lo guardò, sconcertato.

«Voglio dire, non mettiamola sulla base dei Tre Moschettieri. Mi sei simpatico ed è chiaro che fai colpo sulle ragazzine. Ma se cadi, io non ti tiro certo su.»

«Okay.» Ricambiò il sorriso, ma a fatica.

«D'altra parte», disse Baker, con voce strascicata, «siamo tutti sulla stessa barca e tanto vale spassarsela un po' insieme.»

McVries sorrise. «Perché no?»

Affrontarono una salita e risparmiarono il fiato. A metà strada, Garraty si tolse la giacca e se la buttò in spalla. Poco dopo trovarono in mezzo alla strada un maglione di cui qualcuno si era liberato. Garraty pensò che quel qualcuno, giunta la notte, si sarebbe pentito di aver gettato via il maglione. Più avanti, due dei ragazzi che marciavano nell'avanguardia stavano perdendo terreno.

Garraty si concentrò nello sforzo di raggiungerli e superarli. Si sentiva bene. Si sentiva in forze.

2

Adesso hai i soldi, Ellen,
e sta a te conservarli, a meno che - naturalmente -
tu non preferisca barattarli
con quello che c'è dietro la tenda.
MONTY HALL, *Let's make a Deal*

«Io sono Harkness. Numero 49. Tu sei Garraty. Numero 47. Giusto?»

Garraty guardò Harkness, rosso e sudato, gli occhiali spessi e i capelli cortissimi. Aveva un taccuino, su cui scrisse numero e nome di Garraty. La scrittura era strana e sbilenca, e andava su e giù al ritmo dei passi. Un tizio che si chiamava Collie Parker gli disse di guardare dove metteva i suoi fottutissimi piedi. Garraty soffocò un sorriso.

«Trascrivo i nomi e i numeri di tutti», disse Harkness. Quando sollevò la testa, il sole si rifletté sulle lenti dei suoi occhiali e Garraty dovette stringere gli occhi per guardarlo in faccia. Erano le dieci e mezzo, si trovavano a undici chilometri da Limestone e mancavano solo due chilometri e quattrocento metri per superare il record della maggiore distanza percorsa da un gruppo di Marciatori al gran completo.

«Ti starai chiedendo perché trascrivo nomi e numeri di tutti», disse Harkness.

«Lavori per le Squadre», sghignazzò Olson senza voltarsi.

«No. Voglio scrivere un libro», disse Harkness, compiaciuto.

Garraty ghignò. «Vuoi dire che lo scriverai se avrai vinto.»

Harkness alzò le spalle. «Già, suppongo di sì. Ma pensa un po': un libro

sulla Lunga Marcia, scritto da chi vi ha partecipato, potrebbe farmi diventare ricco.»

McVries scoppiò a ridere. «Se vinci, non avrai bisogno di un libro per diventare ricco, ti pare?»

Harkness aggrottò la fronte. «Be'... penso di no. Ma sarà lo stesso un libro molto interessante... almeno credo.»

Continuavano a marciare, e Harkness continuò a trascrivere nomi e numeri. Molti li davano senza protestare, prendendolo in giro per l'idea del best seller.

Adesso erano arrivati a nove chilometri. Si sparse la voce che c'era una buona probabilità di battere il record. Garraty si chiese per un attimo perché mai ci tenessero tanto. Se non ci riuscivano, tanto meglio, ci sarebbero state maggiori probabilità per i superstiti. Forse si trattava di orgoglio. Inoltre si sparse la voce - qualcuno aveva una radio a transistor, pensò Garraty - che erano previsti rovesci temporaleschi per il pomeriggio. Se era vero, non si trattava di una buona notizia. I piovaschi dei primi di maggio portavano il freddo.

Continuavano a marciare.

McVries camminava a passo regolare e sostenuto, a testa alta e facendo dondolare leggermente le braccia. Aveva provato a camminare sul bordo della strada, ma il terreno era troppo cedevole e ci aveva rinunciato. Non era stato ancora ammonito, e se lo zainetto gli creava problemi, lui non lo dava a vedere. Teneva sempre gli occhi fissi sull'orizzonte. Quando oltrepassavano qualche gruppetto di spettatori, salutava agitando la mano, sorridendo a labbra strette. Non dava a vedere di essere stanco.

Baker arrancava, strascicando i piedi e piegando le ginocchia, ma non perdeva terreno, quasi che si mettesse alla pari quando nessuno lo guardava. Faceva dondolare pigramente lo spolverino, sorrideva alla gente e ogni tanto fischiettava un motivetto. Garraty pensò che sarebbe potuto andare avanti così per sempre.

Olson non parlava più tanto, e a brevi intervalli piegava rapidamente un ginocchio. Ogni volta Garraty sentiva crocchiare l'articolazione. Pensò che Olson cominciasse un po' a irrigidirsi, per effetto dei nove chilometri di marcia. Inoltre l'aveva visto bere spesso. Doveva aver quasi vuotato una borraccia e fra poco sarebbe stato costretto a orinare.

Barkovitch manteneva la sua andatura saltellante, ora si portava alla

testa del gruppo come se volesse raggiungere i Marciatori all'avanguardia, ora arretrava fino a trovarsi in coda, vicino a Stebbins. Riuscì a farsi annullare una delle tre ammonizioni, per poi riguadagnarla dopo cinque minuti. Forse, decise Garraty, era un tipo a cui piaceva correre dei rischi.

Stebbins continuava a camminare tutto solo. Garraty non l'aveva mai visto parlare con qualcuno. Si chiese se era poco socievole o se era solo stanco. Era sempre convinto che Stebbins avrebbe ceduto presto - forse per primo - sebbene non sapesse perché ne era convinto. Stebbins si era tolto il vecchio giubbotto verde e teneva in mano l'ultimo panino con la marmellata.

Continuavano a marciare.

A un incrocio, alcuni poliziotti bloccavano il traffico per permettere il passaggio dei Marciatori. Si portarono la mano alla visiera per salutarli, e un paio di ragazzi, sicuri dell'immunità, fecero marameo. Garraty non li approvò. Rispose al saluto degli agenti con un sorriso, e intanto si chiedeva se quelli non li giudicavano tutti pazzi.

Gli automobilisti suonavano i clacson, e una donna chiamò il figlio. Aveva lasciato la macchina sul lato della strada e pareva volesse assicurarsi che il suo ragazzo fosse ancora in marcia.

«Percy! *Percy!*»

Era il 31. Arrossì, agitò la mano per un momento, e poi accelerò il passo chinando la testa. La donna cercò di raggiungerlo. Un poliziotto la prese per un braccio e la fermò con gentilezza. Poi la strada fece una curva e nascose a tutti l'incrocio.

Attraversarono un ponticello di legno. Un fiumiciattolo gorgogliava lì sotto. Garraty si portò vicino al parapetto, e sporgendosi riuscì a scorgere, per un istante, l'immagine distorta della sua faccia.

Oltrepassarono il cartello che annunciava Limestone a dieci chilometri, e poi uno striscione che diceva: LIMESTONE È FIERA DI DARE IL BENVENUTO AI MARCIATORI. Garraty calcolò che doveva mancare poco più di un chilometro dal punto in cui avrebbero battuto il record.

Poi circolò un'altra voce, e questa volta diceva che un certo Curley, il numero 7, aveva un crampo ed era stato ammonito una volta. Garraty accelerò il passo e raggiunse McVries e Olson. «Dov'è?»

Olson indicò col pollice un magrolino dinoccolato, in blue jeans. Curley aveva tentato di farsi crescere le basette, ma con scarso risultato. La faccia scarna era tesa, concentrata, e lo sguardo fisso sulla gamba destra. Stava

perdendo terreno e se ne rendeva conto.

«Ammonizione! Ammonizione, 7!»

Curley si sforzò di accelerare. Ansimava un poco. Tanto per la paura quanto per la fatica, pensò Garraty. Garraty perse la nozione del tempo. Dimentico di tutto, la sua attenzione era concentrata soltanto su Curley. Lo guardava lottare, rendendosi vagamente conto che fra un'ora o un giorno avrebbe potuto trovarsi anche lui nelle stesse condizioni.

Era la cosa più affascinante che avesse mai visto.

Curley perdeva lentamente terreno, sempre di più, e molti altri furono ammoniti prima che il gruppo si rendesse conto che tutti avevano regolato il passo su quello di Curley, tanto ne erano affascinati. E questo significava che Curley era allo stremo.

«Ammonizione! Ammonizione, 7! Terza ammonizione, 7!»

«Ho un crampo!» gridò Curley con voce roca. «Non è leale se uno ha un crampo!»

Camminava vicino a Garraty, adesso. Garraty poteva vedere il pomo d'Adamo di Curley andare su e giù. Curley si massaggiava freneticamente la gamba. E Garraty sentiva odor di panico emanare a ondate da lui, ed era lo stesso odore che ha un limone maturo appena tagliato.

Garraty accelerò il passo, e un attimo dopo Curley esclamò: «Grazie a Dio! Comincia a sciogliersi!»

Nessuno fece commenti. Garraty provò un riluttante senso di delusione. Era meschino e antisportivo, lo capiva, ma voleva che qualcuno ricevesse il congedo prima di lui. Chi vuole essere eliminato per primo?

L'orologio di Garraty faceva le undici e cinque. Lui pensò che probabilmente avevano battuto il record, calcolando il doppio di sei chilometri all'ora. Fra poco sarebbero arrivati a Limestone. Vide Olson flettere prima un ginocchio, poi l'altro. Incuriosito, volle imitarlo. Le giunture delle ginocchia crocchiarono, e lui rimase sorpreso nel constatare quanto fossero ormai irrigidite. Però, non gli facevano male. Era già qualcosa.

Superarono il furgone di un lattaio, parcheggiato in un sentiero laterale. Il lattaio stava seduto sul cofano. Li salutava, agitando le braccia. «Forza, ragazzi!»

Garraty si arrabbiò. Gli veniva voglia di gridare: «Perché non tiri su quel tuo culo grasso e vieni con noi?»

Ma il lattaio aveva più di diciotto anni. Anzi, ne dimostrava più di

trenta. Era vecchio.

Continuavano a marciare.

Adesso c'erano molte strade, molti poliziotti, gente che salutava e macchine che suonavano il clacson. Qualcuno gettava coriandoli. Garraty cominciò a sentirsi importante. Dopotutto, era il beniamino del Maine.

D'improvviso, Curley gridò. Garraty girò la testa. Curley, ripiegato su se stesso, si reggeva la gamba e urlava. Per quanto sembrasse incredibile, continuava a camminare, anche se molto lentamente. Troppo lentamente.

Tutti camminavano adagio, adesso, come se volessero mettersi al passo con lui. I soldati sul semicingolato sollevarono le carabine. La folla trattenne il fiato, quasi ignorasse come stavano le cose, e i Marciatori trattennero il fiato, quasi lo ignorassero pure loro, e Garraty trattenne il fiato con loro, ma naturalmente lo sapeva, naturalmente lo sapevano, era molto semplice: Curley si sarebbe beccato il congedo.

I soldati tolsero la sicura. I ragazzi udirono lo scatto e si allontanarono da Curley, sparpagliandosi. Curley si trovò improvvisamente solo nella strada assolata.

«Non è leale!» urlò. «Non è *leale*!»

Il gruppo si portò all'ombra di una macchia di alberi. Alcuni guardavano indietro, altri invece tenevano lo sguardo fisso davanti a sé, timorosi di vedere. Garraty guardava. Doveva guardare. Molti spettatori si erano allontanati, e i pochi rimasti tacevano ammutoliti.

«Non è...»

Quattro carabine spararono. Il fragore degli spari rotolò come una palla da bowling, colpì le colline, e tornò indietro.

La testa di Curley scomparve in un ammasso di sangue, materia cerebrale e schegge d'osso. Il resto del corpo cadde in avanti, come un sacco, sulla striscia bianca.

Novantanove, pensò Garraty sconvolto. Novantanove bottiglie di birra su un muro, e se una cade... Oh, Gesù... Gesù...

Stebbins scavalcò il cadavere. Gli scivolò il piede su una chiazza di sangue e, avanzando, quel piede lasciò orme insanguinate come in una fotografia della rivista *Official Detective.* Stebbins non aveva guardato i resti di Curley. La sua faccia non mutò espressione. Stebbins, bastardo che non sei altro, pensò Garraty, eri tu che dovevi prenderti il congedo per primo, non lo sapevi? Poi Garraty distolse lo sguardo. Non voleva star male. Non voleva

vomitare.

Una donna accanto a una Volkswagen si nascose la faccia tra le mani emettendo suoni inarticolati. Un uomo grasso e calvo guardava Curley grattandosi freneticamente una verruca vicino all'orecchio. S'inumidì le grosse labbra e continuò a guardare e a grattarsi la verruca. Guardava ancora, quando Garraty gli passò accanto.

Continuavano a marciare.

Garraty si ritrovò ancora vicino a Olson, Baker e McVries. Tutti tenevano lo sguardo fisso davanti a sé, sforzandosi di rimanere impassibili. L'eco degli spari pareva ancora sospeso nell'aria immobile. Garraty continuava a pensare all'orma insanguinata lasciata dalla scarpa da tennis di Stebbins. Si chiese se la lasciava ancora, fu lì lì per voltarsi, ma si disse di non fare lo stupido. Tuttavia, continuava a porsi molte domande. Si chiese se Curley aveva provato dolore. Si chiese se Curley aveva sentito arrivare i proiettili, o se era passato senza accorgersi dalla vita alla morte.

No, naturalmente aveva provato dolore. Aveva provato dolore fin da prima, sapendo che fra un attimo lui non ci sarebbe stato più e il mondo avrebbe continuato a ruotare come se niente fosse.

Circolò ancora una volta una voce: avevano percorso quasi quattordici chilometri prima che Curley ricevesse il congedo. Dicevano che il Maggiore ne fosse molto compiaciuto. Garraty si chiese chi mai poteva sapere dove diavolo si trovava il Maggiore.

Si voltò d'improvviso curioso di sapere che cosa ne avessero fatto del corpo di Curley, ma avevano già superato un'altra curva. Curley non era più visibile.

«Che cos'hai nello zaino?» chiese a un tratto Baker a McVries. Faceva uno sforzo per parlare in tono normale, ma la voce era acuta e sottile, sul punto di incrinarsi.

«Una camicia pulita», disse McVries. «E qualche hamburger crudo.»

«Hamburger crudi?» Olson fece una faccia schifata.

«Ti danno una sferzata di energia», disse McVries.

«Sei fuori di testa. Vomiterai per tutta la strada.»

McVries si limitò a sorridere.

Garraty rimpianse di non aver portato anche lui degli hamburger crudi. Non sapeva se erano davvero energetici ma gli piacevano più del cioccolato e dei concentrati. Gli vennero in mente i biscotti di sua madre, ma dopo la fine

di Curley gli era passata la fame. Come poteva aver pensato alla carne cruda dopo aver visto com'era morto Curley?

Circolò la voce che un Marciatore era stato ammonito per essersi mescolato agli spettatori, e per reazione il pubblico si mise a gridare e applaudire più forte. Gli applausi crepitavano come popcorn. Garraty si chiese se era imbarazzante venir congedato davanti alla gente, ma pensò che in simili circostanze uno non faceva caso a inezie del genere. Curley non ci aveva certo badato.

Le lancette dell'orologio erano unite sulle dodici. Attraversarono un vecchio ponte di ferro tutto arrugginito, che si stendeva sul letto asciutto di un torrente, e al capo opposto si trovava un cartello con la scritta: BENVENUTI MARCIATORI NELLA CITTÀ DI LIMESTONE.

La strada si fece più larga, e il gruppo si sparpagliò. La tensione andava allentandosi. Dopo tutto, Curley era ormai lontano.

Garraty tirò fuori i biscotti, e con il pacchetto in carta d'alluminio tra le mani provò un attimo di nostalgia per sua madre, ma riuscì subito a vincerlo. L'avrebbe rivista. Avrebbe rivisto lei e Jan a Freeport. Era una promessa. Mangiò un biscotto e si sentì un po' meglio.

«Sai una cosa?» disse McVries.

Garraty scrollò la testa. Bevve un sorso dalla borraccia e salutò con la mano una coppia anziana seduta ai margini della strada con un piccolo cartello su cui era scritto: GARRATY.

«Non ho idea di quello che vorrò se mi riesce di vincere», disse McVries. «Non c'è niente di cui abbia un vero bisogno. Cioè, non ho una vecchia madre malata, o un padre con il rene artificiale, e nemmeno un fratellino che muore di leucemia.» Rise e sfibbiò la borraccia. «Voglio dire che è inutile. Non c'è scopo... è inutile.»

«Non parli sul serio», disse Garraty. «Se dovessi rifarlo...»

«Sì, sì, lo rifarei, ma...»

«Ehi!» Il ragazzo che camminava davanti a loro, Pearson, indicò i lati della strada. «Guardate: i marciapiedi!»

Finalmente erano entrati in una vera città. Belle case precedute da prati ben tenuti fiancheggiavano la strada. I prati erano pieni di gente che gridava e applaudiva. Garraty ebbe l'impressione che stessero tutti seduti. Seduti per terra, su sedie pieghevoli come i vecchi della stazione di servizio, davanti a tavoli da picnic. Anche su dondoli e altalene. Provò una fitta di invidia mista

a rabbia.

Fuori dai coglioni, che mi pigli un colpo se risponderò ancora ai vostri saluti. Consiglio 13: «Risparmia energia, quando è possibile.»

Ma alla fine capì che si comportava da sciocco. La gente poteva offendersi, pensare che si desse delle arie e li snobbasse. Non doveva dimenticare che era il beniamino del Maine. Decise che avrebbe salutato tutti quelli che inalberavano un cartello con il suo nome. E tutte le belle ragazze.

Superarono parecchie vie che incrociavano la strada. Sycamore Street e Clark Avenue, Exchange Street e Juniper Lane. Oltrepassarono una drogheria d'angolo con la pubblicità della birra Narragansett in vetrina, e un supermercato tappezzato di gigantografie del Maggiore.

La gente allineata lungo i marciapiedi non era molta, Garraty ne rimase un po' deluso. Sapeva che più avanti avrebbero trovato la vera folla, tuttavia ci rimase male. E il povero Curley si era perso anche questo.

La jeep del Maggiore sbucò improvvisamente da una strada laterale e si affiancò al gruppo mettendosi al passo. L'avanguardia era ancora isolata parecchio più avanti.

Si levò un fragoroso evviva, il Maggiore annuì, sorrise e salutò gli spettatori. Poi fece un perfetto front-sinistr e salutò i ragazzi. Garraty sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Gli occhiali del Maggiore riverberavano i raggi del sole.

Il Maggiore si portò alla bocca l'altoparlante. «Sono fiero di voi, ragazzi. Fiero!»

Una voce, alle spalle di Garraty, disse piano ma non tanto da non farsi sentire: «Vaffanculo».

Garraty si voltò e vide solo quattro o cinque ragazzi che fissavano il Maggiore, e Stebbins, che non lo guardava.

La jeep si allontanò e scomparve.

Verso le dodici e mezzo arrivarono alla periferia di Limestone. Garraty era deluso. Era una qualunque cittadina di quelle con una sola stazione di servizio, un piccolo centro commerciale, un paio di tavole calde e una pizzeria.

«Non è granché, vero?» disse Baker.

Olson rise.

«Forse è piacevole abitarci», disse Garraty, sulla difensiva.

«Dio mi guardi dai posti dove è piacevole abitare», disse McVries, ma

sorrideva.

All'una, Limestone era un ricordo. La campagna era collinosa. Per la prima volta dopo la partenza, Garraty cominciò a sudare. Aveva la camicia bagnata sulla schiena. Sulla destra andavano formandosi nuvole temporalesche, ma erano ancora lontane. Soffiava una leggera brezza, che rinfrescava un po'.

«Qual è la prossima città, Garraty?» chiese McVries.

«Caribou, mi pare.» Si chiese se Stebbins avesse già mangiato l'ultimo panino. Stebbins gli si era conficcato in testa come il ritornello di una canzone che continuava a ripetersi e ripetersi fino a farti impazzire. Era l'una e mezzo. Avevano percorso ventisette chilometri.

«Quanto dista?»

Garraty si chiese quale fosse il record con un solo Marciatore eliminato. Ventisette chilometri gli parevano una bella distanza. Ventisette chilometri. C'era di che andarne fieri. Ho camminato per ventisette chilometri.

«Ti ho chiesto...» cominciò McVries.

«Più o meno quarantacinque chilometri.»

«Quarantacinque», disse Pearson. «Gesù!»

«È più grande di Limestone», disse Garraty. Era ancora sulla difensiva. Dio sapeva perché. Forse perché molti ragazzi sarebbero morti lì nel Maine. Forse tutti. Solo sei Lunghe Marce nella storia erano terminate oltre il confine del New Hampshire e solo una era arrivata al Massachusetts, e gli esperti dicevano che era un record che non sarebbe mai stato eguagliato. Forse anche lui sarebbe morto lì, nel Maine. Ma era diverso. La sua terra natale. Pensava che al Maggiore sarebbe piaciuto. «È morto nella sua terra.»

Aprì la borraccia. Era vuota. «Borraccia!» gridò. «Il 47 chiede una borraccia.»

Un soldato scese dal mezzo di scorta e gliela portò. Quando si voltò, Garraty toccò la cinghia della carabina che il soldato portava in spalla. Lo fece furtivamente. Ma McVries lo vide.

«Perché l'hai fatto?»

Confuso, Garraty abbozzò un sorriso. «Non lo so. Come toccar ferro, forse.»

«Sei proprio un bel tipo, Ray», disse McVries e accelerò il passo per affiancarsi a Olson, lasciando Garraty solo e più confuso che mai.

Il numero 93 - Garraty ne ignorava il nome - lo superò sulla destra. Si

guardava i piedi e muoveva le labbra contando i passi. Barcollava leggermente.

«Ehi!» fece Garraty.

Il 93 si fece piccolo piccolo. Aveva gli occhi vacui, come quelli di Curley quando gli era preso il crampo alla gamba. È stanco, pensò Garraty. Lo sa, e ha paura. D'improvviso si sentì stringere lo stomaco.

Le loro ombre, adesso, li seguivano. Erano le due e un quarto. Le nove di mattina, al fresco, seduti sull'erba, erano un lontano ricordo.

Alle due, prese a circolare un'altra voce. Garraty stava imparando di persona una lezione sulla psicologia delle notizie incontrollate. Qualcuno scopriva qualcosa, e dava la stura alle voci che passavano di bocca in bocca diffondendosi, ampliandosi, alterandosi. Pare che piova. È probabile che piova. Fra poco pioverà. La radio dice che sta per diluviare. Però a volte era vero. Ma quando si diffondeva la notizia che qualcuno rallentava, che qualcuno si trovava in difficoltà, era sempre vero.

Stavolta correva voce che al numero 9, Ewing, erano venute le vesciche e che era stato ammonito già due volte. Anche molti altri erano stati ammoniti, ma questo era normale. La voce diceva che le cose si mettevano male per Ewing.

Garraty lo disse a Baker, e Baker parve sorpreso. «Quel nero così nero che pare blu?»

Garraty non sapeva se Ewing era nero o bianco.

«Sì, è un nero», disse Pearson. E indicò Ewing. Garraty poteva vedere le piccole gemme di sudore che brillavano sulla carnagione scura, e, con sommo orrore, notò che Ewing calzava scarpette da ginnastica.

Consiglio 3: «Non, sottolineiamo *non,* indossare scarpette da ginnastica. Nessuna calzatura più delle scarpette da ginnastica può procurare vesciche durante una Lunga Marcia».

«È venuto su in macchina insieme a noi», disse Baker. «È texano.»

Baker accelerò fino a raggiungere Ewing. Parlò un poco con lui. Poi tornò al posto di prima, lentamente per non farsi ammonire. Aveva la faccia cupa. «Sono tre chilometri che ha le vesciche. Adesso si sono rotte e spurgano.»

Gli altri ascoltarono in silenzio. Garraty pensò a Stebbins, che calzava scarpe da tennis. Forse anche lui aveva le vesciche.

«Ammonizione! Ammonizione, 9! Terza ammonizione, 9!»

I soldati tenevano d'occhio attentamente Ewing. Altrettanto facevano i Marciatori. Ewing era al centro dell'attenzione. La sua maglietta bianca che spiccava sul nero della pelle era grigia di sudore sulla schiena. Garraty vedeva i muscoli contrarsi e distendersi. Muscoli robusti, che potevano resistere per giorni e giorni, e Baker aveva detto che le vesciche gli spurgavano. Vesciche e crampi. Garraty rabbrividì. Morte istantanea. Tutti quei muscoli, tutto quell'allenamento non potevano impedire vesciche e crampi. Che cos'era mai passato per la mente a Ewing di mettersi quelle scarpette?

Barkovitch li raggiunse. Anche lui guardava Ewing. «Vesciche!» Lo disse come avrebbe detto che la madre di Ewing era una puttana. «Che cosa diavolo ci si può aspettare da uno scemo di negro? Lo chiedo a voi.»

«Vattene se non le vuoi prendere», gli disse Baker senza scomporsi.

«È contro le regole», ribatté sogghignando Barkovitch. «Tienilo a mente, miserabile bianco.»

Le due e mezzo. Le ombre si allungavano. Risalirono una lunga collina e Garraty scorse in lontananza basse montagne azzurrine avvolte nella foschia. Le nubi temporalesche a ovest erano più scure, e la brezza si era rafforzata, asciugandogli il sudore e facendogli accapponare la pelle.

Un gruppo di persone intorno a un camper li salutò con grandi evviva e applausi. Gli uomini erano tutti ubriachi. I ragazzi risposero ai saluti, persino Ewing. Erano le prime persone che incontravano dopo Limestone.

Garraty aprì un tubo di concentrati senza leggere l'etichetta, e lo mangiò. Sapeva di prosciutto. Pensò agli hamburger di McVries. Pensò a una torta al cioccolato con una ciliegina in cima. Pensò ai panini dolci. Per qualche folle ragione, gli venne improvvisamente una gran voglia di un panino dolce con la marmellata di mele. Era la colazione che sua madre preparava per lui e suo padre quando andavano a caccia, in novembre.

Ewing si beccò il congedo dieci minuti dopo.

Era in mezzo a un gruppo di ragazzi quando scese sotto il limite minimo di velocità. Forse pensava che i ragazzi l'avrebbero protetto. I soldati eseguirono bene il loro lavoro. I soldati erano esperti. Spinsero da parte gli altri e trascinarono Ewing sulla banchina. Ewing tentò di dibattersi, ma per poco. Un soldato gli bloccò le braccia dietro la schiena, mentre un altro gli puntava la carabina alla tempia. Poi sparò. Una gamba ebbe una contrazione convulsa.

«Il suo sangue ha lo stesso colore del nostro», disse all'improvviso McVries. La sua osservazione risuonò alta nel silenzio che aveva seguito lo sparo.

Due eliminati. Le probabilità si spostavano infinitesimamente in favore dei superstiti. Garraty si chiese che cosa ne avrebbero fatto del cadavere.

Ti fai troppe domande, accidenti! si rimproverò.

E si accorse di essere stanco.

PARTE SECONDA
Lungo la strada

Hai trenta secondi,
e ti prego di ricordare che devi
rispondere con una domanda.
ART FLEMING, *Jeopardy*

Erano le tre quando le prime gocce di pioggia, grosse, scure e tonde cominciarono a cadere. Il cielo nero, percorso da continui brontolii, era tempestoso e affascinante. Il tuono batteva le mani da qualche parte al di sopra delle nuvole. Una saetta forcuta calò a terra più avanti.

Garraty si era infilato il giubbotto poco dopo che Ewing aveva preso il congedo, e adesso chiuse la lampo e alzò il colletto. Harkness, il futuro scrittore, aveva riposto il taccuino in una borsa. Barkovitch aveva un cappello impermeabile di plastica gialla, che gli dava l'aria di un guardiano di faro.

Un tuono rombò fragorosamente: «Ecco che arriva!» gridò Olson.

La pioggia cominciò a cadere. Per qualche minuto venne giù con tanta violenza che Garraty si trovò isolato dentro a un'ondulata cortina d'acqua. Inzuppato fino alle ossa, con i capelli fradici sgocciolanti, alzò la faccia al cielo sorridendo. Si chiedeva se i soldati riuscivano a vederli. Se uno poteva...

Non aveva ancora finito di porsi quell'ennesimo interrogativo, che la violenza della pioggia diminuì e lui tornò a vederci. Si voltò a guardare Stebbins. Stebbins camminava curvo, le mani premute contro lo stomaco; sulle prime Garraty pensò che avesse un crampo. Per un momento, fu preso dal panico, molto più di quando Curley e Ewing avevano ceduto. Non voleva più che Stebbins fosse eliminato.

Poi si accorse che quello stava chino solo per impedire che si bagnasse

il suo ultimo panino, e allora sospirò di sollievo e tornò a voltarsi. Disse che la madre di Stebbins era stata stupida a non avvolgere i panini in un foglio impermeabile, nella previsione che piovesse.

Il tuono crepitò con stridore, esercitazioni dell'artiglieria celeste. Garraty si sentì ravvivare: l'acqua aveva lavato via la stanchezza oltre al sudore. La pioggia riprese a cadere con rinnovata violenza, poi si attenuò fino a ridursi a una fine acquerugiola. Le nuvole cominciarono a sfilacciarsi.

Pearson si era affiancato a lui. Indossava un paio di jeans troppo grandi e ogni tanto se li tirava su. Portava occhiali con la montatura di corno e le lenti spesse come il fondo delle bottiglie di Coca-Cola, e adesso le stava asciugando con il lembo della camicia. Guardava in quel modo miope, indifeso, caratteristico delle persone che ci vedono poco quando sono senza occhiali. «Ti sei goduto la doccia, Garraty?»

Garraty annuì. Più avanti, McVries liberava la vescica. Camminava all'indietro e spruzzava il bordo della strada.

Garraty guardò i soldati. Anche loro erano fradici, ma non davano a vedere di sentirsi a disagio. Erano impassibili. Parevano di legno. Si chiese che cosa si prova a sparare a qualcuno.

«Quel tizio laggiù non parla molto, eh?» disse Baker all'improvviso. Indicò Stebbins, i cui calzoni color porpora, inzuppati di pioggia, parevano neri.

«No. Non parla molto.»

McVries si beccò un'ammonizione per aver indugiato troppo a chiudere la lampo dei calzoni. I due lo raggiunsero, e Baker ripeté quello che aveva detto a proposito di Stebbins.

«È un tipo poco socievole. E con questo?» disse McVries con un'alzata di spalle. «Gli va di star solo. Credo...»

«Ehi», lo interruppe Olson con voce strana, dopo essere stato a lungo zitto. «Mi sento le gambe strane.»

Garraty guardò Olson attentamente e vide serpeggiare il panico nei suoi occhi. L'aria da smargiasso era scomparsa.

«Che cosa ti senti di preciso?» gli chiese.

«Come se i muscoli si gonfiassero...»

«Rilassati», disse McVries. «E successa la stessa cosa anche a me, un paio d'ore fa. Poi passa.»

«Davvero?» Il sollievo comparve negli occhi di Olson.

«Ma certo!»

Olson non disse niente, ma le sue labbra si muovevano. Garraty pensò per un momento che stesse pregando, poi si accorse che contava i passi.

Due spari risuonarono contemporaneamente. Si udì un grido, poi un terzo sparo.

Guardarono e videro un ragazzo in maglione blu e calzoni da pescatore bianchi che giaceva a faccia in giù in una pozzanghera. Aveva perso una scarpa. Garraty vide che portava calze da ginnastica. Il Consiglio 12 le raccomandava.

Garraty scavalcò il cadavere, senza soffermarsi troppo con lo sguardo. Corse voce che il ragazzo fosse stato congedato perché aveva rallentato troppo. Niente vesciche né crampi, ma solo un'ammonizione di troppo per essere sceso sotto al limite minimo di velocità.

Garraty ignorava nome e numero di quel ragazzo. Pensava che qualcuno l'avrebbe informato ma nessuno lo fece. Forse nessuno lo sapeva. Forse anche quello era un solitario come Stebbins.

Adesso avevano percorso trentasette chilometri. Il panorama si era fuso in un continuo murale di boschi e campi, interrotto a tratti da una casa o da un incrocio, dove nonostante la pioggerella sostavano gruppi di gente che li applaudiva. Una signora anziana, intirizzita dal freddo, al riparo di un ombrello nero, non salutava né sorrideva. Li guardò passare con occhi neri che parevano succhielli. Stava immobile, e il vento le faceva svolazzare la sottana nera. Portava un anello con una grossa pietra rossa al medio della mano destra, e un cammeo alla gola.

Attraversarono una linea ferroviaria abbandonata da tempo, con le rotaie arrugginite e ciuffi di erbacce che crescevano fra le traversine. Qualcuno cadde e fu ammonito. Si rialzò e proseguì, un ginocchio sanguinante.

Erano a soli ventotto chilometri da Caribou, ma sarebbe calata la notte prima di arrivarci. Non c'è riposo per il malvagio, pensò Garraty, e il pensiero gli sembrò buffo. Rise.

McVries lo guardò. «Sei sullo stanco?»

«No», disse Garraty. «Cioè, lo sono già da un po'.» Guardò animosamente McVries. «Perché, tu non lo sei?»

«Continua a ballare così per sempre con me, Garraty, e non mi stancherò mai. Strofineremo le scarpe sulle stelle e ci appenderemo a testa in giù alla luna.» McVries gli soffiò un bacio e si allontanò.

Garraty lo seguì con lo sguardo. Non riusciva a capirlo.

Dalle quattro meno un quarto, il cielo si era schiarito e c'era un arcobaleno a ovest, dove il sole stava tramontando dietro nuvole orlate d'oro. I raggi obliqui coloravano i campi arati di fresco, rendendo i solchi più netti e scuri nei punti dove contornavano le lunghe e basse colline.

Il ronzio del semicingolato era sommesso, quasi riposante. Garraty lasciò ciondolare la testa in avanti e si assopì continuando a camminare. Da qualche parte, più avanti, c'era Freeport. Non stasera e forse neanche domani. Migliaia e migliaia di passi. Lontano. Troppe domande senza risposta continuavano ad assillarlo. La stessa Marcia gli sembrava un incombente punto interrogativo. Si disse che una cosa simile doveva avere un profondo significato. Sicuramente l'aveva. Una cosa simile doveva fornire una risposta a tutte le domande; bastava solo che i piedi continuassero a portarlo avanti. Se avesse soltanto...

Mise il piede in una pozzanghera e tornò istantaneamente alla realtà. Pearson lo guardava con aria indagatrice e si sistemò gli occhiali sul naso. «Sai quel tipo che è caduto e si è ferito quando abbiamo attraversato i binari?»

«Già. Era Zuck, no?»

«Già. Ho sentito che continua a sanguinare.»

«Quanto manca a Caribou, pazzo furioso?» gli chiese qualcuno. Garraty si guardò intorno. Era Barkovitch. Aveva infilato il cappello impermeabile nella tasca posteriore da cui penzolava oscenamente.

«Come diavolo faccio a saperlo?»

«Non vivi qui?»

«Mancano circa venticinque chilometri», gli disse McVries. «E adesso va' a scarabocchiare le tue carte, ometto.»

Offeso, Barkovitch si allontanò.

«Si prenderà il congedo», disse Garraty.

«Non fissarti su di lui», ribatté McVries. «Concentrati sulla Marcia.»

«Grazie del consiglio.»

McVries gli diede una pacca sulla spalla. «Perché tu vuoi vincere, vero, ragazzo mio?...»

«Non ti pare che stiamo camminando da sempre?»

«Già.»

Garraty si passò la lingua sulle labbra: voleva parlare ma non sapeva

come esprimersi. «Hai mai sentito dire che quando uno sta per annegare rivive tutto il passato?»

«Sì, devo averlo letto da qualche parte. O l'ho sentito in un film.»

«Hai pensato che potrebbe capitare anche a noi? Durante la Marcia?»

McVries finse di rabbrividire. «Cristo, spero di no!»

Garraty rimase in silenzio per un attimo, poi disse: «Pensi che... No, non importa. Al diavolo!»

«No, va' avanti. Che cosa dovrei pensare?»

«Pensi che potremmo passare il resto della nostra vita su questa strada? Cioè, la parte che ci sarebbe toccata se non avessimo... lo sai che cosa.»

McVries si frugò in tasca e tirò fuori un pacchetto di sigarette Mellow. «Fumi?»

«No.»

«Nemmeno io», disse McVries, e si infilò una sigaretta in bocca. Trovò una bustina di fiammiferi, con sopra la pubblicità di un concentrato di pomodoro, accese la sigaretta, aspirò una boccata, e il fumo lo fece tossire. Garraty pensò al Consiglio 10. Risparmiate il fiato. Se siete fumatori, cercate di non fumare durante la Marcia.

«Pensavo che avrei imparato», disse McVries con aria di sfida.

«Non mi pare che ne valga la pena», osservò Garraty.

McVries lo guardò, sorpreso, e gettò via la sigaretta. «Già, credo che tu abbia ragione.»

L'arcobaleno era scomparso verso le quattro. Il numero 8, Davidson, rallentò unendosi a loro. Era un bel ragazzo, a parte l'acne che gli butterava la fronte. «Quello Zuck si è fatto male sul serio», disse. Garraty aveva notato che alla partenza portava uno zainetto, ma adesso non l'aveva più. Doveva essersene liberato strada facendo.

«Sanguina ancora?» chiese McVries.

«Come un porco scannato.» Davidson scrollò la testa. «Buffo come vanno le cose, vi pare? Di solito cadendo ci si fa solo qualche graffio. Zuck invece ha bisogno che gli diano dei punti.» Indicò la strada. «Guardate.»

Garraty guardò e vide delle macchioline scure sul manto stradale che si andava asciugando. «Sangue?»

«Non è certo melassa», rispose ingrugnito Davidson.

«Ha paura?» chiese Olson con voce ingoiata.

«Dice che non gliene importa un cazzo», disse Davidson. «Ma *io* ho

paura. Ho paura per tutti noi.»

Continuarono a camminare. Baker indicò un'altra scritta inneggiante a Garraty.

«Merda!» disse Garraty senza guardare. Seguiva la scia del sangue di Zuck, come Daniel Boone seguiva le tracce di un indiano ferito. Le gocce attraversavano più volte, ondulando, la striscia bianca al centro della strada.

«McVries», disse Olson, la sua voce era diventata più dolce nelle ultime ore. A Garraty era riuscito simpatico, nonostante le arie da smargiasso. Gli dispiaceva che adesso avesse paura. Perché era evidente che era spaventato.

«Che cosa?» chiese McVries.

«Non se ne va. Quella sensazione di gonfiore che ti ho detto. Non passa.»

McVries rimase in silenzio. La cicatrice che aveva sulla guancia spiccava più bianca alla luce del tramonto.

«Ho le gambe molli. Mi pare che debbano cedere. Ma non succederà, vero? Vero?» La voce di Olson era stridula.

McVries rimase in silenzio.

«Mi dai una sigaretta?» chiese Olson, parlando con voce normale.

«Certo. Tieni pure il pacchetto.»

Olson accese una Mellow con gesti da esperto, proteggendo il fiammifero con le mani a coppa, poi si voltò a fare una smorfia a un soldato che lo guardava dal mezzo di scorta.

«Mi stanno puntando da una mezz'ora», disse. «Hanno un sesto senso per certe cose.» Alzò la voce. «Vi piace, eh, gentaglia? Vi piace molto, vero?»

Parecchi ragazzi si voltarono a guardarlo e distolsero subito gli occhi. Anche Garraty avrebbe voluto fare altrettanto. La voce di Olson era isterica. I soldati lo guardavano impassibili. Garraty si chiese se fra poco non avrebbe cominciato a circolare una voce su Olson, e represse un brivido.

Alle quattro e mezzo avevano percorso quarantacinque chilometri. Il sole rosso sangue era scomparso per metà dietro l'orizzonte. Il temporale si era spostato verso est, e il cielo si andava oscurando. Garraty tornò a pensare all'ipotetico uomo in procinto di morire annegato. Non tanto ipotetico, dopo tutto. La notte che stava per calare era come acqua che li avrebbe presto avvolti.

Si sentì prendere dal panico. D'un tratto gli era venuta la certezza

terribile che quello sarebbe stato l'ultimo giorno della sua vita. Voleva che durasse, che il crepuscolo continuasse per ore.

«Ammonizione! Ammonizione, 100! Terza ammonizione, 100!»

Zuck si guardò intorno con espressione attonita. La gamba destra dei calzoni era indurita dal sangue rappreso. E poi, d'improvviso, partì di scatto. Dribblò fra i Marciatori come un giocatore di football con la palla. E mentre correva, aveva sempre quell'espressione attonita.

Il mezzo di scorta accelerò. Zuck lo sentì arrivare e accelerò a sua volta. Correva a zigzag, traballando e zoppicando. La ferita sul ginocchio si riaprì, e mentre lui superava il grosso del gruppo Garraty vide le gocce di sangue fresco colare dal fondo dei calzoni. Zuck affrontò di corsa la salita successiva, e per un attimo la sua sagoma si delineò sullo sfondo rosso del cielo, nera forma galvanica, immobilizzandosi per un momento come uno spaventapasseri in pieno volo. Poi ripartì, e il mezzo di scorta gli andò dietro. I due soldati che erano saltati a terra marciavano con i ragazzi, impassibili come sempre.

Nessuno parlava. Si limitavano ad ascoltare. Il silenzio si protrasse a lungo, molto a lungo. Soltanto un uccello, qualche grillo di maggio, e, in lontananza, il ronzio di un aereo.

Si udì lo scatto brusco di una sicura. Poi un secondo scatto.

«Vogliono essere pronti», disse qualcuno, atterrito.

Quando giunsero in cima alla salita, videro il semicingolato fermo ai margini della strada, nemmeno un chilometro più avanti. Dai due tubi di scarico usciva un fumo azzurro. Nessuna traccia di Zuck.

«Dov'è il Maggiore?» gridò qualcuno, la voce era resa stridula dal panico. Chi aveva gridato era un ragazzo di nome Gribble, il 48. «Voglio vedere il Maggiore, maledizione! Dov'è?»

I soldati che camminavano sul bordo della strada non risposero.

«Sta facendo un altro discorso?» urlò Gribble infuriato. «È questo che sta facendo? Be', è un assassino! Ecco che cos'è. Io... io glielo dirò! Credete che non sia capace? Glielo dirò in faccia! Proprio *in faccia* glielo dirò.» Era tanto eccitato che non si accorse di rallentare fin quasi a fermarsi, e i soldati non mancarono di notarlo.

«Ammonizione! Ammonizione, 48!»

Gribble si arrestò un attimo, poi riprese a marciare accelerando il passo. Camminando si guardava i piedi. Presto, raggiunsero il mezzo di scorta che

riprese a seguirli stando al passo.

Verso le quattro e tre quarti, Garraty cenò con un tubetto di concentrato di tonno, qualche cracker al formaggio e un biscotto, il tutto annaffiato da un bel po' d'acqua. Avrebbe mangiato di più, ma si trattenne. Acqua se ne poteva chiedere a volontà, ma solo l'indomani mattina alle nove avrebbero distribuito altre razioni di concentrati... e magari poteva aver voglia di fare uno spuntino di mezzanotte. Diavolo, poteva *aver bisogno* di uno spuntino di mezzanotte.

«Può anche essere questione di vita o di morte», disse Baker, «ma non per questo perdi l'appetito.»

«Devo mangiare», rispose Garraty. «Non posso rischiare di svenire durante la notte.»

L'ipotesi lo allarmò. Non si poteva dar niente per garantito. Tutto era possibile. Anche addormentarsi e svegliarsi nell'eternità.

«È una cosa che fa pensare, vero?» disse Baker.

Garraty lo guardò. Nel crepuscolo, la faccia di Baker era dolce e giovane e bella. «Già, ho pensato e penso a un sacco di cose.»

«Per esempio?»

«Per esempio a lui», rispose Garraty, e si voltò verso Stebbins, che camminava sempre alla stessa andatura di quando erano partiti. I calzoni gli si stavano asciugando addosso. Aveva la faccia in ombra e teneva ancora in mano l'ultimo mezzo panino.

«Perché proprio a lui?»

«Mi chiedo perché sia qui, perché non parla mai. E se sopravviverà o morirà.»

«Moriremo tutti, Garraty.»

«Speriamo non stanotte.» Parlava con fare noncurante, ma non riuscì a reprimere un brivido. Non capì se Baker se ne era accorto. Gli si contrassero i reni. Si voltò, abbassò la lampo dei calzoni e si mise a camminare all'indietro.

«Cosa ne pensi del Premio?» chiese Baker.

«Mi pare inutile pensarci», rispose Garraty, e cominciò a orinare. Si liberò, chiuse la lampo e fece dietrofront, soddisfatto di non essere stato ammonito.

«Io ci penso», riprese Baker con voce sognante. «Non tanto al Premio in sé quanto ai dollari. A tutti quei dollari.»

«I ricchi non entrano nel Regno dei Cieli», disse Garraty. Si guardò i piedi, le sole cose che gli potevano evitare di scoprire se esisteva o meno un

Regno dei Cieli.

«Alleluia!» disse Olson. «Dopo la riunione ci sarà il rinfresco.»

«Sei religioso?» chiese Baker a Garraty.

«No, non molto. Ma non mi faccio tirare dentro neppure dai quattrini.»

«Lo faresti se fossi cresciuto a minestra di patate e rape», disse Baker. «Carne solo quando papà aveva i soldi per comprare le cartucce.»

«Già, capisco», convenne Garraty, e fece una pausa, incerto se continuare. «Comunque il denaro non è la cosa che conta.» Notò che Baker lo guardava perplesso e un po' sprezzante.

«'Non potete portarlo con voi.' Puoi aggiungere anche questa citazione», disse McVries.

Garraty lo guardò. McVries aveva un sorriso irritante.

«È vero, no?» disse. «Non portiamo niente venendo al mondo e sicuro come l'oro non porteremo niente andandocene.»

«Sì, ma nell'intervallo fra arrivo e partenza c'è più gusto con un po' di comodità, non ti pare?» disse McVries.

«Oh, comodità un cazzo», disse Garraty. «Se uno di quei manichini a bordo di quella bagnarola ti spara, nessun dottore al mondo potrà resuscitarti.»

«Non sono ancora morto», disse Baker, con un sospiro.

«Sì, ma può mancarci poco.» Improvvisamente parve a Garraty che fosse molto importante andare al fondo della questione. «Che cosa succederà se vinci? Pensa se dovessi passare le prossime settimane a far progetti su come spendere i quattrini... lasciamo perdere il Premio, pensiamo solo al sodo... e poi se la prima volta che esci a far compere un taxi ti stende secco?»

Harkness li aveva raggiunti e camminava affiancato a Olson. «Non io, cocco. Se vinco mi faccio per prima cosa un bel parco macchine. Se vinco non andrò mai più a piedi.»

«Non capite!» disse Garraty esasperato. «Minestra di patate o filetto, un palazzo o una catapecchia non fanno differenza quando siete morti. Ti mettono in una cassa come Zuck e Ewing ed è tutto. Meglio vivere alla giornata, è questo che cerco di farvi capire. Se tutti la pensassero così, sarebbero molto più felici.»

«Oh, ma che auree massime di merda!» disse McVries.

«Ah, la pensi così», gridò Garraty. «Anche tu ti sei fatto il tuo pieno di progetti, sono sicuro!»

«Be', qualche pensierino c'è anche scappato...» ammise McVries.

«Liberissimo di farlo... Ma ora come ora l'unica cosa certa è che possiamo restarci secchi da un momento all'altro.»

Nessuno aprì bocca. Nel silenzio che seguì, Harkness si tolse gli occhiali e prese a pulire le lenti. Olson pareva un po' più pallido. Garraty si pentì di quello che aveva detto; si era spinto troppo oltre.

Poi qualcuno dietro di loro disse con voce alta e chiara: «Udite! Udite!»

Garraty si voltò, sicuro che fosse stato Stebbins, anche se non ne aveva mai sentito la voce. Ma Stebbins, muto e impassibile come sempre, continuava a camminare con gli occhi fissi sulla strada.

«Ho paura di averla messa giù un po' troppo dura», disse Garraty. «Qualcuno gradisce un biscotto?»

Erano le cinque. Il sole stava sospeso a metà sull'orizzonte. Forse la terra si era fermata. I tre o quattro zelantoni che erano ancora alla testa del gruppo rallentarono finché la distanza non si fu ridotta a meno di cinquanta metri.

Garraty aveva l'impressione che la strada fosse diventata tutto un succedersi di salite senza le corrispondenti discese. Pensava che se le cose stavano veramente così, fra poco avrebbero respirato tutti con le maschere a ossigeno, quando, a un tratto, inciampò in un cinturone di viveri concentrati che qualcuno aveva gettato via. Sorpreso si guardò intorno. Era stato Olson. Le mani erano contratte sullo stomaco. La faccia aveva un'espressione sorpresa e perplessa.

«L'ho lasciato cadere io», disse. «Volevo mangiare qualcosa e l'ho fatto cadere.» Rise, per dimostrare quanto fosse stato sciocco. Ma la risata fu breve. «Ho fame», disse.

Nessuno rispose. Ormai nessuno avrebbe fatto più in tempo a raccoglierlo. Garraty si voltò a guardare e vide il cinturone che giaceva sulla linea bianca in mezzo alla strada.

«Ho fame», ripeté Olson testardamente.

«Al Maggiore piace conoscere qualcuno che salta sulle braci ardenti per correre.» Non era così che aveva detto Olson tornando dall'aver preso il numero? Adesso pareva che Olson saltasse davvero sulle braci ardenti. Garraty guardò le tasche del suo cinturone. Gli restavano tre tubetti di concentrato, più i cracker e il formaggio. Il formaggio non era un granché.

«Tieni», disse, e lo diede a Olson.

Olson non disse niente, ma mangiò il formaggio.

«Moschettiere!» disse McVries, con quel suo sorriso storto.

Alle cinque e mezzo era calato un crepuscolo nebbioso. Qualche lucciola svolazzava nell'aria. Una nebbiolina lattea si era accucciata nelle forre e nel fondo dei fossi. Qualcuno chiese che cosa sarebbe successo se fossero usciti di strada nel caso la nebbia fosse salita.

L'inconfondibile voce di Barkovitch rispose: «Tu che cosa pensi, scemo?»

Quattro eliminati, pensò Garraty. Otto ore e mezzo di marcia e solo quattro eliminati. Si sentì stringere lo stomaco. Non riuscirò a sopravvivere agli altri, si disse. Non a *tutti*. Ma poi, perché no? Qualcuno doveva riuscirci.

Le chiacchiere si erano spente con il sole. Il silenzio calato con il crepuscolo era opprimente. Il buio incombente, la nebbia che saliva dal terreno... per la prima volta tutto pareva reale e irreale nello stesso tempo, e Garraty avrebbe voluto avere con sé Jan, o sua madre, o anche una donna qualsiasi, e si chiese che cosa diavolo stava facendo e perché mai si era lasciato coinvolgere. Non aveva nemmeno la scusa dell'ignoranza, perché tutto era stato chiaro fin da prima. E non era stato l'unico. Altri novantanove erano stati pazzi come lui.

Aveva un nodo alla gola che gli impediva di deglutire. Sentì che, poco più avanti, qualcuno singhiozzava sommessamente. Non se n'era accorto quando il pianto era iniziato, e nessuno l'aveva avvertito. Era come se quel suono li stesse accompagnando da sempre.

Adesso mancavano quindici chilometri a Caribou, dove per lo meno ci sarebbero state delle luci. L'idea lo rallegrò un poco. In fin dei conti andava tutto bene, no? Era vivo, ed era inutile pensare al momento in cui non lo sarebbe più stato.

Alle sei e un quarto cominciò a circolare la voce che Travin, uno di quelli che marciavano all'avanguardia, stava rallentando e fra poco sarebbe stato risucchiato dal gruppo. Travin aveva la diarrea. Garraty non riusciva a crederci, ma quando vide Travin capì che era vero. Il ragazzo camminava reggendosi i calzoni. Tutte le volte che si accovacciava riceveva un'ammonizione, e Garraty si chiese nauseato quando se la sarebbe lasciata colare lungo le gambe. Meglio imbrattarsi che morire.

Travin camminava ripiegato su se stesso, come Stebbins con il suo panino, e tutte le volte che rabbrividiva Garraty si rendeva conto che un'altra

colica lo stava squassando. Garraty era disgustato. Non c'era niente di affascinante né misterioso alla vista di quel ragazzo con il mal di pancia. Si poteva provare solo disgusto e una specie di terrore animalesco.

I soldati tenevano attentamente d'occhio Travin. Guardavano e aspettavano. Alla fine Travin un po' cadde un po' si accovacciò, e i soldati gli spararono quando aveva i calzoni abbassati. Travin rotolò su se stesso e rimase a fissare il cielo con una smorfia brutta e penosa. Qualcuno vomitò e fu ammonito. Garraty si sentiva torcere le budella.

«Quello sarà il prossimo», disse Harkness, con noncuranza.

«Sta' zitto», disse Garraty, con un ringhio. «Non sei capace di star zitto?»

Sorpassarono un gruppo di plaudenti ragazzette sedute su una coperta e intente a bere Coca-Cola. Riconobbero Garraty e gli tributarono un'ovazione che provocò in lui un intenso disagio. Una delle ragazze aveva due grossi seni che ballonzolavano mentre lei saltellava gridando.

«Guarda che tette!» disse Pearson. «Sì! Sì, cara, vieni qui!»

Garraty si chiese se quella ragazza era vergine, come lo era lui.

Oltrepassarono uno stagno immobile quasi perfettamente rotondo, velato da una leggera foschia. Pareva uno specchio annebbiato, e nel misterioso groviglio di piante acquatiche che crescevano sul bordo una ranocchia gracidava roca. A Garraty parve che quello stagno fosse una delle cose più belle che aveva mai visto.

«Quant'è grande, questo Stato», disse Barkovitch, che lo precedeva di qualche passo.

«Quel tizio mi rode il culo», disse McVries, solenne. «D'ora in poi ce la metterò tutta per riuscire a sopravvivergli.»

Olson recitava un'Ave Maria. Garraty lo guardò allarmato.

«Quante volte è stato ammonito?» chiese Pearson.

«Nessuna, che io sappia», disse Baker.

«Già, ma non mi pare molto in forma.»

«A quest'ora non lo è più nessuno», disse McVries.

Tornò a calare il silenzio. Garraty si accorse solo allora che gli dolevano i piedi. Non solo le gambe, che lo tormentavano già da un po', ma i piedi. Senza rendersene conto aveva camminato posando il piede sul bordo esterno della scarpa, ma quando gli capitava di posarlo di piatto sussultava per il dolore. Chiuse la lampo del giubbotto e rialzò il colletto. L'aria era fredda e

ancora umida.

«Ehi, guardate là!» disse McVries allegramente.

Garraty e gli altri si voltarono a sinistra. Stavano sorpassando un cimitero situato sulla sommità di una collinetta erbosa. Era circondato da un muricciolo di pietra, e la nebbia s'insinuava strisciando fra le lapidi inclinate. Un angelo con un'ala spezzata li fissava con occhi vuoti. Un picchio appollaiato in cima a un'asta arrugginita, da cui pendeva un vecchio stendardo, li fissava con i suoi occhietti penetranti.

«Il nostro primo cimitero», disse McVries. «È dal tuo lato, Garraty. Hai perso tutti i punti... ricordi il vecchio gioco?»

«Parli troppo», disse Olson, all'improvviso.

«Che cosa c'è di storto nei cimiteri, vecchio mio? Un bel posticino privato, come dice il poeta. Una graziosa bara impermeabile...»

«Tappati quella boccaccia!»

«Quante balle!» La cicatrice spiccava sempre più bianca nella luce morente. «Non ti importerà poi molto di morire, eh, Olson? Come dice il poeta, non è tanto morire, quanto giacere così a lungo nella tomba. È questo che ti rode?» McVries cominciò a strombettare. «Su con la vita! Domani sarà una bella gior...»

«Lascialo in pace», disse Baker, calmo.

«Perché dovrei? Si dà un gran da fare a persuadersi che può crepare tutte le volte che gli pare di non poterne più. Che se si sdraia e muore non sarà poi così brutto come crediamo. Be', io non glielo permetto!»

«Se lui non muore morirai tu», disse Garraty.

«Già, non me lo scordo», disse McVries con il suo eterno sorriso, che però questa volta era solo una smorfia. All'improvviso, McVries pareva infuriato, e Garraty ne aveva quasi paura. «È lui che se lo scorda, quel pallone gonfiato.»

«Non ne posso più», disse Olson con voce atona. «Ne ho piene le palle.»

«Bisogna prenderla con spirito», disse McVries, girandosi verso di lui. «Non dicevi così? E allora fottitene. Buttati per terra e crepa.»

«Lascialo in pace», disse Garraty.

«Senti, Ray...»

«No, senti tu. Un Barkovitch basta e avanza. Lascia che si arrangi. Niente Moschettieri, ricordi?»

McVries sorrise. «Bene, Garraty, hai vinto.»
Olson non disse niente. Li raggiunse e li superò.
Alle sei e mezzo era ormai buio. Caribou distava solo nove chilometri e la si poteva scorgere all'orizzonte come un soffuso bagliore. C'era poca gente ad assistere al loro arrivo in città. Erano tutti dentro Caribou per poterli vedere meglio. La nebbia umida si avvolgeva intorno ai piedi di Garraty, e stava sospesa sulle colline come flosce bandiere fantasma. Le stelle si facevano sempre più fitte in cielo. Venere brillava vivida, e l'Orsa era perfettamente visibile. Garraty conosceva le costellazioni. Indicò Cassiopea a Pearson, che si limitò a grugnire.
Garraty pensò a Jan, la sua ragazza, e provò un po' di rimorso ricordando la ragazza che aveva baciato lungo la strada. Non ne rammentava più la faccia, ma lo aveva eccitato. E lo eccitava ancora adesso il ricordo della natica morbida che aveva stretto.
Jan aveva i capelli molto lunghi. Aveva sedici anni. I suoi seni non erano così grossi come quelli della ragazza che aveva baciato, ma erano così piacevoli da toccare che lui ne andava pazzo. Jan non gli permetteva di fare l'amore con lei, e lui non sapeva come persuaderla. Anche lei lo desiderava, ma non voleva. Garraty sapeva che molti ragazzi riuscivano a vincere la resistenza delle ragazze, ma lui non era capace. Forse non ci sapeva fare o, in fondo in fondo, non voleva costringerla. Si chiese quanti dei ragazzi che partecipavano alla Marcia erano ancora vergini. Gribble aveva dato dell'assassino al Maggiore. Si chiese se Gribble era vergine. Decise che con ogni probabilità lo era.
Arrivarono nei sobborghi di Caribou. C'era una gran folla ad attenderli, e un furgone di una tv. Una batteria di riflettori inondava la strada di un caldo bagliore bianco. Era come entrare in una calda laguna di luce solare, attraversarla, e poi uscirne.
Un grasso cronista in completo con gilè trotterellava al loro fianco, porgendo il microfono allungabile ora all'uno ora all'altro. Due tecnici, alle sue spalle, srotolavano un cilindro di cavo elettrico.
«Come va?»
«Bene. Mi sento bene.»
«Stanco?»
«Sì, un po'. Ma sto bene.»
«Pensi di avere delle buone probabilità?»

«Non so... be', credo. Mi sento ancora in forma.»

Chiese a un tipo grande e grosso, Scramm, che cosa ne pensava della Lunga Marcia. Scramm sogghignò, disse che era la cosa più maledettamente fottuta che avesse mai visto, e il cronista fece segno ai due tecnici di tagliare.

Poco dopo, non essendoci più cavo da srotolare, tornò all'unità mobile cercando di non inciampare nel cavo aggrovigliato. La folla, attirata tanto dalla tv quanto dai Marciatori, gridava e applaudiva freneticamente. Alzavano e abbassavano a ritmo grandi poster del Maggiore, e quando la telecamera li riprendeva applaudivano e gridavano ancora più entusiasticamente e agitavano la mano a salutare lo zio Tale o la zia Talaltra.

Superarono una curva e oltrepassarono un negozietto dove il proprietario, un omino in grembiule bianco sporco, aveva sistemato un distributore di bibite su cui campeggiava la scritta: OMAGGIO DI «EV'S» PER I MARCIATORI!!! Vicino era parcheggiata un'auto della polizia, e due agenti stavano pazientemente spiegando a Ev - cosa che senza dubbio facevano tutti gli anni - che era contro il regolamento offrire assistenza, e anche bibite, ai Marciatori.

Oltrepassarono la Cartiera di Caribou, un enorme edificio scuro che si affacciava su un fiume sporco. Gli operai stavano allineati lungo i ripari anticiclone, salutando e applaudendo. Quando Stebbins, l'ultimo del gruppo, fu passato, risuonò un fischio, e Garraty, voltandosi, vide che gli operai rientravano in fabbrica.

«Ti ha parlato?» chiese una voce stridula.

Era Barkovitch, e Garraty lo guardò seccato. «Chi mi doveva parlare?»

«Il telecronista, scemo! Ti ha chiesto come ti senti?»

«No, non mi ha parlato.» Desiderò che Barkovitch lo lasciasse in pace. Desiderò che il male alle piante dei piedi se ne andasse.

«A me mi ha intervistato», riprese Barkovitch. «Sai che cosa gli ho detto?»

«No.»

«Gli ho detto che mi sentivo in gran forma», disse aggressivamente Barkovitch. Il cappello da pioggia penzolava sempre dalla tasca posteriore. «Gli ho detto che mi sento di andar avanti così per sempre. E sai che cos'altro gli ho detto?»

«Piantala!» disse Pearson.

«Chi parla con te, brutto spilungone.»

«Vattene», disse McVries. «Mi fai venire il mal di testa.»

Barkovitch si allontanò, offeso e, raggiunto Collie Parker, lo prese per un braccio. «Ti ha chiesto come...?»

«Vattene prima che ti strappi quel fottutissimo naso e te lo faccia mangiare!» Collie Parker lo guardò di brutto. Barkovitch si affrettò a tagliare la corda. Correva voce che Collie Parker fosse un gran figlio di puttana con un carattere impossibile.

«Quello mi tira fuori dagli stracci», disse Pearson.

«Sarebbe felice di saperlo», disse McVries. «Ci gode. Ha detto al telecronista che ha in progetto di ballare su un mucchio di tombe. E lo diceva sul serio. È questo che gli dà lo sprint.»

«La prossima volta che viene nei paraggi gli faccio lo sgambetto», disse Olson. Parlava con voce bassa, affannosa.

«Là, là», fece McVries. «Ricorda il Consiglio 8: 'Non molestare i compagni di Marcia'.»

«Sai dove puoi infilartelo il Consiglio 8», disse Olson con un pallido sorriso.

«Attento», ghignò McVries. «Mi pare che ti sia tornato lo spirito.»

Alle sette di sera, il passo, che era andato rallentando fino a rasentare il minimo, tornò ad accelerare un po'. Faceva freddo e camminando di buon passo ci si riscaldava. Superarono il viadotto di un'autostrada, e molta gente li incitò salutandoli e masticando frittelle dietro le pareti a vetri dei negozi situati alla base della rampa d'uscita.

«Arriveremo lassù sullo svincolo dell'autostrada, no?» chiese Baker.

«A Oldtown», disse Garraty. «Fra circa centosessanta chilometri.»

Harkness fischiò tra i denti.

Poco dopo entravano a Caribou, a sessantasei chilometri dal punto di partenza.

4

L'estrema gara televisiva sarebbe quella
in cui il perdente viene ucciso.
CHUCK BARRIS
Inventore di gare-spettacolo MC di *The Gong Show*

Caribou deluse tutti.

Era come Limestone.

A parte il fatto che c'era più gente, per il resto somigliava a qualsiasi cittadina di provincia, con un centro commerciale che annunciava GRANDI RIBASSI PER LA MARCIA e un parco delle rimembranze. Una piccola banda scolastica piuttosto stonata intonò l'Inno Nazionale, poi un pot-pourri di marce di Sousa, e infine, con un cattivo gusto da far venire i brividi, *In marcia verso Pretoria.*

La stessa donna che aveva fatto tanta confusione all'incrocio ricomparve. Cercava ancora Percy. Questa volta riuscì a superare il cordone della polizia e a portarsi in mezzo alla strada. Si fece largo fra i ragazzi, urtandoli e facendone cadere uno. Continuava a gridare «Percy torna a casa!» I soldati imbracciarono le carabine, e per un attimo si ebbe l'impressione che la mamma di Percy stesse per ricevere il congedo. Poi un poliziotto l'afferrò per un braccio e la trascinò via. Un ragazzino seduto su un bidone con su scritto MANTENETE PULITO IL MAINE e che intanto mangiava un wurstel, guardò il poliziotto spingerla a bordo di un'auto della polizia. L'episodio della mamma di Percy fu il clou del passaggio attraverso la città.

«Dopo Oldtown che cosa viene, Ray?» chiese McVries.

«Non sono una carta stradale ambulante», rispose Garraty irritato. «Bangor, credo. Poi Augusta. Poi Kittery e il confine di Stato, a circa cinquecento chilometri da qui. Prendere o lasciare. Va bene? Di più non so.»

Qualcuno fischiò. «Cinquecento chilometri!»

«È incredibile», disse Harkness, affranto.

«È tutto incredibile», disse McVries. «Chissà dov'è il Maggiore.»

«Starà gozzovigliando ad Augusta», disse Olson.

Risero tutti, e Garraty rifletté su come fosse strano che in dieci ore il Maggiore, prima venerato come un Dio, adesso venisse disprezzato e insultato.

Erano rimasti in novantacinque. Ma non era questo il peggio. Il peggio era immaginare Baker o McVries che ricevevano il congedo. O Harkness con quella sua folle idea del libro. Meglio non pensarci.

Dopo che si furono lasciati alle spalle Caribou, la strada divenne deserta. Attraversarono incroci di strade campestri con un lampione isolato che evidenziava le ombre quando ci passavano sotto.

In lontananza, un treno fischiò. La luna gettava una luce incerta sulla

nebbiolina che si alzava da terra, perlacea e opalescente nei campi.

Garraty bevve un po' d'acqua.

«Ammonizione! Ammonizione, 12! Terza e ultima ammonizione, 12!»

Il 12 era un certo Fenter che portava una maglietta ricordo con la scritta: HO PARTECIPATO AL RADUNO DEI FERROVIERI A WASHINGTON. Fenter si stava leccando le labbra. Correva voce che gli si erano irrigiditi i piedi. Quando fu congedato, dieci minuti dopo, a Garraty non fece molta impressione. Era troppo stanco. Aggirò il cadavere. Passandogli accanto, vide qualcosa che luccicava nella mano di Fenter. Una medaglietta di San Cristoforo.

«Se riesco a cavarmela», disse McVries di punto in bianco, «sai che cosa voglio fare?»

«Cosa?» chiese Baker.

«Scopare finché il cazzo non mi diventa blu. Non mi ha mai tirato tanto come adesso, alle otto e un quarto del primo maggio.»

«Davvero?» chiese Garraty.

«Davvero», confermò McVries. «Scoperei anche te se non avessi bisogno di farti la barba.»

Garraty rise.

«Il Principe Azzurro, ecco che cosa sono», disse McVries. Si portò la mano alla guancia toccandosi la cicatrice. «Mi manca solo la Bella Addormentata. La sveglierei con un bacio e poi via a cavallo nel tramonto. Verso il più vicino motel.»

«A piedi», disse Olson, ironico.

«Che cosa?»

«A piedi nel tramonto.»

«Già, a piedi nel tramonto. Comunque è sempre amore. Ci credi nell'amore, Hank caro?»

«Io credo in una buona scopata», disse Olson, e Art Baker scoppiò a ridere.

«Io credo nell'amore», disse Garraty, ma si pentì di averlo detto. Suonava come un'ingenuità.

«Vuoi sapere perché io non ci credo?» disse Olson. Guardava Garraty con un sorrisetto furtivo. «Chiedilo a Fenter. Chiedilo a Zuck. Loro lo sanno.»

«Che cazzo di modo di pensare!» disse Pearson. Era uscito fuori dal

buio e si era affiancato a loro. Zoppicava, non vistosamente, ma zoppicava.

«No, non lo è», disse McVries, e poi, dopo un attimo, aggiunse, enigmaticamente: «Nessuno ama i morti».

«Edgar Allan Poe sì», disse Baker. «L'ho studiato a scuola. Dicono che avesse tendenze necro... necro...»

«Necrofile», disse Garraty.

«Già, proprio così.»

«Che cosa vuol dire?» chiese Pearson.

«Vuol dire che vien voglia di finire a letto con una morta», disse Baker. «O con un morto, se sei una donna.»

«O se sei una checca», precisò McVries.

«Che cosa diavolo c'entriamo noi con questo?» gracchiò Olson. «Com'è che abbiamo finito a parlare di scopate con i morti? Mi fa torcere le budella.»

«Perché no?» disse una voce cupa e profonda. Era Abraham, il 2. Era alto e dinoccolato; camminava strascicando i piedi. «Credo che potremmo soffermarci un attimo a pensare come potrebbe essere la vita sessuale all'altro mondo.»

«Io scelgo Marilyn Monroe», disse McVries. «Tu puoi tenere Eleanor Roosevelt.»

Abraham sollevò il medio verso l'alto. Più avanti, uno dei soldati ammonì qualcuno.

«Un momento, niente più di un merdosissimo momento.» Olson parlava lentamente, come se stesse dibattendo un grave problema. «Voi siete completamente fuori strada. Tutti quanti.»

«La Qualità Trascendentale dell'Amore, conferenza del celebre filosofo e rompipalle etiope Henry Olson», disse McVries, «autore di *Una Figa non è una Figa se non ha il buco* e di altre opere...»

«Aspetta!» gridò Olson. La sua voce era aguzza come vetro rotto. «Vuoi aspettare un secondo? L'amore è un'invenzione! L'amore non esiste! Capito? È una stronzata!»

Nessuno ribatté. Garraty guardava fisso davanti, nel punto dove le colline nere come il carbone si univano all'oscurità trapunta di stelle del cielo. Gli parve di avvertire l'inizio di un crampo alla pianta del piede sinistro. Ho voglia di sedermi, pensò, seccato. Accidenti, ho voglia di sedermi!

«L'amore è una balla!» tuonava Olson. «Esistono solo tre grandi verità al mondo: un buon pasto, una buona scopata e una buona cacata, ed è tutto! E

quando ci capita quello che è capitato a Fenter e Zuck...»

«Dacci un taglio!» disse una voce annoiata, e Garraty capì che era Stebbins. Ma quando si voltò, Stebbins camminava con gli occhi fissi sulla strada.

Un jet passò alto nel cielo, rimorchiandosi il rombo dei motori e tracciando una sottile linea bianca di gesso sullo sfondo nero. Passò abbastanza basso perché se ne potessero scorgere le luci di posizione verdi e gialle pulsanti. Baker aveva ripreso a fischiettare. Garraty faticava a tenere gli occhi aperti. I suoi piedi si muovevano per volontà autonoma.

La sua mente mezzo addormentata cominciò a vagare per conto proprio. I pensieri più disparati vi si rincorrevano accavallandosi. Ricordò sua madre che gli cantava una ninnananna irlandese quand'era piccolo... qualcosa che parlava di telline e mitili... ninna-o, ninna-o. E la faccia di lei così grande e bella come la faccia di una diva del cinema. Voleva baciarla e amarla per sempre. E da grande l'avrebbe sposata.

Alla faccia di sua madre si sovrappose quella polacca di Jan sorridente e con i capelli che le scendevano fino al petto. Indossava un bikini sotto una corta giacca da spiaggia perché dovevano andare a Reid Beach. Garraty portava un paio di short e gli zoccoli.

La faccia di Jan si trasformò in quella di Jimmy Owens, il ragazzino della porta accanto. Lui aveva cinque anni e Jimmy aveva cinque anni e la madre di Jimmy li aveva sorpresi a giocare al dottore nel mucchio di sabbia dietro la casa degli Owens. Indossavano tutti e due un pagliaccetto. Sì, li chiamavano proprio così: pagliaccetti. La mamma di Jimmy aveva telefonato alla sua e sua madre era andata a prenderlo e quando erano arrivati a casa l'aveva portato nella sua stanza e gli aveva chiesto se gli sarebbe piaciuto andare in strada tutto nudo come l'aveva scoperto con Jimmy. Lui si era messo a piangere e l'aveva supplicata di non farlo andare per strada nudo... e di non dir niente a papà.

Adesso aveva sette anni. Lui e Jimmy Owens sbirciavano attraverso i vetri sporchi dell'ufficio della Burr's Building Materials le donnine nude di un calendario, sapendo e non sapendo quello che vedevano, ma sentendosi un po' vergognosi e nello stesso tempo eccitati. Perché, non lo sapevano. C'era una bionda con una fascia di stoffa celeste drappeggiata intorno ai fianchi e l'avevano guardata a lungo, molto a lungo. Avevano almanaccato su quello che poteva esserci sotto la stoffa. Jimmy aveva detto di aver visto sua madre

nuda. Jimmy aveva detto che lo sapeva. Jimmy aveva detto che era pelosa e aveva un taglio. Lui si era rifiutato di crederci perché quello che Jimmy aveva detto era disgustoso.

Comunque era sicuro che le donne fossero diverse dagli uomini lì in basso e avevano passato un lungo dorato tramonto estivo a discuterne, scacciando le zanzare e guardando due squadre di ragazzi che giocavano a baseball nel parcheggio degli autocarri della Burr's. Stavano seduti sul bordo del marciapiede. Ancora adesso, nel dormiveglia, sentiva il duro della pietra sotto le natiche.

L'anno seguente aveva colpito Jimmy Owens alla bocca con la canna del suo fucilino ad aria compressa mentre giocavano alla guerra e il dottore aveva dovuto dare quattro punti al labbro superiore di Jimmy. L'anno dopo avevano traslocato. Lui non aveva fatto apposta a colpire Jimmy. Era stato un incidente. Ne era sicuro, anche se poi aveva scoperto che Jimmy aveva ragione perché anche lui aveva visto la sua mamma nuda (per caso, naturalmente). Erano pelose lì. Pelose e con un taglio.

Sssst, non è una tigre, amore, ma solo il tuo orsacchiotto, vedi?... Telline e mitili, ninna-o... La mamma vuol tanto bene al suo bambino... Sssst... dormi...

«Ammonizione! Ammonizione, 47!»

Un gomito lo colpì duramente fra le costole. «Ci sei ancora... Svegliati e canta!» McVries lo guardava sogghignando.

«Che ore sono?» chiese Garraty con voce impastata.

«Le otto e trentacinque.»

«Ma allora ho...»

«...dormicchiato per ore. So come ci si sente.»

«Già, pare proprio che l'abbia fatto.»

«È il tuo cervello che ricorre alla solita scappatoia. Non ti piacerebbe se potessero farlo anche i piedi?»

Garraty pensava che i ricordi erano come una riga tracciata nella polvere. Più indietro si andava più era difficile distinguerla. Finché non c'era che sabbia liscia e il buco nero del nulla da cui uno era uscito. In un certo senso i ricordi erano come la strada. Era lì, reale, tangibile. Ma la strada percorsa, la strada delle nove di mattina era lontana, indistinta.

Avevano percorso quasi settantacinque chilometri. Si sparse la voce che il Maggiore sarebbe venuto a passarli in rivista sulla jeep facendo un breve discorso quando sarebbero arrivati al settantacinquesimo chilometro. Garraty pensò che molto probabilmente non era vero.

Affrontarono una salita ripida, e Garraty fu tentato di togliersi il giubbotto. Si limitò tuttavia ad abbassare la lampo, e poi camminò all'indietro per un minuto. Le luci di Caribou ammiccavano in distanza, e lui pensò alla moglie di Lot che si era voltata a guardare ed era stata trasformata in una statua di sale.

«Ammonizione! Ammonizione, 47! Seconda ammonizione, 47!»

Gli ci volle un attimo prima di capire che si trattava di lui. La seconda ammonizione in dieci minuti. Tornò ad aver paura. Pensò al ragazzo di cui ignorava il nome che era morto perché aveva rallentato una volta di troppo. Stava forse capitando così anche a lui?

Si guardò intorno. McVries, Harkness, Baker e Olson lo guardavano tutti. Olson pareva compiaciuto. Lo capiva dall'espressione intenta della sua faccia, anche al buio. Olson era riuscito a sopravvivere a sei ragazzi. Voleva che Garraty fosse il settimo. Voleva che Garraty morisse.

«Ho qualcosa di strano in faccia?» chiese Garraty irritato.

«No, no, niente», disse Olson distogliendo lo sguardo.

Adesso Garraty camminava a passo spedito, facendo dondolare aggressivamente le braccia. Erano le nove meno venti. Alle undici meno venti - dopo altri dodici chilometri - sarebbe stato di nuovo senza macchie. Provava la voglia isterica di proclamare che ce l'avrebbe fatta, che non sarebbero circolate voci sul suo conto, che non lo avrebbero visto ricevere il congedo... almeno non ancora.

La nebbia che si alzava da terra strisciava in lunghi nastri sulla strada, come fumo. Le sagome dei ragazzi l'attraversavano come scure isole alla deriva. Al settantacinquesimo chilometro oltrepassarono un piccolo garage chiuso con una pompa rugginosa sul davanti. Spiccava nella nebbia come una sagoma minacciosa. L'unica luce era quella fluorescente di una cabina telefonica. Il Maggiore non si fece vedere. Nessuno si fece vedere.

Dopo una curva comparve in lontananza un cartello indicatore giallo. Passò subito la voce, ma Garraty riuscì a leggere la scritta ancora prima di arrivarci.

SALITA RIPIDA - AUTOCARRI INNESTARE LA PRIMA

Borbottii e gemiti. Da un punto più avanzato la voce di Barkovitch gridò allegramente: «Avanti, fratelli! Chi arriverà con me in cima?»

«Chiudi quella maledetta boccaccia, mezza sega», disse qualcuno, calmo.

«Fammene una tu, scemo!» strillò Barkovitch. «Avanti, vieni, fammi una sega!»

«È matto», disse Baker.

«No», ribatté McVries. «No, è uno spandimerda.»

Con calma mortale, Olson dichiarò: «Non credo di riuscire ad arrampicarmi fino in cima. Non a sei chilometri all'ora».

La collina incombeva su di loro. Con la nebbia era impossibile vederne la sommità. Per quel che ne sappiamo, pensò Garraty, potrebbe arrivare fino al cielo.

Iniziarono la salita.

Garraty scoprì che poteva reggere se camminava chino in avanti guardando i piedi. Quella piccola porzione di terreno fra un piede e l'altro dava l'idea di camminare in pianura. Certo non ci si poteva raccontare che polmoni e respiro non ne risentivano.

Probabilmente qualcuno aveva ancora fiato da vendere perché si sparse la voce che la salita era lunga un cinquecento metri. Un'altra voce diceva tre chilometri. La terza che nessun Marciatore aveva mai preso il congedo su quella collina. La quarta che tre ragazzi l'avevano preso, l'anno prima. Dopo di che non circolarono altre voci in proposito.

«Non posso farcela», continuava a ripetere Olson. «Non ce la faccio.» Ansimava come un cane. Ma continuava a camminare, e tutti camminavano. Oltre all'ansito dei respiri, si sentiva solo la monotona cantilena di Olson, lo strascichio dei passi e il ronzio del motore del semicingolato.

Garraty aveva sempre più paura. Sentiva che sarebbe potuto morire lì. Non sarebbe stato improbabile. Si era già beccato due ammonizioni, e adesso non camminava certo molto al di sopra del limite minimo. Gli sarebbe bastato rallentare solo un momento, e sarebbe stato ammonito per la terza volta. E poi...

«Ammonizione! Ammonizione, 70!»

«Cantano la tua canzone, Olson», disse McVries fra un ansito e l'altro. «Alza quei piedi. Voglio vederti ballare come Fred Astaire.»

«Che cosa te ne frega?» ribatté indignato Olson.

McVries non rispose. Olson riuscì comunque a raccogliere un po' di energie e accelerò. Garraty si chiese se Olson avesse chiamato a raccolta proprio l'ultimo residuo di energie. E chissà come se la cavava Stebbins, sempre alla retroguardia? Come va, Stebbins? Sei stanco?

Poco più avanti, il numero 60, Larson, cadde improvvisamente a sedere in mezzo alla strada. Fu ammonito. Gli altri si divisero e gli passarono intorno come il Mar Rosso con i figli di Israele.

«Voglio solo riposarmi un momento, va bene?» dichiarò Larson con un sorriso fiducioso. «Non ce la faccio più, va bene?» Il sorriso si allargò, e lui si voltò verso il soldato che era saltato giù dal mezzo di scorta con il fucile in spalla e il cronometro in mano.

«Ammonizione, 60. Seconda ammonizione», disse il soldato.

«Ascolta, mi rimetterò in carreggiata», si affrettò a rassicurarlo Larson. «Non si può camminare sempre. Non senza riposarsi ogni tanto un momentino. Ti pare, amico?» Olson emise un sommesso gemito passando accanto a Larson, e si ritrasse quando Larson cercò di toccargli il risvolto dei pantaloni.

Garraty sentiva le tempie pulsargli. Larson fu ammonito per la terza volta... adesso capirà, pensò Garraty, si alzerà e si rimetterà in marcia.

Finalmente parve che Larson avesse capito. Tornò bruscamente alla realtà. «Ehi!» gridò dietro a loro. La sua voce era stridula per la paura. «Ehi, un attimo, no... mi alzo. Non f...»

Lo sparo. Gli altri continuavano a camminare.

«Rimangono novantatré bottiglie sul muretto», disse piano McVries.

Garraty non fece commenti. Camminava guardandosi sempre i piedi ed era tutto concentrato nel tentativo di arrivare in cima senza essere ammonito per la terza volta. Quel mostro di collina non poteva durare in eterno.

Qualcuno, più avanti, emise un grido acuto, agghiacciante, e poi le carabine spararono all'unisono.

«Barkovitch», disse Baker con voce roca. «Sono sicuro che era lui.»

«Errore!» gridò dalle tenebre Barkovitch. «Errore al cento percento!»

Non videro mai il ragazzo che era stato ucciso dopo Larson. Era uno che aveva fatto parte dell'avanguardia e che era stato congedato prima che il grosso arrivasse a raggiungerla. Garraty osò alzare per un momento gli occhi, per pentirsene subito. Era riuscito a scorgere la cima della collina. Per arrivarci dovevano ancora percorrere un tratto equivalente alla lunghezza di

un campo di calcio. Pareva lontana mille chilometri. Nessuno parlò più. Ognuno di loro era rinchiuso nel suo mondo privato di dolore e di sforzo. I secondi duravano ore.

Vicino alla vetta, una strada di terra battuta intersecava l'arteria principale, e una famiglia di contadini sostava all'incrocio. Guardarono passare i Marciatori... un vecchio con la fronte solcata da profonde rughe, una donna con la faccia che sembrava tagliata con l'accetta e un pesante giaccone imbottito, tre bambini con la faccia da idioti.

«Gli manca... un forcone», disse McVries, ormai senza fiato. Il sudore gli colava sulla faccia. «E... Grant Wood... per dipingerli.»

«Salve, nonnetto!» gridò qualcuno.

Il contadino, sua moglie e i bambini non aprirono bocca. Non sorrisero. Rimasero impassibili. Non inalberavano cartelli. Non salutavano. Guardavano e basta. A Garraty facevano venire in mente i film western che aveva visto da bambino il sabato pomeriggio, quei film dove l'eroe viene abbandonato a morire nel deserto e gli avvoltoi volano in cerchio sopra di lui. Quando si lasciarono indietro quella spettrale famiglia, Garraty fu contento. Pensò che il primo maggio dell'anno seguente e quello dopo ancora sarebbero stati sempre lì, il contadino, la donna e i tre bambini idioti. Quanti ragazzi avevano visto ammazzare? Dieci? Venti? Non era un pensiero piacevole. Garraty bevve un sorso d'acqua e si sciacquò la bocca secca.

La collina non finiva mai. Verso la vetta, Toland svenne e fu congedato dopo che il soldato rimasto a sorvegliarlo lo ebbe ammonito tre volte sebbene fosse privo di sensi. Garraty aveva l'impressione che stessero scalando da almeno un mese quella collina. Sì, un mese almeno, se non di più perché stava camminando da almeno tre anni. Ridacchiò, si sciacquò ancora una volta la bocca e bevve. Niente crampi. Un crampo l'avrebbe steso, a quel punto. Ma non era detto che se la sarebbe cavata, perché qualcuno gli aveva inzuppato le scarpe nel piombo fuso mentre lui non guardava.

Nove eliminati, e un terzo di quei nove erano finiti su quella collina. Il Maggiore aveva detto a Olson di mandarli all'inferno, e se questo non era l'inferno poco ci mancava. Ma aveva detto proprio così? Poco ci mancava...

Oh, ragazzi...

Garraty si accorse che gli girava la testa. Si sentiva svenire. Alzò a fatica una mano e si schiaffeggiò forte. Dritto e rovescio.

«Stai bene?» chiese McVries.

«Mi sento debole...»

«Versati...» un ansito raschiante «...la borraccia sulla testa.»

Garraty eseguì. Io ti battezzo, Raymond Davis Garraty, pax vobiscum. L'acqua era gelida... Si sentì subito meglio. Qualche rivoletto gli era sceso dentro la camicia. «Borraccia! 47!» gridò. Lo sforzo di gridare tornò a esaurirlo. Avrebbe fatto meglio ad aspettare.

Un soldato arrivò trotterellando a portargli una borraccia. Garraty si sentì scrutare dal suo sguardo impassibile. «Va' via!» disse bruscamente, prendendo la borraccia. «Sei pagato per spararmi non per guardarmi.»

Il soldato se ne andò senza cambiare espressione. Garraty riuscì ad accelerare un po'.

Continuarono a inerpicarsi e nessuno fu più ammonito. Finalmente arrivarono in vetta. Erano le nove. Camminavano da dodici ore.

Che cosa importava? L'unica cosa che importava era la fresca brezza che soffiava in cima alla collina. E il trillo di un uccello. E la sensazione della camicia bagnata sulla pelle. E i ricordi che gli passavano per la testa. Quelle erano cose importanti, e Garraty vi si aggrappò con la forza della disperazione.

«Pete?»

«Eh?»

«Sono contento di essere vivo.»

McVries non rispose. Avevano imboccato la discesa, ora. Era meno difficile camminare.

«Mi sforzo in tutti i modi di sopravvivere», disse Garraty, come se si scusasse.

La strada scendeva con ampie svolte. Si trovavano a centosettanta chilometri da Oldtown e dal relativo appianamento dello svincolo.

«Ci stiamo provando tutti, no?» disse McVries alla fine. La sua voce rotta e velata pareva venire da lontano. Per un po' non dissero altro. Nessuno parlava. Baker procedeva con passo fermo - non aveva ricevuto ancora nessuna ammonizione - con le mani in tasca, la testa che si alzava e si abbassava al ritmo dei passi. Olson aveva ripreso a cantilenare Ave Maria, piena di grazia. La sua faccia era una macchia bianca nel buio. Harkness mangiava.

«Garraty», disse McVries.

«Sono qui.»

«Hai mai visto la fine di una Lunga Marcia?»
«No, e tu?»
«No, certo. Pensavo che tu, essendo di queste parti...»
«Mio padre le detestava. Mi portò una volta ad assistere a un passaggio... per darmi una lezione obiettiva, come diceva lui. Ma quella fu l'unica volta.»
«Io l'ho vista.»
Garraty sussultò al suono di quella voce. Era Stebbins. Li aveva quasi raggiunti, la testa piegata in avanti e i capelli biondi che gli svolazzavano intorno alle orecchie come un pallido alone.
«Com'era?» chiese McVries. La sua voce era quasi infantile.
«Non ti piacerebbe saperlo», disse Stebbins.
«Te l'ho chiesto, no?»
Stebbins non aprì bocca. Garraty era sempre più incuriosito. Stebbins non aveva avuto un attimo di cedimento. Continuava a camminare silenzioso e tranquillo, senza mai lamentarsi, e non era mai stato ammonito.
«Già, com'era?» sentì se stesso chiedere.
«Ho visto la fine quattro anni fa», disse Stebbins. «Io ne avevo tredici. Finì a circa ventiquattro chilometri dal confine del New Hampshire. Avevano chiamato la Guardia Nazionale e sedici Squadre Federali per rafforzare la Polizia di Stato, tanta era la folla assiepata lungo gli ultimi cinquanta chilometri. Pensate che venti persone morirono calpestate prima che tutto fosse finito. È successo perché la gente si era messa a seguire i Marciatori per poter vedere la fine. Io avevo un posto di prima fila. Me l'aveva procurato mio padre.
«Cosa fa tuo padre?» chiese Garraty.
«È nelle Squadre. Grazie al posto che mi aveva procurato non ebbi neanche bisogno di muovermi. La Marcia finì praticamente davanti a me.»
«Che cosa accadde?» domandò Olson con un filo di voce.
«Li sentii arrivare prima ancora di vederli... Era una immane onda sonora che continuava ad avvicinarsi... e mancava un'ora al loro arrivo. Ne erano rimasti due, e tenevano gli occhi fissi sulla strada. Barcollavano tutti e due. Come se fossero stati crocifissi e poi staccati dalla croce e costretti a camminare con i chiodi ancora conficcati nei piedi.»
Adesso ascoltavano tutti Stebbins. Un silenzio terribile era calato su di loro.

«La folla li incitava, come se quei due avessero potuto sentire. Qualcuno chiamava per nome l'uno o l'altro, ma soprattutto dominava un coro di: *Forza... Forza... Forza...* Io ero sballottato come un sacco di patate. Mi passarono davanti. Uno era biondo, alto e grosso, con la camicia aperta. Gli si era scollata o schiodata, non so, la suola di una scarpa, che sbatteva a ogni passo. L'altro non aveva più le scarpe, ma solo i calzini... o quello che ne restava. Gli arrivavano dal polpaccio alle caviglie... il resto l'aveva consumato camminando. Aveva i piedi viola. Gli si vedevano le vene rotte. Forse sarebbero riusciti a curarli, dopo. Non so.

«Piantala. Perdio, piantala.» Era McVries. Sembrava sbigottito e sconvolto.

«Mi hai chiesto tu di parlartene, no?»

Nessuna risposta.

«Fu proprio il biondo a perdere. Io vidi tutto. Era quasi davanti a me. Alzò le braccia come se fosse Superman, ma invece di volare cadde di piatto, e dopo trenta secondi gli diedero il congedo perché era già stato ammonito tre volte. Poi la folla cominciò a gridare e applaudire ma a poco a poco tutti tacquero perché avevano capito che il vincitore voleva dire qualcosa. Era caduto in ginocchio, sapete, come se volesse pregare, solo che piangeva. E poi arrancò verso l'altro e nascose la faccia nella camicia del morto. Cominciò a parlare, ma nessuno sentì quello che diceva perché parlava con la faccia affondata nella camicia del morto. Parlava a lui. Poi arrivarono i soldati a dirgli che aveva vinto il Premio e gli chiesero come voleva cominciare.»

«E lui che cosa rispose?» chiese Garraty. Gli pareva che da quella domanda dipendesse la sua vita.

«Non disse niente, almeno allora. Continuava a parlare al morto, gli diceva qualcosa, ma noi non potevamo sentire.»

«E poi?» chiese Pearson.

«Non ricordo», disse Stebbins. Pareva che pensasse a qualcosa di lontano.

Nessuno ribatté. Garraty era in preda al panico, si sentiva in trappola, come se qualcuno l'avesse ficcato in un condotto sotterraneo troppo stretto perché ne potesse uscire. Più avanti qualcuno fu ammonito per la terza volta e un ragazzo emise un grido strozzato, gracchiante, come un corvo moribondo. O Signore, fa' che non sparino a qualcuno adesso, pensò Garraty. Impazzirò

se sento uno sparo. Ti prego, Dio, ti supplico!

Pochi minuti dopo gli spari squarciarono il silenzio della notte. Questa volta era toccato a un piccoletto con una maglia a righe bianche e rosse... Si chiamava Quentin, o Quincy, o qualcosa del genere.

Garraty non impazzì. Si voltò con l'intenzione di inveire contro Stebbins, di chiedergli, forse, che gusto ci provava a infliggere un simile orrore a un ragazzo che aveva pochi minuti di vita, ma Stebbins era già tornato al suo solito posto, alla retroguardia.

Continuarono a marciare, i novanta che erano rimasti.

5

Non hai detto la verità
e così dovrai pagarne le conseguenze.
BOB BARKER *Truth or consequences*

Alle dieci meno venti di quell'eterno primo maggio, Garraty riusci a farsi annullare una delle due ammonizioni. Altri due ragazzi, dopo quello con la maglia a righe, avevano ricevuto il congedo. Garraty ci aveva fatto appena caso. Era troppo occupato a badare a se stesso. A fare l'inventario di ogni singola parte del suo corpo.

Una testa, un po' confusa e intontita, ma in linea di massima sana. Due occhi infiammati. Un collo piuttosto rigido. Due braccia... nessun problema, qui. Un tronco; niente da dire anche qui, a parte un certo languore di stomaco che i concentrati non riuscivano a soddisfare. Due gambe maledettamente stanche. Muscoli che dolevano. Si chiese per quanto tempo le gambe avrebbero continuato a portarlo per forza d'inerzia, prima che intervenisse il cervello a punirle e a costringerle a camminare al di sopra del limite minimo, per evitare che una pallottola gli fracassasse il cranio. Quanto ci sarebbe voluto prima che le gambe cominciassero a cedere e poi a piegarsi, a rifiutarsi di andare avanti e fermarsi?

Le gambe erano stanche, ma potevano ancora reggere.

E due piedi. Gli facevano male, inutile negarlo. Era un ragazzo alto e grosso. I piedi reggevano ottanta chili di peso. Le piante dei piedi gli bruciavano. A volte sentiva una fitta acuta che li trapassava. L'alluce sinistro aveva bucato la calza (gli tornò alla mente il racconto di Stebbins e rabbrividì

per l'orrore) e aveva cominciato a irritarsi sfregando contro la scarpa. Ma i piedi funzionavano, non aveva vesciche, e lui sentiva che potevano reggere ancora, come le gambe.

Garraty, si disse, sei in buona forma. Dodici ragazzi eliminati, il doppio e forse di più in pessime condizioni, ma tu stai bene. Sei grande. Sei vivo.

Si riaccese la conversazione bruscamente interrotta dopo il racconto di Stebbins. Parlare vuoi dire essere vivi. Il 98, Yannick, parlava a voce un po' troppo alta con Wyman, il 97, discutendo sugli antenati dei militari a bordo del semicingolato. Tutt'e due erano d'accordo nell'asserire che erano dei mezzosangue, pelosi e imbastarditi.

Intanto, Pearson chiese di punto in bianco a Garraty: «Hai mai fatto un clistere?»

«Un clistere?» ripeté Garraty. Ci pensò sopra. «No, non mi pare.»

«E voi, gente?» chiese Pearson. «Dite la verità.»

«Io», rispose Harkness, ridacchiando. «Me lo fece la mamma, una volta, dopo Halloween, quand'ero piccolo. Avevo fatto indigestione di caramelle.»

«E ti è piaciuto?»

«Diavolo, no! A chi piacerebbe farsi riempire l'intestino con acqua saponata dalla parte del...»

«Al mio fratellino», disse Pearson con aria malinconica. «Gli ho chiesto se gli dispiaceva che andavo via e lui ha risposto di no, perché se stava buono e non piangeva, poi la mamma gli avrebbe fatto un clistere. A lui piacciono.»

«È rivoltante», disse Harkness.

Pearson annuì: «Lo penso anch'io».

Pochi minuti dopo Davidson raggiunse il gruppo e raccontò di quando si era ubriacato alla Fiera Statale di Steubenville e si era infilato di nascosto nello stand dei liquori ed era stato scoperto da una cicciona vestita solo con un tanga. Quando Davidson le aveva detto (così raccontò lui) che si era sbagliato, che credeva di essere entrato nello stand dei tatuaggi, la cicciona si era lasciata palpeggiare un po' (così raccontò lui). Si era commossa perché le aveva detto che voleva farsi tatuare le stelle e strisce sullo stomaco.

Art Baker raccontò di una gara che avevano fatto al suo paese, per vedere chi riusciva a dar fuoco alla più grossa scorreggia, e quel bel tipo di Davey Popham era riuscito a bruciarsi quasi tutti i peli del culo e anche il fondoschiena. Puzzava come erba bruciata, disse Baker. Harkness scoppiò a ridere così forte che si buscò un'ammonizione.

Dopo tutto, la gara andava avanti. Continuarono così a raccontarsi spacconate inverosimili finché l'allegria non si andò smorzando. Prima un ragazzo fu ammonito poi l'altro Baker, James, ricevette il congedo. Qualcuno cominciò allora a parlare di ragazze, ma la conversazione s'inceppò perché molti cominciavano a diventare lagnosi e sentimentali per la nostalgia. Garraty non parlò di Jan, ma quando arrivarono le dieci, un nero sacco di carbone chiazzato di nebbia, pensò che lei era la cosa più bella che avesse mai conosciuto.

Passarono sotto una breve fila di lampade al mercurio in un paesino addormentato, e tutti, influenzati dal silenzio, abbassarono la voce. Davanti all'emporio dove la strada si apriva in uno slargo, una giovane coppia dormiva seduta sul marciapiede. Fra i due giaceva un cartello di cui era impossibile leggere la scritta. La ragazza era giovanissima, non doveva avere più di quattordici anni, e il suo amichetto indossava una vecchia camiciola sbiadita da troppi lavaggi. Le loro ombre si stendevano sulla strada, e i Marciatori le calpestarono in silenzio.

Garraty voltò la testa a guardare, sicuro che il rumore del mezzo di scorta li avesse svegliati. Invece continuavano a dormire, ignari dell'Evento che si era svolto davanti a loro. Chissà se la ragazza le avrebbe prese dal suo vecchio. Era talmente giovane! Chissà se sul cartello c'era scritto: FORZA GARRATY! OPPURE: SEI IL BENIAMINO DEL MAINE! Sperava di no, perché chissà per quale motivo trovava l'idea piuttosto ripugnante.

Mangiò l'ultimo concentrato e si sentì un po' meglio. Non gli restava più niente da dare a Olson. Tipo strano, Olson. Garraty l'aveva dato per spacciato già da sei ore, e invece lui continuava a camminare ed era riuscito a farsi annullare le ammonizioni. Quando la vita è in pericolo si è capaci di tutto, pensò. Avevano percorso circa settantanove chilometri.

Le chiacchiere finirono del tutto nel paese senza nome. Camminarono in silenzio per circa un'ora, e Garraty tornò a sentir freddo. Mangiò l'ultimo biscotto che gli era rimasto, e gettò la carta d'alluminio in un cespuglio al lato della strada. McVries aveva tirato fuori uno spazzolino da denti dallo zaino - fra tutte le cose che poteva portarsi appresso proprio uno spazzolino da denti aveva preso! - e stava fregandosi i denti con vigore. Voleva averli belli puliti per rispondere con uno smagliante sorriso ai saluti della gente? O era la forza dell'abitudine? Tutto continua come se niente fosse, pensò. Uno rutta e chiede scusa, se la gente lo saluta risponde, perché così vogliono le buone maniere.

Nessuno litiga (solo Barkovitch ci si provava, ogni tanto) perché non sta bene litigare. Tutto come al solito... O no? Pensò a McVries che aveva detto con voce rotta a Stebbins di piantarla. A Olson che aveva preso il formaggio con la muta umiltà di un cane bastonato. Aveva l'impressione che tutto fosse più intenso, che il contrasto fra colori, luci e ombre fosse più netto.

Alle undici accaddero contemporaneamente molte cose. Circolò la voce che un ponticello di legno era stato trascinato via dalla violenza del nubifragio nel pomeriggio. Se non c'era il ponte, la Marcia avrebbe dovuto fare una sosta. Un flebile evviva si levò fra le file, e Olson mormorò: «Grazie a Dio!»

Un attimo dopo Barkovitch rovesciò un torrente di oscenità su un ragazzo che gli camminava accanto, un tipo basso e brutto che si chiamava Rank. Questi gli mollò un pugno, cosa severamente proibita dal regolamento, e fu ammonito. Barkovitch non fece una piega e continuò a camminare come se niente fosse. Aveva abbassato la testa dopo il pugno, e poi riprese la sequela di improperi: «Avanti, vieni, figlio di troia! Voglio ballare sulla tua tomba! Vieni, stronzo, datti una mossa! Non rendermi le cose troppo facili».

Rank gli mollò un altro pugno. Barkovitch barcollò e andò a urtare il ragazzo che gli camminava accanto. Furono ammoniti tutti e due dai soldati che seguivano lo svolgersi degli eventi attentamente ma con indifferenza. Come se guardassero due formiche che si disputavano una briciola di pane, pensò con amarezza Garraty.

Rank accelerò il passo senza guardare Barkovitch, che, furibondo per essere stato ammonito (il ragazzo che aveva urtato era Gribble, quello che voleva dire in faccia al Maggiore che era un assassino) si mise a gridargli: «Tua madre fa i pompini nella Quarantaduesima Strada, Rank!»

Udendo queste parole, Rank si voltò di scatto e gli saltò addosso.

Si levarono grida di: «Piantatela!» ma Rank non ci badò. Era partito alla carica a testa bassa come un toro infuriato.

Barkovitch lo scansò e Rank finì a rotolare sulla banchina e fu ammonito per la terza volta.

«Avanti, coglione!» urlò Barkovitch. «Alzati!»

Rank si alzò, ma scivolò e cadde sulla schiena. Pareva intontito, stordito.

La terza cosa che accadde verso le undici fu la morte di Rank. Ci fu un momento di silenzio quando i soldati puntarono i fucili, e la voce di Baker

risuonò chiara e forte: «Ecco, Barkovitch, adesso non sei più soltanto un rompipalle, sei un assassino!»

Risuonarono gli spari. Il corpo di Rank fu sollevato dall'impatto dei proiettili e poi ricadde e rimase immobile da un lato della strada.

«È stata colpa sua!» strillò Barkovitch. «Avete visto che mi ha colpito! Consiglio 8! Consiglio 8!»

Nessuno fece commenti.

«Andate a farvi fottere tutti quanti!»

«Torna indietro a ballare sul suo cadavere», disse McVries senza scomporsi. «Facci divertire. Balla, Barkovitch!»

«Anche tua madre fa i pompini nella Quarantaduesima, faccia di merda!» disse Barkovitch, con un ringhio.

«Muoio dalla voglia di vedere il tuo cervello spiaccicato sulla strada», disse McVries sempre con la massima calma, ma continuava a grattarsi la cicatrice. «Griderò di gioia quando succederà, brutto bastardo di un assassino!»

Barkovitch borbottò qualcos'altro fra i denti, mentre gli altri ragazzi si scostavano come se avesse la peste, lasciandolo isolato.

Alle undici e dieci avevano percorso novanta chilometri. Nessuna traccia del ponte. Garraty cominciava a pensare che la voce stavolta era sbagliata, quando raggiunsero la cima di una collinetta e videro in basso una chiazza di luce entro cui si muovevano indaffarati alcuni uomini.

La luce proveniva dai fanali di alcuni autocarri puntati su un ponte di assi che attraversava un torrentello vorticoso. «Come adoro quel ponte», disse Olson, e si accese una delle sigarette di McVries. «Lo adoro davvero.»

Ma quando furono più vicini Olson emise un gemito e gettò via la sigaretta. Uno dei sostegni e due assi del ponte erano stati trascinati via dalla corrente, ma la squadra di operai si era data da fare. Un palo del telefono segato a metà era stato conficcato nel letto del torrente e ancorato con una specie di tappo di cemento. Non avevano avuto il tempo di sostituire le assi, e al loro posto avevano messo lo sportellone posteriore di un autotreno. Era una riparazione provvisoria ma sarebbe servita allo scopo.

«Il Ponte di San Luis Rey», disse Abraham. «Forse se quelli che ci passano per primi battono forte i piedi crollerà di nuovo.»

«Poco probabile», disse Pearson, e aggiunse con voce rotta, lamentosa: «*Ah, merda!*»

L'avanguardia, ridotta a un paio di ragazzi o poco più, era già sul ponte. Camminavano con passo pesante. Quando arrivarono sulla sponda opposta continuarono ad andare avanti senza voltarsi. Il mezzo di scorta si era fermato. Due soldati saltarono a terra e si misero al passo con i ragazzi. Due altri raggiunsero l'avanguardia. Le assi rimbombavano al passaggio dei ragazzi.

Due uomini in giacca di fustagno stavano appoggiati a un camion con la scritta: MANUTENZIONE STRADE. Calzavano stivaloni di gomma e stavano fumando. Guardavano passare i Marciatori. Quando passò il gruppetto formato da Davidson, McVries, Olson, Pearson, Harkness, Baker e Garraty, uno dei due gettò la sigaretta nel torrente e disse: «È lui! È Garraty».

«Forza, ragazzo, metticela tutta!» gridò l'altro. «Ho scommesso dieci verdoni su di te, dodici a uno.»

Garraty scorse i resti del palo telefonico nel cassone del camion. I due erano gli operai che avevano riparato il ponte perché lui potesse continuare a camminare, volente o nolente. Alzò la mano a salutarli e varcò il ponte. Lo sportellone che sostituiva le assi risuonò sotto i suoi piedi con clangore metallico... e poi si lasciarono dietro il ponte.

«Sai se una Lunga Marcia sia mai stata interrotta per qualche motivo?» chiese Harkness dopo un po'.

«Non credo», disse Garraty. «Stai ancora raccogliendo materiale per il libro?»

«No», disse Harkness. Aveva l'aria stanca. «Solo per informazione personale.»

«Si ferma tutti gli anni», disse dietro di loro la voce di Stebbins. «Una sola volta.»

Silenzio.

Dopo una mezz'ora McVries si accostò a Garraty e dopo un breve silenzio gli chiese a bassa voce: «Credi che vincerai?»

Garraty ci pensò sopra a lungo, e infine disse: «No... Io, no...»

La fredda ammissione lo spaventò. Pensò di nuovo a che cosa avrebbe provato beccandosi il congedo, no, beccandosi una pallottola, a quel mezzo secondo di consapevolezza totale vedendosi puntare addosso le carabine. Gambe paralizzate, stomaco contratto. Muscoli, genitali, cervello che si contraevano nel penoso tentativo di ritardare d'un attimo l'oblio.

Deglutì a fatica. «E tu?»

«Non credo», disse McVries. «Ho smesso di illudermi di avere qualche probabilità verso le nove. Vedi, io...» si schiarì la gola. «È difficile spiegarlo... ma io mi sono iscritto sapendo quel che facevo, non so se mi capisci. Molti altri ci si sono buttati a occhi chiusi. Ma nonostante tutto non mi ero reso conto di che cosa fosse *in realtà.* Avevo l'idea che quando al primo gli avessero dato il congedo, i soldati avrebbero preso la mira... ma invece di sparare proiettili, dalle carabine sarebbero usciti dei foglietti con su scritto *Bang!* e il Maggiore avrebbe detto 'Pesce d'Aprile!' e tutti saremmo tornati a casa. Rendo l'idea?»

Garraty ricordò lo shock subito quando aveva visto il cadavere di Curley in una pozza di sangue e materia cerebrale spiaccicata, e disse: «Sì, credo di capire».

«Mi ci è voluto un pezzo per arrendermi alla realtà, ma una volta superato il blocco mentale ho fatto presto ad adattarmi. Camminare o morire, ecco la morale della favola. Semplicissimo! Non si tratta della sopravvivenza del più adatto, è in questo che sbagliavo quando ho deciso di iscrivermi. Se fosse così avrei delle probabilità. Ma ci sono uomini mingherlini capaci di sollevare un'automobile se la moglie ci è rimasta incastrata sotto. Il cervello, Garraty.» La voce di McVries si era ridotta a un roco sussurro. «Non si tratta di essere uomini o dei, ma di avere qualcosa nel cervello.»

Un uccello notturno fece udire il suo grido in lontananza. Il terreno era in lieve pendio.

«Qualcuno di noi continuerà ad andare avanti per un bel pezzo oltre il limite previsto dalle leggi della biochimica e delle probabilità. L'anno scorso un tizio si è trascinato per tre chilometri, a quattro all'ora, dopo che gli erano venuti i crampi a tutti e due i piedi contemporaneamente. Non ricordi di averlo letto? Guarda Olson: è sfiancato ma continua a tirare avanti. Quel maledetto Barkovitch lo tiene su di giri l'odio, ed è fresco come una rosa. Io non credo di essere come loro. Non sono stanco... non ancora. Ma prima o poi lo sarò.» La cicatrice spiccava sulla sua faccia mentre lui parlava con gli occhi fissi davanti a sé, nel buio. «E credo... credo che quando mi sentirò molto stanco mi metterò a sedere.»

Garraty non aprì bocca. Ma era allarmato. Molto allarmato.

«Però credo che resisterò più di Barkovitch», disse McVries. «Posso farcela, perdio!»

Garraty guardò l'ora: erano le undici e mezzo. Oltrepassarono un

crocicchio deserto dove sostava un poliziotto assonnato. Il traffico che era stato incaricato di fermare non esisteva. Lo superarono passando sotto l'unico lampione, e tornarono a immergersi nel buio.

«Potremmo sgattaiolare nei boschi senza farci vedere», disse Garraty.

«Provaci», disse Olson. «Hanno scandagli agli infrarossi oltre a un mucchio di altre diavolerie, compresi microfoni ad alta intensità. Sentono tutto quello che diciamo, e ci vedono come se fosse giorno.»

Come a sottolineare le sue parole, un ragazzo ricevette la seconda ammonizione.

McVries si era allontanato. Sembrava che il buio isolasse ognuno di loro, e Garraty si sentiva disperatamente solo. Si levavano mormoni e gridolini tutte le volte che si sentiva provenire un rumore dal folto dei boschi che stavano attraversando. Garraty pensò con amaro divertimento che una passeggiata a tarda sera nei boschi del Maine non sarebbe stata una scampagnata per i ragazzi cresciuti in città. Un gufo emise un suono misterioso alla loro sinistra. Dalla parte opposta qualcosa frusciò, poi rimase immobile, tornò a frusciare, rimase immobile e poi scricchiolò forte. «Che cos'è stato?» gridò nervosamente qualcuno.

Capricciose nuvole primaverili scorrazzavano in cielo promettendo ancora pioggia. Garraty rialzò il colletto ascoltando il rumore dei propri passi. Era un espediente, un sottile adattamento mentale, come quando si comincia a vederci meglio dopo una prolungata sosta nel buio. Durante la mattinata non aveva ascoltato il rumore dei suoi passi. Era mescolato a quello di altre novantanove paia di piedi, per non parlare del borbottio del semicingolato. Ma adesso riusciva a sentirlo senza difficoltà. La sua particolare andatura, a tratti lo sfregamento del piede sinistro sul manto stradale. Gli pareva che il rumore dei propri passi risuonasse forte alle sue orecchie come quello dei battiti del cuore. Vita e morte, vita e morte, diceva quel rumore.

Gli bruciavano gli occhi, aveva le palpebre pesanti. Gli pareva di avere un buco, dentro di sé, nel quale venivano risucchiate le sue energie. Le ammonizioni si ripetevano con monotona regolarità, ma nessuno venne fucilato. Barkovitch non parlava più. Stebbins era tornato a diventare lo spettro di sempre, nemmeno visibile in fondo al gruppo.

Erano le undici e quaranta.

Si avvicina l'ora delle streghe, pensò Garraty. Quando le tombe si aprono ed escono i morti. Quando i bravi bambini dormono al sicuro nei loro

lettini. Quando mogli e amanti si addormentano esauste dopo l'olocausto sessuale della sera. Quando i passeggeri sonnecchiano scomodi sull'autobus che li porta a New York. Quando Glenn Miller suona senza interruzione alla radio e i baristi pensano a mettere le sedie sui tavoli, e...

Gli si presentò alla mente la faccia di Jan. Ricordò quando l'aveva baciata a Natale - quasi sei mesi fa! - sotto il vischio di plastica che sua madre appendeva alla lampada di cucina. Stupida roba da bambini. Le labbra di lei erano dolci, arrendevoli. Un bel bacio. Il suo primo vero bacio. L'aveva baciata ancora mentre la riaccompagnava a casa, all'imbocco del vialetto, sotto il silenzioso biancore della neve natalizia che stava cadendo. Quello era stato qualcosa di più di un bacio. L'aveva abbracciata, lei gli aveva messo le braccia intorno al collo. Teneva gli occhi chiusi (lui aveva sbirciato)... La soffice sensazione dei suoi seni contro il suo corpo, percepibile anche sotto il cappotto. C'era mancato poco che le dicesse di amarla, quella volta, ma no... sarebbe stato troppo presto.

E in seguito ognuno aveva insegnato qualcosa all'altro. Jan gli aveva insegnato che certi libri basta leggerli e poi metterli da parte, senza bisogno di studiarli (lei diceva che era uno sgobbone, il che sulle prime lo aveva irritato, ma poi ne aveva colto il lato comico). Lui le aveva insegnato a lavorare a maglia. Buffo, no? Ma il più buffo era che fra tutte le persone possibili era stato suo padre a insegnarlo a lui, come il nonno l'aveva insegnato a suo padre. Era una specie di tradizione maschile nel clan Garraty. Jan era rimasta affascinata dall'intrico degli aumenti e dei cali, ma ben presto era diventata più brava di lui, passando dalle sciarpe e dai guanti che lui sferruzzava laboriosamente ai maglioni e alle cuffie, e perfino a complicati centrini cui poi aveva rinunciato perché non le piacevano.

Lui le aveva anche insegnato la rumba e il cha cha cha che aveva imparato durante le eterne lezioni di ballo del sabato mattina alla scuola di danza moderna della signora Amelia Dorgen... Era stata un'idea di sua madre, alla quale lui si era sempre opposto, ma lei era stata irremovibile.

Pensò ai giochi di luci e ombre sul suo viso ovale, a come camminava, alla cadenza della sua voce e finì con il chiedersi che cosa stava facendo lì su quella strada, di notte. Perché sono qui? si chiese disperato pensando con orrore al viso abbronzato del Maggiore, con gli occhiali a specchio e i baffi pepe e sale. Perché...

Lo schianto degli spari e l'inconfondibile tonfo di un corpo che cadeva

come un sacco sull'asfalto. Fu ripreso dalla paura, quella paura cieca, che lo afferrava alla gola e lo incitava a correre, a tuffarsi nei cespugli e continuare ancora a correre, a correre finché non avesse trovato Jan e la salvezza.

McVries aveva Barkovitch per resistere e andare avanti. Lui si sarebbe concentrato su Jan. Avrebbe camminato fino da lei. Riservavano uno spazio per i parenti dei Marciatori e i loro amici in prima fila. L'avrebbe vista.

Ricordò l'altra ragazza che aveva baciato e si vergognò.

Come aveva potuto farlo? E come poteva esser sicuro di rivedere Jan? Un crampo... una vescica... Una collina troppo ripida e troppo lunga... Come poteva essere sicuro di farcela?

Ce la farò. Ce la farò.

«Congratulazioni», disse McVries dietro di lui, facendolo sussultare.

«Eh?»

«E mezzanotte. Abbiamo visto abbastanza da affrontare un altro giorno, Garraty.»

«E molti altri ancora», aggiunse Abraham. «Almeno per me. Non che non lo auguri anche a voi, ma...»

«Siamo a centosessanta chilometri da Oldtown», s'intromise Olson, con voce stanca.

«E chi se ne fotte di Oldtown?» ribatté McVries. «Ci sei mai stato, Garraty?»

«No.»

«E Augusta? Cristo, credevo che fosse in Georgia!»

«Sì, ci sono stato. È la capitale dello Stato...»

«Regionale», disse Abraham.

«Sede del Governatore della Corporazione, un paio di cinema, un paio di...»

«Tutto qui! Non avete niente di meglio nel Maine?» chiese McVries.

«È una capitale piccola», precisò Garraty sorridendo.

«Aspetta di vedere Boston», disse McVries.

Ci furono gemiti e brontolii.

Poco più avanti si levarono grida di evviva, battimani, versacci e risa. Garraty si spaventò nel sentire gridare il suo nome. A poche centinaia di metri c'era una catapecchia diroccata. Qualcuno aveva portato una lampada da campo e piantato davanti alle macerie un enorme striscione.

GARRATY SIAMO TUTTI CON TE - ASSOCIAZIONE GENITORI

DELLA CONTEA AROOSTOOK

«Ehi, Garraty, dove sono i genitori?»

«A casa a fabbricare bambini», disse Garraty, imbarazzato. D'accordo, lui era del Maine, ma tutti quei cartelli, striscioni, evviva e l'ironia degli altri ragazzi lo mortificavano. Fra le altre cose aveva scoperto nelle ultime quindici ore che le luci della ribalta non erano fatte per lui. L'idea che milioni di persone in tutto lo Stato facevano il tifo e scommettevano per lui (dodici contro uno, aveva detto quell'operaio... era buon segno o no?) gli dava i brividi.

«Secondo me qualcuno sarebbe dovuto venire», disse Davidson.

«Non hai sentito che cosa ha detto Garraty? Sono troppo occupati a fottere», ribatté Abraham.

Qualcuno ridacchiò, ma risa e commenti si spensero presto. Erano tutti troppo stanchi. Attraversarono un altro ponte, stavolta di cemento, su un fiume che scorreva liscio come seta nera. Qualche grillo friniva tutto cauto, e verso mezzanotte e un quarto cominciò a cadere una pioggerella fredda.

Più avanti qualcuno si mise a suonare un'armonica. Non per molto (Consiglio 6: «Risparmia il fiato»), ma finché durò fu piacevole. Poi qualcuno cominciò a gridare, e Garraty si sentì gelare il sangue. Era una voce giovane e continuava a urlare. Un urlo prolungato, senza parole. Una figura indistinta si staccò dal gruppo, si trascinò fino al margine della strada davanti al mezzo di scorta e si tuffò fra gli alberi. Le carabine spararono e si sentì il tonfo di un corpo che cadeva fra le siepi di biancospino del sottobosco spezzando i ramoscelli. Un soldato saltò a terra e trascinò via il corpo inerte.

Garraty guardava apatico, pensando che anche l'orrore ha un limite. Anche di morte si fa indigestione.

Il suonatore d'armonica intonò un motivetto allegro, e un altro gli disse rabbiosamente di piantarla. Stebbins rise, e Garraty si sentì montare il sangue alla testa. Voleva andare a chiedergli se gli sarebbe piaciuto che qualcuno ridesse alla sua morte. Era una cosa che ci si poteva aspettare da Barkovitch. Barkovitch aveva detto che voleva ballare sulle loro tombe, e ce n'erano già sedici su cui poteva ballare.

Non credo però che i suoi piedi siano in condizioni di farlo, pensò Garraty, e in quel momento una fitta acuta saettò lungo l'arco del suo piede destro. Il muscolo rimase contratto per un attimo per poi tornare a distendersi. Garraty aspettò con il cuore in gola che la cosa si ripetesse, peggiorando, fino

a trasformare il suo piede in un blocco di legno. Ma non si ripeté.

«Non ce la faccio più», disse Olson, con voce roca. La sua faccia era una macchia bianca indistinta nel buio. Nessuno rispose.

Il buio. Maledetto buio. Garraty aveva l'impressione di esserci stato sepolto vivo. Murato. Mancava un secolo all'alba. Molti non l'avrebbero vista. Non avrebbero più visto il sole, sepolti per sempre nel buio. Per loro restava la cantilena monotona del prete, la cui voce avrebbe risuonato attutita ma percepibile sotto due metri di oscurità. E, al di sopra, c'erano i dolenti, che piangevano, singhiozzavano ma erano vivi. Erano ansiosi di uscire dalla chiesa nel caldo sole di maggio. E poi il sussurrante coro degli insetti e dei vermi che strisciando si aprivano la strada nella terra per recarsi al banchetto.

Impazzisco, pensò Garraty. Mi dà di volta il cervello.

Una lieve brezza sospirava fra i pini.

Garraty si voltò e orinò. Stebbins si portò un po' più avanti, e Harkness dormiva in piedi.

Garraty percepiva con insolita acutezza i piccoli rumori della vita: qualcuno si raschiò la gola e sputò, qualcuno si soffiò il naso, qualcuno masticava rumorosamente più avanti. Qualcuno chiese a bassa voce al suo vicino come stava. La risposta fu un mormorio. Yannick canticchiava a fior di labbra.

«Perché sono qui?» chiese a un tratto Olson, echeggiando i pensieri che pochi minuti prima erano passati per la mente di Garraty. «Perché mi sono lasciato trascinare?»

Nessuno gli rispose. Il silenzio si prolungò. Garraty pensava che era come se Olson fosse già morto.

Un altro leggero piovasco. Oltrepassarono un cimitero vicino a una chiesa, un negozietto, e poi entrarono in un paese stile New England, con le casette piccole e linde. La strada attraversava un centro commerciale in miniatura dove si erano radunate una dozzina di persone a salutare i Marciatori. Li salutarono con evviva sommessi, forse timorosi di svegliare i vicini. Garraty notò che erano tutte persone di una certa età. Il più giovane doveva avere più di trentacinque anni. Indossava una giacca a vento con il colletto rialzato e portava occhiali senza montatura e i capelli lisciati all'indietro.

Continuava a cantilenare: «Forza, bravi, forza!» fissandoli uno per uno via via che gli sfilavano davanti.

All'estremità opposta del paese, un poliziotto con gli occhi assonnati fermò un camion per lasciarli passare. Poi c'erano ancora quattro lampioni e una casa diroccata con scritto EUREKA GRANGE N. 81 sui battenti del portone. E poi più niente. Solo la strada e il buio.

McVries diede una leggera gomitata a Garraty. «Guarda che sagoma!» disse.

La «sagoma» era un ragazzo alto con un ridicolo impermeabile verde che gli svolazzava intorno alle ginocchia. Camminava con le braccia strette intorno alla testa come un gigantesco cataplasma. Barcollava avanti e indietro. Garraty lo studiò con interesse accademico. Non ricordava di averlo notato prima... ma naturalmente al buio le facce cambiavano.

Il ragazzo incespicò nei propri piedi e per poco non cadde. Poi riprese a camminare. Garraty e McVries lo guardavano in silenzio, affascinati, dimentichi della stanchezza e dei dolori. Il ragazzo con l'impermeabile emetteva a tratti dei suoni che non erano lamenti né borbottii. Dopo una decina di minuti cadde e fu ammonito. Garraty non credeva che si sarebbe rialzato. Invece ci riuscì. Adesso camminava pressappoco alla stessa altezza di Garraty e degli altri. Era molto brutto, e portava applicato sull'impermeabile il numero 45.

«Che cos'hai?» sussurrò Olson. Ma il ragazzo non lo sentì. Ecco come succede, aveva notato Garraty. Completo isolamento da tutto e da tutti. Esisteva solo la strada che fissavano affascinati e inorriditi, come se fosse una corda tesa su un infinito burrone senza fondo, su cui dovevano camminare.

«Come ti chiami?» chiese al ragazzo. Ma quello non rispose. Allora, senza nemmeno rendersene conto, si ritrovò a ripetergli più e più volte la domanda come una litania idiota, capace di salvarlo da tutto quello che il destino gli preparava nel buio per lanciarglielo contro. «Come ti chiami come ti chiami come ti chiami come...»

«Ray.» McVries gli tirò la manica.

«Non me lo vuol dire, Pete. Di' che me lo dica, digli che mi dica come si chiama...»

«Non tormentarlo», disse McVries. «Sta morendo, non tormentarlo.»

Il 45 con l'impermeabile verde cadde una seconda volta, e quando si rialzò il sangue gli colava dalle graffiature che si era fatto sulla fronte. Adesso era arretrato rispetto al gruppo di Garraty, ma sentirono tutti quando fu ammonito per l'ultima volta.

Attraversarono una cavità scura che era il sottopassaggio di una ferrovia. In quella cupa gola di pietra, pregna di umidità, gocciolava acqua. Poi uscirono, e Garraty sospirò di sollievo nel vedere che si stendeva davanti a loro un lungo rettilineo.

Il 45 cadde ancora. Si sentì un affrettato scalpiccio mentre i ragazzi si sparpagliavano, e poco dopo gli spari. Garraty concluse che dopotutto il nome di quel ragazzo non doveva essere stato importante.

6

E adesso i nostri concorrenti
sono isolati nelle loro cabine.
JACK BARRY, *Twenty-One*

Tre e mezzo del mattino.

A Ray Garraty quello parve il momento più lungo di tutta la più lunga notte della sua vita. Era bassa marea, l'ora in cui il mare si ritira lasciando la spiaggia umida e scivolosa coperta di alghe, lattine arrugginite, profilattici marciti, bottiglie rotte, boe fracassate e scheletri verdastri in calzoncini da bagno corrosi. L'ora del riflusso, della morte.

Dopo il ragazzo con l'impermeabile verde altri sette avevano ricevuto il congedo. Verso le due, ne erano morti tre quasi contemporaneamente, come steli secchi abbattuti dal primo vento autunnale. Marciavano da centodieci chilometri, e ne erano stati eliminati ventiquattro.

Ma niente di tutto questo importava. Erano le tre e mezzo, l'ora del riflusso. Questo importava. Venne impartita un'altra ammonizione, e poco dopo i fucili spararono. Stavolta si trattava di una faccia nota, il numero 8, Davidson, quello che aveva raccontato di essersi intrufolato nello stand degli alcolici alla fiera di Steubenville.

Garraty guardò la faccia cerea chiazzata di sangue di Davidson per un attimo, poi tornò a guardare la strada. Adesso gli capitava sovente di fissare la strada. Qualche volta la striscia bianca era intera, qualche volta spezzata, qualche volta doppia come i binari del tram. Si chiese come la gente potesse percorrere quella strada, gli altri giorni dell'anno, senza scorgere lo schema di vita e di morte in quella riga bianca. O lo vedevano?

Il manto stradale lo affascinava. Come sarebbe stato facile e bello

sedercisi. Avrebbe cominciato accovacciandosi, e le ginocchia irrigidite avrebbero scrocchiato come pistole ad aria compressa. Poi avrebbe allungato le braccia all'indietro per posare le mani sulla fresca superficie scabra e infine giù il sedere, e i piedi sarebbero stati liberati dagli ottanta chili di peso del corpo... e poi sdraiarsi a braccia e gambe larghe, stendendo la spina dorsale stanca... guardando gli alberi e il maestoso corteo delle stelle... senza ascoltare le ammonizioni... e guardare il cielo e aspettare... aspettare...

Già.

E sentire lo scalpiccio degli altri che si allontanavano dalla linea del fuoco lasciandolo solo come la vittima di un sacrificio. Sentire i bisbigli. È Garraty, ehi, è Garraty. Gli danno il congedo! Forse non avrebbe avuto il tempo di sentire Barkovitch che rideva mentre si allacciava le metaforiche scarpe da ballo per danzare su un'altra tomba. Le carabine che prendevano la mira, e...

Facendo uno sforzo distolse lo sguardo dalla strada e fissò le ombre che si muovevano intorno a lui, poi alzò gli occhi sull'orizzonte per cercarvi i primi indizi dell'alba. La notte era ancora buia.

Avevano attraversato altri due o tre paesetti, tutti bui e con le case sbarrate. Dopo la mezzanotte avevano incontrato sì e no una trentina di spettatori insonnoliti, quei tipi testardi che tutti gli anni aspettano il Capodanno a New York, incuranti del tempo. Le ultime tre ore e mezzo erano state un brutto sogno, un incubo insonne.

Garraty scrutò più attentamente le facce vicine, ma non le riconobbe. Fu preso da un panico irrazionale. Batté sulla spalla di quello che gli camminava davanti. «Pete? Pete, sei tu?»

L'altro si scrollò irritato, accelerando il passo, senza rispondere. Prima, Olson stava alla sua sinistra, Baker alla destra, ma adesso a sinistra non c'era nessuno, e il ragazzo a destra era molto più tozzo di Art Baker.

Senza accorgersene s'era allontanato dal percorso ed era finito in un gruppo di boyscout che facevano un'escursione notturna. Lo cercavano. Gli avrebbe dato la caccia. Fucili e cani e Squadre con radar e infrarossi...

Sospirò di sollievo. Poco più avanti aveva scorto Abraham. Erano le quattro. Per essere sicuro che fosse proprio lui, doveva voltarsi un momento. «Ehi, Abraham!» sussurrò. «Abraham, sei sveglio?»

Abraham borbottò qualcosa.

«Ti ho chiesto se sei sveglio.»

«Sì, accidenti, Garraty, non rompermi.»

Per lo meno era ancora con loro. La sensazione di aver perso l'orientamento scomparve.

Qualcuno, più avanti, fu ammonito per la terza volta. Io non ho nessuna ammonizione! pensò Garraty. Potrei sedermi un minuto, anche un minuto e mezzo, potrei...

Ma non si sarebbe più rialzato.

Sì, invece. Certo che mi alzerei, e poi...

E poi morirei. Si ricordò di aver promesso a sua madre che avrebbe visto lei e Jan a Freeport. Aveva fatto quella promessa a cuor leggero, quasi con noncuranza. Alle nove di ieri mattina, il suo arrivo a Freeport era dato per scontato. Adesso era diverso. Non era più un gioco ma una realtà tridimensionale, e la probabilità di arrivare a Freeport trascinandosi su due moncherini sanguinanti pareva orrendamente possibile.

Qualcun altro fu eliminato... questa volta dietro di lui. I soldati non avevano mirato bene, e il disgraziato con il congedo urlò per un'eternità prima che un altro proiettile lo facesse tacere. Per un inesplicabile motivo, Garraty pensò al prosciutto, e un getto di saliva amara gli riempì la bocca. Chissà se ventisei eliminati erano molti o pochi dopo centodieci chilometri di marcia.

Aveva lentamente incassato la testa fra le spalle, e i piedi lo portavano avanti di loro iniziativa. Ricordò un funerale a cui aveva partecipato da bambino. Era il funerale di Freaky D'Allessio. In realtà si chiamava George, ma tutti i bambini del vicinato lo chiamavano così perché aveva gli occhi storti...

Ricordava Freaky che aspettava sempre di essere scelto per giocare a baseball, i suoi occhi storti che andavano dal capitano di una squadra a quello di un'altra come uno spettatore al tennis. Lo facevano sempre giocare a centrocampo, dove poteva fare meno danni; era quasi cieco da un occhio e non riusciva a giudicare la traiettoria della palla. Una volta aveva allungato la mano per afferrarla e invece la palla l'aveva colpito in piena fronte lasciandogli un segno, come un marchio, per una settimana.

Freaky era stato ucciso da un'auto sulla US 1, poco fuori di Freeport. Un altro amico di Garraty, Eddie Klipstein, aveva assistito all'incidente e per molto tempo tenne banco raccontando per filo e per segno come l'auto avesse urtato la bici di Freaky, come Freaky fosse volato oltre il manubrio e dopo un

volo dal sellino della sua Schwinn fosse atterrato battendo sui sassi la testa che si era spiaccicata come un mucchio di gelatina.

Recandosi al funerale, Garraty si era chiesto se avrebbe visto nella bara la testa di Freaky spiaccicata come un mucchio di gelatina, invece l'avevano rimesso in sesto, vestito con giacca e cravatta e il distintivo di Lupetto degli Scout, tanto che sembrava pronto a uscire dalla bara appena qualcuno avesse parlato di baseball. Gli occhi storti erano chiusi, e tutto sommato Garraty ne fu sollevato.

Era l'unico morto che aveva visto prima della Marcia, e si era trattato di un morto pulito, composto, non come Ewing o il ragazzo con l'impermeabile verde o Davidson con la faccia livida e stanca coperta di sangue.

Sto male, constatò con cupa rassegnazione. Sto male.

Alle quattro meno un quarto ricevette la prima ammonizione, e si schiaffeggiò per tenersi sveglio. Era tutto gelato. Aveva la vescica piena, ma non osava ancora orinare per paura di fermarsi. Forse era la sua immaginazione, ma gli pareva che a est le stelle cominciassero a impallidire. Ricordò con stupore che il giorno prima alla stessa ora dormiva sul sedile posteriore della macchina mentre si recavano al cippo di confine dove la Marcia avrebbe preso il via. Sentiva ancora la morbidezza del sedile sotto la schiena e provava un desiderio intenso di sdraiarsi, sia pure sul duro manto stradale, e non muoversi più. Ma come avrebbe voluto che fosse ancora ieri!

Quattro meno dieci.

Si guardò in giro e fu gratificato da una sensazione di superiorità nel constatare che era uno dei pochi completamente svegli. Adesso il cielo si andava decisamente schiarendo, c'era abbastanza luce per distinguere gli altri. Poco più avanti c'era Baker. Art era riconoscibile dalla svolazzante camiciola a righe rosse. E McVries gli camminava a fianco. Olson, molto spostato sulla sinistra, stava al passo con il semicingolato. Garraty rimase sorpreso nel vederlo, perché aveva creduto che a Olson avrebbero dato il congedo nelle ore piccole. Ma fu contento che Hank non fosse stato eliminato. C'era ancora troppo poca luce per vedere la sua faccia, ma la testa di Olson ballonzolava su e giù a tempo con i passi, come quella di una bambola di stracci.

Percy, quello che la madre seguiva di città in città continuando a chiamarlo, era vicino a Stebbins. Camminava caracollando con l'andatura di un marinaio che ha appena messo piede a terra dopo un lungo viaggio. Garraty scorse anche Gribble, Harkness, Wyman e Collie Parker. Quasi tutti

quelli che conosceva c'erano ancora.

Verso le quattro si accese sull'orizzonte una striscia luminosa, e Garraty si sentì sollevare lo spirito. Ripensò con orrore al lungo tunnel della notte, e si meravigliò di essere riuscito a superarlo.

Accelerò un poco il passo per avvicinarsi a McVries che camminava col mento sul petto, gli occhi semiaperti ma vacui, più addormentato che sveglio. Un sottile filo di saliva gli colava dall'angolo della bocca, riflettendo il primo tremulo tocco dell'alba con perlacea, bellissima fedeltà. Garraty fissò affascinato quello strano fenomeno. Non voleva destare McVries dal dormiveglia. Per il momento gli bastava aver vicino qualcuno che gli era simpatico, qualcuno che era riuscito a superare la notte.

Oltrepassarono un prato ondulato e sassoso dove cinque mucche se ne stavano solenni dietro uno steccato, guardando i Marciatori e ruminando pensosamente. Un cagnolino uscì di corsa da una casa colonica e abbaiò furiosamente. I soldati imbracciarono le carabine pronti a sparare se il cane avesse molestato i Marciatori, ma la bestiola si limitò a correre avanti e indietro lungo il bordo della strada, sfidandoli coraggiosamente a non invadere il suo territorio ma tenendosi a una distanza di sicurezza. Qualcuno gli gridò di smetterla, maledizione!

Garraty seguiva estasiato il sorgere del sole. Guardò il cielo e la terra che si andavano gradualmente schiarendo, guardò la striscia chiara sull'orizzonte trascolorare nel rosa, nel rosso, per diventare alla fine d'oro. I fucili spararono ancora una volta prima che le ultime tracce della notte fossero svanite, ma Garraty udì appena gli spari. Il primo arco rosso del sole stava facendo capolino sull'orizzonte, offuscato da un banco di nuvole, per poi ricomparire in tutto il suo fulgore. Sarebbe stata una giornata splendida, e Garraty si ritrovò a pensare quasi senza accorgersene: Grazie a Dio potrò morire alla luce.

Un uccello cinguettò sonnacchioso. Oltrepassarono un'altra casa colonica dove un uomo barbuto agitò la mano per salutarli, dopo aver deposto una carriola piena di zappe, rastrelli e sementi.

Un corvo gracchiò rauco nel bosco ombroso. Il primo tepore del giorno carezzò lievemente la faccia di Garraty. Lui sorrise e gridò che gli venisse portata una borraccia.

McVries torse in modo strano la testa, come un cane svegliato di soprassalto mentre sognava di dar la caccia a un gatto, e poi si guardò intorno

con gli occhi annebbiati. «Dio mio, è giorno, Garraty. Che ore sono?»

Garraty guardò l'ora e constatò sorpreso che erano le cinque meno un quarto. Mostrò l'orologio a McVries.

«Quanti chilometri? Ne hai un'idea?»

«Circa centoventi, credo. Siamo a un quarto dalla strada di casa, Pete.»

«Già», McVries sorrise. «Proprio così, vero?»

«Ti senti meglio?» chiese Garraty.

«Al mille per cento.»

«Anch'io. Credo che sia perché fa giorno.»

«Scommetto che oggi vedremo un sacco di gente. Hai letto l'articolo del *World's Week* sulla Lunga Marcia?»

«L'ho scorso», disse Garraty. «Più che altro per veder stampato il mio nome.»

«Diceva che tutti gli anni si scommettono due miliardi di dollari sulla Marcia. *Due miliardi!*»

Anche Baker si era destato dal dormiveglia e si era unito a loro. «A scuola avevamo un'urna nella quale tutti i ragazzi infilavano un quarto di dollaro. Poi pescavamo in un cappello un numero di tre cifre e chi trovava quello più vicino all'ultimo chilometro della Marcia si prendeva tutti i soldi.»

«Olson!» gridò allegramente McVries. «Pensa a tutti i soldi che hanno scommesso su di te!»

Con voce stanca e incolore Olson rispose che quelli che scommettevano su di lui potevano mettersi un dito nel culo. Gli altri risero.

«Ci saranno molte belle ragazze lungo la strada, oggi», osservò Baker, guardando con intenzione Garraty.

«Non me ne importa», disse Garraty. «Più avanti ci sarà la mia ragazza a guardarmi passare e prometto che d'ora in avanti farò il bravo.»

«Cento a uno che potrai solo guardarla», disse McVries.

«Settantatré a uno.»

Ma Garraty non voleva lasciarsi deprimere. «Sento che potrei camminare per sempre», disse, e un paio di ragazzi vicini fecero una smorfia.

Oltrepassarono una stazione di servizio aperta giorno e notte, e l'inserviente uscì a salutarli. Gli risposero quasi tutti. L'inserviente incitò un certo Wayne, il 94.

«Garraty», disse McVries.

«Cosa?»

«Non so quanti hanno preso il congedo. E tu?»
«No, neanch'io.»
«Barkovitch?»
«No, è più avanti, con Scramm. Lo vedi?»
«Sì, mi pare.»
«Stebbins è sempre dietro.»
«Non mi stupisce. È un tipo strano, non trovi?»
«Sì.»

Tacquero. McVries sospirò, poi sfilò lo zainetto e tirò fuori dei pasticcini che offrì a Garraty. Questi ne prese uno. «Vorrei che fosse finita», disse. «In un modo o nell'altro.»

Mangiarono i pasticcini in silenzio.

«Dovremmo essere a metà strada da Oldtown, no?» chiese McVries.

«Centoventi chilometri fatti e centoventi da fare.»

«Più o meno.»

«Allora non ci arriveremo prima di notte.»

L'accenno alla notte fece rabbrividire Garraty. «No», disse; poi di punto in bianco: «Come ti sei fatto quella cicatrice, Pete?»

McVries si portò istintivamente la mano alla guancia. «È una storia lunga», si limitò a dire.

Garraty lo osservò attentamente. Aveva i capelli spettinati e impastati di polvere e sudore. Gli abiti sgualciti gli pendevano di dosso. Era pallido, con gli occhi rossi segnati da due profondi cerchi neri.

«Hai un aspetto di merda», gli disse.

McVries sogghignò. «Neanche tu sei fresco come una rosa.»

Risero tutti e due, una lunga risata isterica, tenendosi abbracciati mentre continuavano a camminare. Andarono avanti così, perché quello era un modo come un altro per festeggiare il nuovo giorno, finché non furono ammoniti tutti e due. Allora smisero di ridere e chiacchierare e pensarono solo alla marcia.

Pensare, si disse Garraty. Questo devo fare. Pensare. Pensare e isolarmi, perché non conta se passi il tempo con qualcuno o no: alla fine resti sempre solo. Gli pareva di aver incamerato nel cervello tanti chilometri quanti ne avevano percorsi i piedi. I pensieri continuavano a formarsi e non c'era modo di scacciarli. Chissà che cosa aveva pensato Socrate dopo aver bevuto la cicuta.

Poco dopo le cinque incontrarono il primo gruppo di spettatori, quattro bambini seduti a gambe incrociate, come indiani davanti a una piccola tenda, in un campo bagnato di rugiada. Uno era ancora chiuso nel sacco a pelo, solenne come un esquimese. Agitavano ritmicamente le mani come piccoli metronomi, ma nessuno di loro sorrideva.

Poco dopo dalla strada principale se ne diramava un'altra, un'ampia liscia distesa asfaltata a tre corsie. Oltrepassarono una trattoria per camionisti, e tutti fischiarono e salutarono le tre giovani cameriere sedute sugli scalini, per dimostrare che erano ancora in ottima forma. L'unico che disse qualcosa, un po' per scherzo, un po' sul serio, fu Collie Parker.

«Venerdì notte!» gridò. «Tenetelo a mente. Io e voi, venerdì notte.»

A Garraty sembrava che si stessero comportando in modo infantile, tuttavia salutò anche lui, e le cameriere non ci fecero caso. I Marciatori si sparpagliarono sulla strada più ampia via via che ognuno si svegliava del tutto in quella radiosa mattina del due maggio. Garraty scorse Barkovitch e si chiese se in fondo non fosse un gran furbo. Niente amici, niente dolori.

La prima voce di quel giorno cominciò a circolare sotto forma di indovinello, qualche minuto dopo. Bruce Pastor, il ragazzo che camminava davanti a Garraty, voltò la testa e disse: «Toc, toc, indovina chi c'è?»

«Chi?»

«Il Maggiore.»

«Il Maggiore chi?»

«Il Maggiore che fotte sua mamma prima di colazione», rispose Pastor scoppiando in una fragorosa risata. Anche Garraty rise.

Quando lo scherzo fu ripetuto per la seconda volta il Maggiore fotteva sua nonna, e la terza il suo cane, il terrier che compariva accanto a lui in molte foto sui giornali.

Garraty stava ancora ridendo quando si accorse che McVries non rideva più. Guardava fisso le facce inespressive dei soldati seduti sul tettuccio del mezzo di scorta, che ricambiavano impassibili il suo sguardo.

«Voi trovate *divertente* la cosa?» gridò. «Buffo, eh, fottuti figli di puttana? Molto BUFFO davvero.»

Gli altri lo guardarono impacciati, e poi distolsero lo sguardo. Improvvisamente McVries corse verso il mezzo di scorta. Due soldati imbracciarono le carabine pronti a sparare, ma McVries si fermò di colpo agitando i pugni al di sopra della testa come un direttore d'orchestra pazzo.

«*Scendete! Mettete giù i fucili e scendete! Vi farò vedere io cos'è divertente!*»

«Ammonizione», disse un soldato con voce neutra. «Ammonizione, 61! Seconda ammonizione.»

Oh, mio Dio, pensò sconvolto Garraty, adesso tocca a lui... volerà in aria come Freaky D'Allessio.

McVries si mise a correre, raggiunse il mezzo di scorta e sputò lasciando una lunga scia nella polvere della fiancata.

«*Avanti, venite!*» urlava McVries. «*Scendete! Uno alla volta o tutti insieme per me fa lo stesso!*»

«Ammonizione! Terza ammonizione, 61, ultima ammonizione.»

«*Andate affanculo!*»

Senza rendersi conto di quel che faceva, Garraty si voltò e tornò indietro - buscandosi un'ammonizione a cui fece caso solo distrattamente - e raggiunto McVries lo afferrò per un braccio. «Vieni!»

«*Vattene, Ray! Voglio dargliele di santa ragione!*»

Garraty lo schiaffeggiò con forza. «Stanno per congedarti, testa di cazzo!» gridò.

Stebbins li oltrepassò.

McVries guardò Garraty come se lo riconoscesse solo in quel momento. Un attimo dopo Garraty fu ammonito per la terza volta, e sapeva che mancavano pochi secondi prima che i soldati sparassero.

«Vai all'inferno», disse con voce atona McVries, e riprese a camminare.

Garraty gli si affiancò. «Pensavo che non ce l'avresti fatta», disse.

«Invece non ho preso il congedo grazie al Moschettiere.» Si grattò la cicatrice. «Tanto, prima o dopo lo prenderemo tutti.»

«Uno di noi vincerà.»

«Non è vero. È tutto un imbroglio. Non ci saranno né vincitori né premio. L'unico superstite verrà portato dietro un fienile e sarà fucilato anche lui.»

«Non essere così maledettamente stupido», gridò furibondo Garraty. «Non sai quello che stai di...»

«Perdono tutti», disse McVries con uno sguardo da animale braccato. Camminavano isolati. Gli altri preferivano tenersi lontani da loro, dopo che McVries, e in un certo senso anche Garraty, si erano comportati come pazzi.

«Perdono tutti», ripeté McVries. «È meglio che te lo ficchi in quella tua

testaccia.»

Attraversarono una ferrovia. Passarono sotto un ponte di cemento. Olson fu ammonito. Garraty si sentì battere sulla spalla e si voltò. Era Stebbins. «A quanto pare il tuo amico ce l'ha con il Maggiore», disse.

McVries non diede segno di aver sentito.

«Già», disse Garraty. «Però anch'io ho superato il momento in cui l'avrei invitato a prendere il tè.»

«Guarda indietro.»

Garraty guardò. Altri due mezzi di scorta si erano accodati al primo.

«Sta per arrivare il Maggiore», disse Stebbins, «e tutti lo applaudiranno.» Sorrise. Un sorriso da rettile. «Non lo odiano veramente ancora. Non ancora. Credono di odiarlo. Credono di aver passato il peggio. Ma aspetta stanotte. Aspetta *domani.*»

Garraty si sentiva a disagio. «E se lo fischiassero e gli tirassero le borracce?»

«Tu lo farai?»

«No.»

«E nemmeno gli altri. Vedrai.»

«Stebbins.»

Stebbins inarcò le sopracciglia.

«Tu pensi di vincere, vero?»

«Sì», rispose con la massima calma Stebbins. «Ne sono sicuro.» E arretrò tornando al suo solito posto.

Alle cinque e venticinque Yannick prese il congedo. Alle cinque e mezzo, come aveva predetto Stebbins, arrivò il Maggiore. Si udì prima il rombo della jeep che superò in una nuvola di polvere la cresta di una collinetta, poi la jeep scese fino alla strada proseguendo lungo la banchina. Il Maggiore stava in piedi, sull'attenti. Si portò la mano alla visiera per salutarli, e Garraty non riuscì a reprimere un senso di orgoglio.

Non tutti accolsero il Maggiore con grida e applausi. Collie Parker sputò per terra. Barkovitch alzò il dito medio. Olson rimase indifferente come se non si fosse nemmeno accorto della sua presenza. Camminava guardandosi i piedi.

Garraty invece gridò e applaudì, e altrettanto fecero Percy Vattelapesca e Harkness, quello che voleva scrivere un libro, e Wyman e Art Baker e Abraham e Sledge, che si era appena buscato la seconda ammonizione.

Poi il Maggiore si allontanò, e Garraty provò un po' di vergogna. In fin dei conti aveva sprecato energia. Poco dopo la strada costeggiava un parco di macchine usate, e i Marciatori furono salutati da un coro di clacson. Intanto, da un altoparlante, una voce stentorea avvertiva Marciatori e spettatori che solo da McLaren si trovano le occasioni migliori. Garraty trovò tutto questo piuttosto scoraggiante.

«Ti senti meglio?» chiese a McVries, quasi con timore.

«Sì. Magnificamente. Andrò avanti fino a vedere cadere tutti. Molto divertente. Ho appena fatto le divisioni, ero bravo in matematica, e ho concluso che dovremmo riuscire a coprire almeno quattrocentosettanta chilometri a questa andatura. Non è neanche una distanza da primato.»

«Perché non vai a farti fottere se non hai altro da dire, Pete?» disse Baker.

«Scusa, mammina», disse McVries, seccato, ma poi rimase in silenzio.

Ormai era giorno pieno. Garraty abbassò la lampo del giubbotto, lo sfilò e se lo mise in spalla. La strada era pianeggiante, in quel tratto, e punteggiata da case, piccole fabbriche e qualche fattoria. I pini che l'avevano costeggiata durante la notte avevano ceduto il posto a piccoli ranch, stazioni di servizio e spacci di bibite che avrebbero riaperto in estate. Molte fattorie inalberavano il cartello VENDESI e su due finestre Garraty vide la ben nota scritta: MIO FIGLIO HA DATO LA VITA NELLE SQUADRE.

«Dov'è l'oceano?» chiese Collie Parker a Garraty. «Mi pare di essere tornato nell'Illinois.»

«Cammina e lo vedrai.» Garraty pensava di nuovo a Jan e a Freeport. Freeport era sull'oceano. «È là, duecentoquaranta chilometri a sud.»

«Merda», commentò a denti stretti Collie Parker. «Questo è proprio uno Stato di merda.»

Parker era un biondo muscoloso con una maglietta polo. Aveva uno sguardo insolente che nemmeno la Marcia durante la notte aveva offuscato. «Alberi, maledetti alberi dappertutto! C'è una città in questo posto schifoso?»

«Noi ci troviamo bene, qui», disse Garraty. «Siamo così originali da pensare che è meglio respirare aria pura che smog.»

«A Joliet non c'è smog, brutto stronzo!» disse Collie Parker infuriato. «Che cosa vuoi insinuare?»

«D'accordo, niente smog, ma aria che dà al cervello.»

«Se fossimo a casa ti riempirei di botte, sbruffone!»

«Calma, ragazzi», disse McVries. Si era ripreso ed era tornato al suo fare sarcastico. «Perché non sistemate la faccenda da gentiluomini? Il primo che farà saltare la testa all'altro gli comprerà una birra.»

«La birra non mi piace», disse Garraty automaticamente.

Parker sogghignò. «Chiudi il becco, fottuto bastardo», disse, ma si allontanò.

«Ha la luna per traverso, stamattina», disse McVries. «Ce l'ho anch'io. E sì che è una bellissima giornata. Non sei d'accordo, Olson? Abbiamo tutti la luna per traverso.»

Olson non rispose.

«Vedi, anche Olson ha la luna per traverso», confidò McVries a Garraty. «Olson! Ehi, Hank!»

«Perché non lo lasci in pace?» disse Baker.

«Ehi, Hank!» gridò McVries, ignorando Baker. «Hai voglia di fare due passi?»

«Va' all'inferno!» borbottò Olson.

«Cosa?» gridò allegramente McVries, portandosi la mano a coppa all'orecchio. «Non ho sentito bene. Che cos'hai detto?»

«Inferno! *Inferno!*» urlò Olson. «Va' all'inferno!»

«Ah, avevi detto così? Adesso ho capito.»

Olson tornò a guardarsi i piedi, e McVries si stancò di punzecchiarlo... se era questo che aveva voluto fare.

Garraty pensò a quello che aveva detto Parker. Parker era un bastardo. Parker era un cowboy da strapazzo, uno spaccone, un ignorantone. Che cosa ne sapeva lui del Maine? Lui sì che lo conosceva. Lui era nato e vissuto a Porterville, un paese poco lontano da Freeport. Novecentosettanta abitanti e un solo semaforo. E con questo? Che cosa aveva poi di speciale Joliet?

Il padre di Garraty era solito dire che Porterville era l'unico centro della contea con più tombe che abitanti. Ma era un bel posticino. Pulito. La disoccupazione era alta, le auto arrugginite, si faceva un gran scopare dappertutto, ma era un bel posticino. L'unica attrazione era il Bingo del mercoledì alla cooperativa agricola (l'ultima volta, un tacchino da dieci chili e venti dollari in contanti come premio) ma era un bel posticino. Pulito e tranquillo. Che cos'aveva che non andava?

Guardò con risentimento la schiena di Collie Parker. Sei un ignorante, ecco che cosa sei. Prenditi Joliet e i suoi stabilimenti e i suoi schifosi bar e

mettiteli dove dico io, se ci stanno.

Per consolarsi tornò a pensare a Jan. Ti amo, Jan, ho bisogno di te. Non era uno stupido e si rendeva conto di darle più importanza di quanta non ne avesse in circostanze normali. Era diventata un simbolo di vita. Uno scudo che lo riparava dalla morte improvvisa, in agguato in ogni momento. La desiderava sempre più perché simboleggiava il tempo in cui era padrone di se stesso.

Erano le sei meno un quarto. Guardò un gruppetto di plaudenti massaie all'incrocio della strada principale di uno sconosciuto villaggio. Una indossava calzoni attillati e una maglietta ancora più attillata. Aveva una faccia comune, e portava al polso tre braccialetti d'oro che tintinnavano tutte le volte che agitava la mano. Lui ricambiò il saluto distrattamente. Continuava a pensare a Jan, che era venuta dal Connecticut, che era così dolce e tenera con i lunghi capelli biondi e le scarpe senza tacco. Le portava senza tacco perché era alta. Si erano conosciuti a scuola. C'era voluto un po' prima che riuscissero a ingranare, ma poi finalmente la molla era scattata. Altroché se era scattata!

«Garraty.»

«Eh?»

Era Harkness. Pareva preoccupato. «Ho un crampo a un piede. Non so se riuscirò a camminare.» Pareva che volesse supplicarlo di far qualcosa per lui.

Garraty non sapeva che dire. La voce di Jan, la sua risata, il golfino color caramello e i calzoni lampone che indossava quella volta che avevano preso la slitta del fratellino di lei ed erano finiti in un mucchio di neve... quella era vita. Harkness era morte. Sapeva di morte.

«Non posso farci niente», gli disse. «Devi arrangiarti.»

Harkness lo guardò costernato e atterrito, contrasse la faccia in una smorfia e annuì. Si fermò, e si chinò a togliersi una scarpa.

«Ammonizione! Ammonizione, 49.»

Adesso si stava massaggiando il piede. Garraty aveva fatto dietrofront e camminava all'indietro per guardarlo. Due ragazzini con le magliette della Little League e i guantoni da baseball appesi al manubrio delle biciclette lo guardavano anche loro, dal margine della strada, a bocca aperta.

«Ammonizione! Seconda ammonizione, 49.»

Harkness si alzò e prese a zoppicare con il piede coperto dalla sola

calza, la gamba sana che stentava a sorreggere il peso extra. Lasciò cadere la scarpa, allungò la mano per raccoglierla, non ci riuscì e si fermò, buscandosi la terza ammonizione.

La sua faccia normalmente rosea era rossa come il fuoco e la bocca aperta pareva una O bavosa e molliccia. Garraty si ritrovò a incitarlo fra sé. Vieni, dai, pensava. Raggiungimi, Harkness. Puoi farcela.

Harkness accelerò continuando a zoppicare. I due ragazzini montarono in sella e si tennero al passo per non perderlo di vista. Garraty invece non aveva più voglia di guardarlo. Si girò, e tenne lo sguardo fisso davanti a sé pensando a quello che aveva provato baciando Jan e toccandole il seno.

Le carabine si abbassarono lentamente e puntarono su Harkness.

Seguì un momento di terribile silenzio, poi tornarono a rialzarsi, secondo il regolamento. Spall-arm! Così diceva il manuale. Poi si riabbassarono... Garraty sentiva il respiro ansimante di Harkness.

Le carabine continuarono il loro giochetto: su giù, su giù.

I due ragazzini continuavano a stare al passo. «Andate via!» gridò all'improvviso Baker con voce ingoiata. «Non è uno spettacolo per voi. Filare!»

I due guardarono Baker come se fosse un pesce e non se ne diedero per inteso. Uno, un piccoletto con un gran ciuffo sulla testa a pera e un paio di occhioni tondi, si mise a suonare la tromba che aveva sul manubrio al posto del campanello. Rideva, e siccome portava l'apparecchio per raddrizzare i denti, il sole si rifletteva con selvaggi barbagli sul metallo.

Le carabine tornarono ad abbassarsi. Pareva una danza, un rituale. Harkness camminava sul filo del rasoio. Hai letto qualche buon libro ultimamente? si ritrovò a pensare Garraty. Stavolta sparano. Prova a rallentare...

Eternità.

Tutto si era immobilizzato.

Poi le carabine tornarono a rialzarsi.

Garraty guardò l'ora. La lancetta dei secondi fece un giro, due, tre. Harkness lo raggiunse e lo superò. Aveva la faccia rigida, tesa. Guardava fisso, con le pupille dilatate. Le labbra erano bluastre, e il colorito, da rosso, era diventato cereo, fatta eccezione per due chiazze di colore sulle guance. Ma non zoppicava più. Il crampo era passato. Il piede coperto dalla sola calza marciava a ritmo. Quanto durerai senza una scarpa? si chiese Garraty.

Nello stesso tempo respirò in modo più rilassato. Sentì Baker fare altrettanto. Era stupido comportarsi così. Più presto Harkness si fermava, più presto anche lui poteva finire di camminare. Era semplice. Logico. Ma sotto sotto c'era una logica più profonda, più spaventosa. Harkness faceva parte del suo gruppo, parte del cerchio magico di cui anche lui era un segmento. E se una parte di quel cerchio si rompeva, potevano rompersi anche le altre.

I ragazzini in bicicletta li scortarono per un altro paio di chilometri, prima di annoiarsi e tornare indietro. Meglio così, pensò Garraty. Non importava se avevano guardato Baker come se fosse un animale dello zoo. Meglio per loro se non li avevano visti morire. Li seguì con lo sguardo finché non furono scomparsi.

Harkness adesso marciava da solo all'avanguardia. Camminava svelto, quasi correva. Non guardava né a destra né a sinistra. Garraty si chiese a che cosa stesse pensando.

7

Mi piace pensare di essere un tipo affascinante, davvero. La gente che incontro mi considera uno schizofrenico perché fuori dello schermo appaio completamente diverso da come sono davanti alla macchina da presa...

NICHOLAS PARSONS, *Sale of the Century*

Scramm, il numero 85, non affascinò Garraty per la sua intelligenza, perché dopo tutto non era un genio. Non affascinò Garraty per la sua faccia da luna piena, i capelli a spazzola o per la corporatura, perché era basso e tozzo. Affascinò Garraty perché era sposato.

«Davvero?» chiese Garraty per la terza volta. Continuava a pensare che Scramm stesse prendendolo in giro. «Davvero sei sposato?»

«Sì.» Scramm levò gli occhi al sole del primo mattino con espressione gioiosa. «Ho lasciato la scuola a quattordici anni, perché non ci cavavo un ragno dal buco. Ero un tipo tranquillo, ma non ce l'avrei mai fatta a prendere il diploma. E il nostro insegnante di storia ci lesse un articolo che diceva come le scuole fossero sovrappopolate. Così, pensando che era meglio lasciare il posto a qualcuno più bravo di me, mi misi a lavorare. Tanto avevo già in mente di sposare Cathy.»

«Quanti anni avevi?» chiese Garraty, più affascinato che mai. Stavano attraversando un altro paesetto con i marciapiedi zeppi di gente e cartelli, ma lui non ci fece caso. Gli spettatori ormai appartenevano a un altro mondo, con il quale lui non aveva niente a che fare. Sarebbe stato lo stesso se fra lui e loro ci fosse stato un grosso schermo di vetro.

«Diciassette», rispose Scramm. Si grattò il mento reso bluastro dalla barba.

«Nessuno ha cercato di farti cambiare idea?»

«C'era un consigliere, a scuola, che mi riempì la testa di stronzate per persuadermi che era meglio continuare a studiare che fare lo spalatore. Ma aveva cose più importanti da pensare che preoccuparsi per me, così non stette a menarla troppo. E fra parentesi non ho mai fatto lo spalatore, sai?»

Salutò entusiasticamente un gruppo di ragazzine che urlavano e saltellavano agitando le braccia.

«Mai scavato una buca in vita mia. Sono andato a lavorare in una fabbrica di coperte a Phoenix. Tre dollari l'ora. Io e Cathy siamo felici.» Sorrise. «Qualche volta mentre guardiamo la tv, Cathy mi abbraccia e dice: 'Noi siamo felici'. È un tesoro.»

«Avete bambini?» gli chiese Garraty con la sensazione di infognarsi in un dialogo assurdo.

«Be', Cathy è incinta. Diceva che si doveva aspettare finché avessimo in banca soldi sufficienti per il parto. Arrivati a settecento ha detto: 'Via!', e siamo partiti. Non ci ha messo molto a restare incinta. Mio figlio andrà all'università.» Scramm guardò Garraty con occhi decisi. «Dicono che i figli di genitori poco intelligenti non sono dei geni, ma Cathy ha cervello per due. Ha finito le superiori. Ce l'ho costretta io. Quattro anni di corsi serali e ha preso il diploma. Mio figlio andrà all'università che vuole.»

Garraty non fece commenti. Non sapeva che cosa dire. McVries stava parlando fitto fitto con Olson. Baker e Abraham facevano un gioco di parole chiamato Spettro. E comunque erano troppo lontani. Ehi, Scramm, avrebbe voluto dire, credo che tu abbia commesso un grosso sbaglio. Tua moglie è incinta, ma questo non ti dà nessun vantaggio, qui. Settecento dollari in banca? Che cosa sono? Nessuna compagnia di assicurazioni farebbe una polizza a un Marciatore.

«Scramm, che cosa succederà se prendi il congedo?» chiese.

Scramm sorrise. «Io no, amico. Io potrei continuare a camminare per

sempre. Sai, ho sognato di partecipare alla Lunga Marcia fin da quando ho cominciato a camminare. Due settimane fa ho fatto centoventi chilometri senza nessuna fatica.»

«Ma supponi che succeda qualcosa...»

Per tutta risposta Scramm si mise a ridere.

«Quanti anni ha Cathy?»

«Circa uno più di me. Quasi diciotto. Adesso è con i suoi genitori, a Phoenix.»

Garraty pensò che i genitori di Cathy sapevano qualcosa che lui ignorava.

«Devi amarla molto», disse.

Scramm sorrise mettendo in mostra i pochi denti che gli rimanevano in bocca. «Non ho più guardato nessun'altra da che l'ho sposata. Cathy è speciale.»

«E tu sei qui.»

«Non è divertente?»

«Non per Harkness. Va' a chiedergli se lo trova divertente.»

«Tu non pensi alle possibili conseguenze», disse Pearson mettendosi fra Garraty e Scramm. «Potresti perdere. Lo devi ammettere.»

«A Las Vegas mi davano come favorito subito prima che cominciasse la Marcia.»

«Certo», disse Pearson, «e sei anche in ottima forma. Chiunque può vederlo.» Pearson era pallido e smunto dopo la lunga notte sulla strada. Guardò senza interesse la piccola folla raccolta davanti a un supermercato. «Chi non era in forma o è già morto o è moribondo. Ma siamo ancora in settantadue.»

«Già, però...» Scramm aggrottò la fronte e tutta la faccia da luna piena s'increspò. A Garraty pareva quasi di vedere le rotelline in movimento: lente, macchinose ma che alla fine sarebbero giunte a una conclusione sicura come la morte e inevitabile come le tasse.

«Non voglio darvi un dispiacere, perché siete dei bravi ragazzi», disse alla fine Scramm, «ma voi non vi siete iscritti alla Marcia pensando di vincere e prendere il Premio. La maggior parte di voi non sa perché partecipa. Guardate quel Barkovitch. Lui non pensa al Premio. Cammina solo per il piacere di veder morire gli altri. Quando uno prende il congedo lui ci gode, diventa più forte. Non basta. Si inaridisce come una foglia su un albero.»

«E io?» chiese Garraty.

«Be', diavolo...» Scramm pareva turbato.

«No, va' avanti.»

«Be', secondo me tu non sai perché stai marciando. Vai avanti perché hai paura... ma non basta. La paura logora, come la cattiveria finirà per logorare Barkovitch.» Abbassò lo sguardo sulla strada e si fregò le mani. «E quando ti avrà logorato, anche tu prenderai il congedo come gli altri, Ray.»

Garraty ricordò quello che aveva detto McVries: «Quando mi sentirò stanco... molto stanco... penso che mi metterò a sedere».

«Dovrai camminare un bel po' prima che io ceda», disse, ma le parole di Scramm l'avevano molto turbato.

«*Io* camminerò per un bel po'», disse Scramm.

I loro piedi si sollevavano e si posavano sull'asfalto, portandoli avanti, oltre una curva, giù per una discesa, attraverso i binari di una ferrovia. Oltrepassarono uno spaccio di pesce fritto che avrebbe riaperto in estate, poi si ritrovarono di nuovo in mezzo ai campi.

«Credo di capire che cosa significa morire», disse a un tratto Pearson. «Non la morte in sé, quella non la comprendo ancora, ma l'atto del morire. Se smetto di camminare, per me sarà la fine... come un disco dopo l'ultimo solco.» Guardò intensamente Scramm. «Forse sarà come dici. Forse non basta... ma io non voglio morire.»

Scramm lo guardò con aria sprezzante. «Credi che sapere che cosa vuol dire morire basti a farti sopravvivere?»

Pearson abbozzò un sorriso che pareva quello di uno che ha il mal di mare e cerca di non vomitare. «Be', adesso come adesso è proprio questo che mi dà la forza di tirare avanti», disse, e Garraty gliene fu grato, perché lui non era ancora ridotto a quel punto. Non ancora, almeno.

Poco più avanti, quasi a dare una dimostrazione dell'argomento di cui stavano discutendo, un ragazzo con un maglione nero a girocollo fu improvvisamente preso da un attacco di convulsioni. Cadde di schianto e cominciò a sussultare e a contorcersi agitando gambe e braccia. Dalla gola gli usciva uno strano gorgoglio, *aaa-aaa-aaa;* pareva una pecora impazzita. Mentre Garraty lo sorpassava, una mano gli andò a sbattere con violenza sulla scarpa, provocando in lui un senso di disgusto e paura. Gli occhi del ragazzo erano rivoltati all'insù e se ne vedeva solo il bianco. Aveva grumi di schiuma sulla bocca e sul mento. Fu ammonito per la seconda volta, ma

naturalmente non era più in grado di sentire, e dopo due minuti fu fucilato come un cane.

Poco più tardi raggiunsero il culmine di una leggera salita da cui lo sguardo spaziava sulla verde campagna disabitata. Garraty sospirò di sollievo per la fresca brezza che gli asciugava il sudore.

«Che panorama!» disse Scramm.

Si riusciva a scorgere per una ventina di chilometri la strada che scivolava giù per la lunga discesa, attraversava zigzagando la pianura boscosa, e pareva una striscia disegnata con il carboncino su un foglio di carta crespa verde. In lontananza iniziava un'altra salita, appena visibile nella foschia rosea del primo mattino.

«Quelli dovrebbero essere i Boschi di Hainesville», disse Garraty, che però non ne era molto sicuro. «Il cimitero dei camionisti. E un inferno, nella stagione brutta.»

«Non ho mai visto niente del genere», disse Scramm con reverenza. «Non c'è tanto verde in tutto lo Stato dell'Arizona.»

«Goditelo, finché puoi», disse Baker, unendosi al gruppo. «Sarà una giornata caldissima. Fa già caldo adesso, e sono solo le sei e mezzo.»

«Tu dovresti esserci abituato», disse Pearson.

«Non ci si abitua, ci si rassegna», disse Baker, togliendosi la giacca e mettendola sul braccio.

«Mi piacerebbe costruirmi una casa qui», disse Scramm, e starnutì due volte forte, con un muggito da toro in calore. «La costruirei con le mie mani e guarderei il panorama tutte le mattine. Io e Cathy. Forse lo farò un giorno.»

Nessuno fece commenti.

Alle sei e tre quarti il dosso era alle loro spalle, bloccando la brezza, e il calore avanzava con loro. Anche Garraty si sfilò il giubbotto, l'arrotolò e se lo legò saldamente intorno alla vita. La strada attraverso i boschi non era più deserta. Gente mattiniera aveva parcheggiato l'auto sul bordo e s'era radunata in gruppi che gridavano, applaudivano, incitavano e reggevano cartelli.

Due ragazze stavano accanto a una vecchia MG ferma sul fondo di un fossatello. Indossavano short estivi, camicette annodate sotto il seno e sandali. I Marciatori le salutarono con grida e fischi. Le ragazze avevano la faccia rossa accaldata e, secondo Garraty, erotica fino alla follia. Sentì il desiderio animale svegliarsi in lui, una cosa viva, aggressiva, che gli riempì di febbre le vene.

Fu Gribble, il radicale del gruppo, a precipitarsi improvvisamente verso di loro sollevando nuvole di terra e polvere mentre attraversava la banchina. Una delle ragazze si appoggiò con la schiena al cofano della MG allargando leggermente le gambe, protendendo il bacino verso di lui. Gribble le posò le mani sui seni. La ragazza non lo respinse. Gribble fu ammonito, esitò, e poi le si schiacciò addosso, in un parossismo di desiderio, ansia, paura, frustrazione, ira. La ragazza gli strinse le gambe fra le caviglie e lo abbracciò. Si baciarono.

Gribble fu ammonito per la seconda volta, poi per la terza. Infine, quando gli restavano sì e no quindici secondi prima dell'esecuzione, si staccò vacillando e ruppe in una corsa disperata. Cadde, si rialzò e con una mano stretta sull'inguine barcollò fino alla strada. Era paonazzo.

«Non ho potuto...» singhiozzò. «Non c'era tempo... e lei mi voleva, e io non ho potuto...» Piangeva e barcollava con le mani strette sull'inguine.

«Così le hai dato solo un contentino», disse Barkovitch. «Quel tanto che basterà per parlarne nel programma *Confessioni* alla tv.»

«*Sta zitto!*» urlò Gribble. «Mi fa male, ho un crampo...»

«Coglioni blu», disse Pearson. «Ecco che cos'ha.»

Gribble lo guardò attraverso le fessure del ciuffo che gli era sceso sugli occhi. Pareva una donnola spaventata. «Fa male», ripeté, e si lasciò cadere lentamente in ginocchio con le mani premute sull'inguine, la testa reclinata, la schiena curva. Tremava e ansava e Garraty scorse le goccioline di sudore che gli imperlavano il collo.

Un attimo dopo era morto.

Garraty voltò la testa a guardare le ragazze, ma erano salite a bordo della MG.

Con uno sforzo di volontà cercò di scacciarle dalla mente, ma la loro immagine tornava sempre a insinuarsi. Che cosa aveva provato Gribble nello stringere quella carne morbida, pronta a donarsi? Le gambe di lei si erano strette intorno a quelle di Gribble come nell'orgasmo... oh, Dio, l'incontrollabile impulso di stringere e carezzare... e più di tutto sentire quel tepore... *quel tepore*... Oh, Jan, ti amo! pensò aggrappandosi a lei come a un'ancora di salvezza, ma era confuso, altri pensieri si affacciavano di prepotenza sconvolgendolo.

Riannodò il giubbotto intorno alla vita e riprese a camminare come prima, e il ricordo si offuscò e svanì rapidamente come un negativo Polaroid

esposto al sole.

Accelerarono il passo. Stavano scendendo il ripido versante di un colle ed era impossibile camminare lentamente. I muscoli lavoravano come pistoni. Il sudore colava abbondante. Per quanto incredibile potesse sembrare, Garraty desiderò che fosse ancora notte. Incuriosito, guardò Olson per vedere come se la cavava.

Olson si guardava ancora i piedi, i tendini del collo rigidi e tesi, le labbra tirate in un sorriso congelato.

«Ormai gli manca poco», disse McVries al suo fianco, facendolo sussultare. «Quando uno comincia a sperare che gli sparino perché così almeno può riposarsi, gli manca poco.»

«Davvero?» disse Garraty, irritato. «Come mai qui tutti la sanno così lunga e io invece no?»

«Perché tu sei troppo tenero», disse McVries e accelerò il passo superandolo.

Stebbins. Non pensava a lui da parecchio. Voltò la testa e lo vide al suo solito posto. Il gruppo si era snodato lungo la discesa, e Stebbins era circa duecento metri indietro, ma i pantaloni porpora e la camicia di cambrì celeste erano inconfondibili. Marciava come sempre alla retroguardia e pareva un avvoltoio in ansiosa attesa di veder cadere qualcuno...

Garraty si sentì invadere da un'ondata di rabbia. Aveva una gran voglia di tornare indietro e pestare Stebbins di santa ragione. Non ne aveva alcun motivo, tuttavia dovette fare uno sforzo per dominarsi.

Quando arrivò in fondo alla discesa, Garraty aveva le gambe molli e malferme. Lo stato di latente stanchezza a cui il suo corpo si era andato assuefacendo fu d'un tratto sconvolto da improvvise fitte che risalivano dai piedi alle gambe minacciando di contrarre i muscoli con un crampo. In fin dei conti, Gesù, perché no? Camminavano da ventidue ore. Ventidue ore di marcia continua avevano dell'incredibile.

«Come ti senti, adesso?» chiese a Scramm, come se l'ultima volta glielo avesse chiesto ore e ore prima.

«In perfetta forma.» Scramm si asciugò il naso con il dorso della mano, aspirò rumorosamente e sputò. «Meglio di così non si potrebbe stare.»

«Mi sembra che ti stia venendo il raffreddore.»

«No, è il polline. Mi capita sempre, in primavera. Febbre da fieno. Mi viene anche in Arizona. Ma non prendo mai il raffreddore.»

Garraty aprì la bocca per rispondere quando un *pum-pum*, più avanti, si ripercosse echeggiando. Era una fucilata. Circolò la voce che era toccata ad Harkness.

Passando parola agli altri, Garraty si sentì riempire da uno strano senso di sollievo. Il cerchio magico si era spezzato. Harkness non avrebbe mai scritto il libro sulla Lunga Marcia. L'avrebbero trascinato ai margini della strada come un sacco, o gettato in un furgone avvolto in un sudario. Per Harkness, la Lunga Marcia era terminata.

«Harkness», disse McVries. «Il vecchio Harkness ha preso il congedo e andrà in paradiso.»

«Perché non ci scrivi su una poesia?» gridò Barkovitch.

«Taci, assassino», disse McVries distrattamente, e scrollò la testa. «Quel povero figlio di puttana di un Harkness!»

«Non sono un assassino!» strillò Barkovitch. «Ballerò sulla tua tomba, sfregiato! Io...»

Un coro di grida irose lo zittì. Borbottando, Barkovitch scoccò un'occhiata micidiale a McVries.

«Sapete che cosa faceva mio zio?» disse Baker, dopo un prolungato silenzio. Stavano passando sotto un ombroso baldacchino di rami fronzuti, e Garraty cercava di dimenticare Gribble e Harkness, e pensare solo alla frescura.

«Che cosa?» chiese Abraham.

«L'impresario di pompe funebri.»

«Ottima professione», disse Abraham con indifferenza.

«Quand'ero piccolo», disse Baker, che sembrava perso dietro il filo dei suoi pensieri. «Quand'ero piccolo», ripeté sorridendo a Garraty, «mi domandavo sempre chi l'avrebbe imbalsamato. Come ci si potrebbe chiedere chi taglia i capelli a un barbiere o chi cura un medico che ha gli orecchioni, capisci?»

«Capisco, sì.»

«E allora a chi toccò quando venne la sua ora?» chiese Abraham.

«Sì. A chi?» incalzò Scramm.

Baker alzò lo sguardo sull'intreccio dei rami che li sovrastavano, e Garraty notò che sembrava esausto. Ma più o meno dobbiamo essere tutti come lui, aggiunse fra sé.

«Avanti», lo incitò McVries. «Non tenerci in sospeso. Chi lo seppellì?»

«Questo è lo scherzo più vecchio del mondo», disse Abraham. «Adesso Baker dirà: 'Chi vi dice che è morto?'.»

«Per essere morto, è morto», confermò Baker. «Sei anni fa, di cancro ai polmoni.»

«Fumava?» chiese Abraham, salutando una famiglia di quattro persone con un gatto persiano dall'aria torva al guinzaglio.

«No, neanche la pipa perché aveva paura che gli venisse un tumore.»

«Oh, per l'amor del cielo!» disse McVries esasperato. «Chi lo seppellì? Così poi potremo parlare dei problemi mondiali, del baseball, del controllo delle nascite o di qualche altra cosa.»

«Secondo me il controllo delle nascite è un problema mondiale», disse Garraty, serio. «La mia ragazza è cattolica e...»

«*Avanti!*» McVries era furibondo. «Chi seppellì quel fottutissimo nonno?»

«Zio. Era mio zio. Mio nonno faceva l'avvocato a Shrevport. Lui...»

«Non me ne fotte un cazzo», disse McVries. «Non m'importa se tuo nonno aveva tre coglioni. Voglio solo sapere chi ha seppellito tuo zio, così potremo andare avanti.»

«A dire il vero nessuno. Lasciò scritto che voleva essere cremato.»

«Oh, che palle!» disse Abraham, e rise.

«La moglie conserva le sue ceneri in un vaso di ceramica, nella sua casa a Baton Rouge. Ha cercato di mandare avanti l'azienda, ma a quanto pare nessuno vuole una donna impresaria di pompe funebri.»

«Non credo che sia stato per questo», disse McVries.

«No?»

«No. Credo che sia stata colpa di tuo zio.»

«In che senso?»

«Be', ammetterai che non è stata una buona pubblicità per la ditta.»

«Che cosa, morire?»

«No, farsi cremare.»

Scramm sghignazzò attraverso il naso intasato. «Ehi, questa è buona!» esclamò.

Ma Abraham non rise. «Tuo zio mi ha rotto i coglioni», disse. «E potrei aggiungere...»

In quel momento, Olson cominciò a supplicare un soldato di lasciarlo riposare. Non smise di camminare, né rallentò quel tanto che bastava per farsi

ammonire, ma la sua voce si alzava e abbassava pregando e supplicando come se ripetesse una monotona litania. Garraty si sentì accapponare la pelle tanto era imbarazzato per lui. Tacevano tutti. Gli spettatori guardavano Olson affascinati e inorriditi nello stesso tempo. Garraty si augurava che Olson la smettesse prima di influenzare tutti. Non voleva morire, ma se gli fosse toccato preferiva che accadesse senza essere giudicato un vigliacco dalla gente. I soldati tenevano d'occhio Olson con le loro facce di legno, sordi e muti. In verità non proprio muti, perché ogni tanto ammonivano qualcuno.

Erano le otto meno un quarto quando circolò la voce che mancavano solo nove chilometri per arrivare a centocinquanta. Garraty ricordava che il numero più elevato di concorrenti che aveva raggiunto centocinquanta chilometri era di sessantatré. Quindi avrebbero battuto un record, dal momento che erano ancora in sessantanove. Non che importasse, in un modo o nell'altro.

La litania di Olson continuava, ininterrotta e irritante. Garraty si sentiva più che mai a disagio e aveva l'impressione che il caldo aumentasse. Altri gridavano a Olson di piantarla, ma lui non se ne dava per inteso.

Attraversarono un ponte di legno coperto, le cui assi rimbombarono sotto i loro passi. A Garraty parve di sentire il frusciare delle ali dei rondoni che avevano nidificato fra le travi del tetto. Faceva fresco, là sotto, e il sole pareva ancora più cocente quando raggiunsero l'altra sponda. Aspetta fra qualche ora quando farà caldo sul serio, si disse. Aspetta quando saremo in aperta campagna.

Gridò perché aveva sete, e un soldato arrivò trottando con una borraccia. Gliela porse senza aprir bocca, e trottò via. Garraty aveva anche fame, ma sapeva di dover aspettare fino alle nove. Devo resistere fino alle nove, si disse. Che mi venga un accidente se voglio morire a stomaco vuoto!

Baker lo superò di qualche passo, si guardò in giro per vedere se c'erano spettatori, poi si calò le braghe e si accovacciò. Fu ammonito. Quando Garraty lo sorpassò, sentì che veniva ammonito per la seconda volta, ma dopo pochi secondi Baker tornò ad affiancarsi a lui e a McVries. Stava sistemandosi i calzoni.

«La cagata più veloce che abbia mai fatto!» disse ansando.

«Dovevi portare la carta igienica», disse McVries.

«Non posso stare un giorno senza andare di corpo», disse Baker. «Certi la fanno una volta alla settimana. Io no, se salto un giorno devo prendere un

lassativo.»

«I lassativi ti rovineranno l'intestino», disse Pearson.

«Oh, merda!» esclamò Baker, e McVries scoppiò a ridere.

Abraham voltò la testa per prender parte alla conversazione. «Mio nonno non ha mai preso un lassativo ed è vissuto fino...»

«Immagino che tu tenga una statistica», disse Pearson.

«Spero che non vorrai dubitare della parola di mio nonno!»

«Dio me ne guardi.» Pearson alzò gli occhi al cielo.

«Bene. Dunque, mio nonno...»

«Guarda», disse Garraty, in un bisbiglio. Poiché l'argomento lassativi non lo interessava, si era messo a osservare Percy Vattelapesca. Dapprima l'aveva guardato distrattamente, ma ora lo seguiva con attenzione. Percy si era portato al margine della strada e adesso stava camminando sulla banchina. Di tanto in tanto scoccava una rapida occhiata, prima ai soldati, alla sua destra, poi al fitto schermo degli alberi, lontani un paio di metri.

«Credo che voglia tentare di filarsela», disse Garraty.

«Sicuro come l'oro che gli spareranno», disse Baker a bassa voce.

«Mi pare che nessuno lo stia guardando», replicò Pearson.

«E allora, per l'amor del cielo, piantatela di guardarlo anche voi, imbecilli! Fate finta di niente.»

Nei dieci minuti che seguirono nessuno parlò più. Seguivano con la coda dell'occhio Percy che continuava a guardare ora i soldati ora gli alberi, calcolando mentalmente la distanza.

«Gli manca il fegato», sussurrò alla fine Pearson, ma prima che qualcuno facesse in tempo a rispondere Percy cominciò ad avviarsi, lentamente ma con passo deciso, verso il bosco. Due passi, poi tre. Ancora uno, al massimo due, e ce l'avrebbe fatta. Le gambe coperte dai jeans si muovevano senza fretta. I capelli biondi sbiaditi dal sole erano un po' scompigliati dalla leggera brezza. Poteva essere un boy-scout che si dedicava all'osservazione degli uccelli.

Non ci furono ammonizioni. Percy aveva perduto il diritto di venir ammonito quando il suo piede destro aveva oltrepassato il margine della banchina. Percy aveva lasciato la strada, e i soldati lo sapevano. Non aveva tratto in inganno nessuno. Si sentì uno scatto secco, e Garraty distolse lo sguardo da Percy per posarlo sul soldato che stava in piedi sul mezzo di scorta. Il soldato era una scultura, tutta angoli netti, con il fucile sotto l'ascella

e la testa leggermente piegata sulla canna.

Poi Garraty tornò a guardare Percy. Dopotutto era lui il vero spettacolo, no? Percy ora posava tutt'e due i piedi sul bordo erboso della pineta. Era immobile, pareva una scultura come l'uomo che gli aveva sparato. Insieme avrebbero formato un ottimo soggetto per un gruppo di Michelangelo. Percy rimase immobile sotto il terso cielo primaverile, con una mano sul petto, come un poeta che si disponesse a parlare. Aveva gli occhi spalancati, quasi estatici. Brillanti rivoli di sangue gli filtravano tra le dita, luminosi nel sole. Ehi, Percy, la tua mamma ti chiama! Percy, la tua mamma sa che sei morto? Percy, che nome effeminato... Percy, Percy... Carino lui. Percy trasformato in un Adone illuminato dal sole in contrasto con il selvaggio, incolore soldato che l'aveva ucciso. Una, due, tre gocce di sangue caddero sulle scarpe nere impolverate di Percy. Tutto questo accadde in tre secondi. Garraty non aveva ancora fatto due passi e, oh, Percy, cosa dirà tua madre? Dimmi, hai davvero avuto il *coraggio* di morire?

Sì, Percy l'aveva avuto. Si piegò in avanti, andò a urtare un alberello storto, girò su se stesso e cadde a faccia in alto, con gli occhi che non vedevano fissi nel cielo. La grazia, la simmetria erano sparite. Percy era morto, e basta.

«Seminate sale nella terra», disse all'improvviso e molto in fretta McVries, «perché non cresca più uno stelo di grano. Maledetti siano i figli di questa terra e maledetti i loro lombi. E maledetti anche i loro garretti e i loro stinchi. Ave Maria piena di grazia, diamo fuoco a questo maledetto paese.»

McVries cominciò a ridere.

«Taci», disse Abraham con voce rotta. «Piantala di parlare così.»

«Tutto il mondo è Dio», proseguì McVries, ridendo istericamente. «Noi stiamo camminando su Dio, e là indietro le mosche volano e gli insetti strisciano su Dio, anzi anche gli insetti sono Dio e benedetto sia il frutto del ventre tuo, Percy. Amen, alleluia, pezzo di burro di arachidi. Padre nostro che sei nella stagnola sia benedetto il tuo nome.»

«Adesso ti sfascio il muso», disse Abraham, che si era fatto pallidissimo. «Parlo sul serio, Pete!»

McVries continuava a ridere. «Bravo, prega... Il mio corpo e il mio sapone! Il mio santo cappello!»

«Se non la pianti ti rompo le ossa!» ringhiò Abraham.

«No», intervenne Garraty, spaventato. «Vi prego, non litigate. State

buoni.»

«Volete il mio parere?» disse Baker.

«Chi te l'ha chiesto, maledetto contadinaccio?»

«Era troppo giovane per questa passeggiata», disse Baker. «Se aveva più di quattordici anni bacio il buco del culo di un maiale.»

«La mamma lo viziava», disse Abraham con voce tremula. «Lo si capiva, no?» aggiunse, guardando Garraty e Pearson per sollecitare il loro assenso.

«Comunque, adesso non lo vizierà più», disse McVries.

Improvvisamente Olson ricominciò a supplicare i soldati. Quello che aveva sparato a Percy si era seduto e mangiava un panino. Erano le otto, quando oltrepassarono una stazione di servizio dove un meccanico con la tuta macchiata di unto annaffiava la strada.

«Vorrei che annaffiasse anche noi», disse Scramm. «Ho un caldo d'inferno.»

«Abbiamo tutti caldo», disse Garraty.

«Credevo che non avrei avuto caldo, qui nel Maine», disse Pearson, che pareva sempre più stanco. «Credevo che nel Maine facesse fresco.»

«Be', adesso sai che non è così», tagliò corto Garraty.

«Sei davvero buffo, Garraty, lo sai? Mi diverti proprio. Sono contento di averti conosciuto.» Chi aveva parlato era Pearson.

McVries rise.

«Vuoi sapere una cosa?» disse Garraty.

«Che cosa?»

«Hai le mutande sporche», disse Garraty. Li per lì non gli era venuto in mente altro.

Oltrepassarono un altro incrocio dove la polizia aveva bloccato il traffico per lasciar via libera ai Marciatori. Il conducente di un grosso camion frigorifero stava tastando il cassone, nel timore che il caldo potesse nuocere alla merce che trasportava. Quando passarono i ragazzi si voltò e mostrò loro il dito medio. Era un omone con il collo taurino, arrossato dal sole.

«Perché cazzo ce l'ha con noi?» gridò Scramm. «Che razza di rotto in culo!»

McVries rise. «Ma no! È l'unico cittadino onesto che abbiamo incontrato finora. Mi è simpatico.»

«Forse ha un carico di merci deperibili dirette al Montana, e viene da

Boston», disse Garraty. «L'abbiamo costretto a fermarsi e probabilmente ha paura di perdere il lavoro, o la commissione, se è un indipendente.»

«Ma è scemo!» obiettò Parker. «Sono due mesi che vanno dicendo a destra e a manca che noi percorreremo questa strada. Non poteva sceglierne un'altra? È uno scemo, ecco che cos'è.»

«Pare che tu te ne intenda», disse Abraham a Garraty.

«Un po'», disse Garraty, guardando Parker. «Mio padre faceva il camionista prima... prima di andare via. È un lavoro duro. Bisogna sudarseli i quattrini che si guadagnano. Se avesse potuto scegliere un altro itinerario, quel tipo non sarebbe passato di qui.»

«Comunque non doveva fare quel gesto», insisté Scramm. «Buon Dio, un carico di pomodori andati a male non sono questione di vita o di morte come la Marcia!»

«Tuo padre ha piantato tua madre?» chiese McVries a Garraty.

«L'hanno preso le Squadre», disse seccamente Garraty, e si guardò intorno come a sfidare chiunque a far commenti. Ma nessuno aprì bocca.

Stebbins camminava sempre in coda. Non aveva ancora oltrepassato il camion che il conducente era già risalito in cabina. Più avanti crepitò una fucilata. Un corpo ruotò, si sollevò e ricadde immobile. Due soldati lo trascinarono sul ciglio della strada. Un terzo gettò loro un sacco di plastica.

«Anche un mio zio è stato preso dalle Squadre», disse Wyman, esitante. Garraty notò che la linguetta della sua scarpa sinistra era scivolata al di sotto delle stringhe e penzolava.

«Solo gli stupidi si fanno prendere dalle Squadre», dichiarò Collie Parker.

Garraty lo guardò. Sentiva che avrebbe dovuto offendersi, invece chinò la testa e guardò la strada. Sì, suo padre era veramente stato stupido. Uno stupido ubriacone che non riusciva mai a mettere da parte un soldo, un uomo incapace di tenere per sé le sue opinioni in fatto di politica. Garraty si sentiva vecchio e disgustato.

«Chiudi quella boccaccia», disse con voce gelida McVries.

«Provati a...»

«Non provo a far niente. Voglio solo che tu stia zitto, brutto figlio di puttana.»

Collie Parker arretrò fra Garraty e McVries, mentre Pearson e Abraham si scostavano un po'. Anche i soldati stavano all'erta. Parker scrutò a lungo

Garraty. Aveva la faccia sudata e lo sguardo ancora arrogante. Poi gli diede una leggera pacca sul braccio.

«Qualche volta parlo a vanvera», disse. «Non dicevo sul serio. Amici?» Garraty annuì stancamente, e Parker guardò McVries. «Vaffanculo», disse e accelerò portandosi all'avanguardia.

«Che bastardo!» commentò McVries.

«Non peggio di Barkovitch», disse Abraham. «Forse un po' meglio.»

«Inoltre», aggiunse Pearson, «che cosa significa essere preso dalle Squadre? È peggio morire, no?»

«Che cosa ne sai tu?» chiese Garraty. «Che cosa ne sappiamo noi?»

Ricordava suo padre come un gigante dai capelli color sabbia, la voce tonante e una risata così fragorosa che a lui dava l'impressione di una montagna che si spaccasse. Dopo esser fallito come autotrasportatore indipendente, si era guadagnato da vivere guidando i camion del Governo da Brunswick. Se la sarebbe cavata benino, se avesse tenuto per sé le sue idee politiche. Ma quando si lavora per il Governo, il Governo è doppiamente consapevole della tua esistenza, due volte pronto a chiamare una Squadra se appena appena gli pare che qualcosa non vada come dovrebbe. E Jim Garraty non si era mai dichiarato un tifoso della Lunga Marcia. Così un giorno ricevette un telegramma, e il giorno dopo due soldati si presentarono a casa sua, e Jim Garraty andò via con loro, imprecando e bestemmiando, e sua moglie aveva chiuso la porta pallida come un cadavere, e quando Garraty le aveva chiesto dove andava il babbo con quei due soldati, lei lo aveva schiaffeggiato così forte da fargli sanguinare il labbro e gli aveva detto di tacere. Garraty aveva allora undici anni, e non aveva più rivisto suo padre. Era stata un'eliminazione pulita. Inodore, disinfettata, pastorizzata, sanforizzata, e senza chiasso.

«Io avevo un fratello che si era messo nei guai con la legge», disse Baker. «Non con il Governo, solo con la legge. Aveva rubato un'auto ed era andato dalla nostra città fino a Hattiesburg, nel Mississippi. Si prese due anni con la condizionale. Adesso è morto.»

«Morto?» La voce un po' tremula e roca era quella di Olson, che si era affiancato a loro.

«Ha avuto un infarto», disse Baker. «Aveva solo tre anni più di me. Mamma diceva che era la sua croce, ma si mise nei guai solo quella volta. Io feci di peggio. Per tre anni andai in giro di notte. Scorridori notturni, ci

chiamavano.»

Garraty lo guardò. La faccia stanca di Baker esprimeva vergogna ma anche una certa dignità, messa in risalto da una lama di sole che filtrava tra i rami.

«Era una mancanza grave, un crimine per cui era richiesto l'intervento delle Squadre. Avevo dodici anni, quando cominciai. Oggi solo i ragazzi scorrazzano di notte. Gli adulti hanno più sale in zucca. Ci dicevano di andare, ci facevano una carezza, ma non rischiavano di aver fastidi con le Squadre. Io smisi dopo che bruciammo una croce sul prato della casa di un nero. Avevo una paura blu, e poi mi vergognavo, anche. Che senso ha bruciare una croce nel prato di un nero? Gesù, è roba vecchia, son passati quei tempi, no?» Baker scrollò la testa. «Non era giusto.»

I fucili tornarono a sparare.

«Se n'è andato un altro», disse Scramm con voce catarrosa, asciugandosi il naso con il dorso della mano.

«Trentaquattro», disse Pearson. Tirò fuori un penny da una tasca e lo passò in un'altra. «Ne ho portati novantanove e tutte le volte che qualcuno si becca il congedo ne passo uno nell'altra tasca. E quando...»

«Ma è orribile!» disse Olson, guardando torvo Pearson. «E dov'è il tuo orologio della morte? E dove tieni la tua bambola voodoo?»

Pearson non rispose, e con aria imbarazzata si voltò a guardare il prato di maggese che stavano costeggiando. Infine mormorò: «Non avevo brutte intenzioni. Lo facevo solo per scaramanzia».

«È brutto», gracchiò Olson. «È una cosa oscena, è...»

«Oh, piantala», disse Abraham. «Piantala di darmi sui nervi.»

Garraty guardò l'ora. Erano le otto e venti. Ancora quaranta minuti prima di aver qualcosa da mangiare. Pensò a come sarebbe stato bello entrare in una di quelle piccole trattorie sparse lungo la strada, posare il sedere su uno sgabello imbottito davanti al banco, mettere i piedi sulla sbarra (Dio, che sollievo!) e ordinare una bistecca, con contorno di cipolle e patatine fritte, e come dessert una enorme porzione di gelato di vaniglia con sciroppo alle fragole. O magari un bel piatto di spaghetti e polpette con pane italiano e piselli annegati nel burro. E latte. Un'intera brocca di latte. Al diavolo i concentrati e l'acqua distillata delle borracce. Latte, cibi solidi e mangiare seduti. Non sarebbe stato bello?

Poco oltre, una famiglia di cinque persone - padre, madre, figlio, figlia e

una nonna dai capelli bianchi - faceva un picnic all'ombra di un olmo fronzuto, mangiando panini e bevendo cioccolata calda. Salutarono allegramente i Marciatori.

«Porci», mormorò Garraty.

«Cosa?» chiese McVries.

«Niente, dicevo che mi piacerebbe mettermi a sedere a mangiare qualcosa. Guarda quelli: si stanno rimpinzando come porci.»

«Tu se potessi faresti la stessa cosa», disse McVries, e agitò la mano sorridendo per rispondere ai saluti, riservando i più calorosi alla nonna, che stava masticando, o, meglio biascicando, un panino con uova e insalata.

«Altroché se lo farei, ma non standomene comodo a mangiare mentre passa un mucchio di poveri disgraziati morti di fame.»

«Non stai morendo di fame. Ti pare soltanto.»

«E va bene. Ho molto appetito, contento?»

«Bada a come parli, figliolo», cantilenò McVries con la cadenza di W.C. Field.

«Va' al diavolo. Non vuoi ammetterlo, ma quelli sono solo animali, ecco che cosa sono. Aspettano solo di vedere qualcuno con il cervello spiaccicato. Sono venuti qui per questo. Magari presto vedranno il tuo.»

«Non è questo il punto», disse McVries senza scomporsi. «Non hai detto che una volta, quand'eri ragazzino, hai assistito a una Lunga Marcia?»

«Sì, ma allora non sapevo che cosa voleva dire marciare.»

«Ecco, è qui che ti volevo!» McVries uscì in una risatina secca. «Certo, sono animali. Credi di aver fatto una scoperta? Certe volte mi chiedo fino a che punto sei ingenuo. I francesi scopavano dopo aver visto ghigliottinare qualcuno. Gli antichi romani si rimpinzavano durante le lotte dei gladiatori. È uno spettacolo, un divertimento, Garraty, e non c'è niente di nuovo sotto il sole.» Tornò a ridere, e Garraty lo guardò affascinato.

«Va' avanti», disse qualcuno. «Sei alla seconda base, McVries, perché non provi a raggiungere la terza?»

Garraty non ebbe bisogno di voltarsi. Aveva riconosciuto la voce di Stebbins. Stebbins, il Buddha magro. I piedi lo portavano avanti automaticamente, ma lui si accorgeva appena che erano gonfi e doloranti come se fossero pieni di pus.

«La morte acuisce i desideri», disse McVries. «Pensa a quelle due ragazze e a Gribble. Volevano vedere che cosa si prova a scopare con un

morto. Volevano provare una sensazione nuova, diversa. Non so quanto ne abbia goduto Gribble, ma loro sicuramente se la sono spassata. E lo stesso vale per tutti. Non importa se mangiano o bevono o stanno seduti. Se la godono, perché provano una sensazione nuova a veder camminare dei morti. Ma nemmeno questo è il punto, Garraty. Il punto è che loro sono i furbi. Non vengono dati in pasto ai leoni, *loro,* non si trascinano barcollando, *loro,* sperando di non beccarsi il congedo dopo tre ammonizioni. Tu sei stupido, Garraty. Tu, io e Pearson e Barkovitch e Stebbins, siamo tutti stupidi. Scramm è stupido perché crede di aver capito tutto e invece non è vero. Olson è stupido perché l'ha capito troppo tardi. Sono animali, d'accordo. Ma perché sei così maledettamente sicuro che noi siamo invece esseri umani?»

Tacque, a corto di fiato.

«Fine», disse. «Sermoncino numero 342 di una serie di seimila eccetera eccetera. Forse mi ha tolto cinque ore di vita.»

«E allora perché tu sei con noi?» gli chiese Garraty. «Se sei così intelligente e sai tutto, perché sei qui?»

«Per lo stesso motivo per cui ci siamo noi», disse Stebbins con un sorriso dolce, quasi amabile. Aveva le labbra un po' screpolate dal sole, ma per il resto la sua faccia non recava traccia di paura o stanchezza. «Siamo qui perché vogliamo morire. Ecco il motivo. Per che altro, se no, Garraty?»

8

Tre-sei-nove l'oca beve quando piove
La scìmmia corre dietro al treno
e soffoca in un baleno
e poi volano in alto
spiccando un grande salto.
Cantilena infantile

Ray Garraty allacciò saldamente la cintura con i concentrati intorno alla vita deciso a non mangiar niente fino alle nove e mezzo. Però sapeva che gli sarebbe stato difficile riuscirci. Il suo stomaco brontolava, e gli altri festeggiavano mangiando e bevendo la fine delle prime ventiquattro ore di marcia.

Scramm gli sorrise masticando formaggio, Baker aveva portato un

barattolo di olive - olive vere - e se le faceva saltare in bocca con la regolarità di una mitragliatrice. Pearson sbocconcellava cracker spalmati di tonno concentrato, e McVries mangiava lentamente il concentrato di pollo. Aveva gli occhi semichiusi come se soffrisse molto o fosse al culmine del piacere.

Altri due erano stati eliminati fra le otto e mezzo e le nove. Uno era Wayne, quello che il meccanico di un distributore aveva salutato chilometri prima. Ma erano arrivati a centoquarantotto chilometri in sessantasei. Non è magnifico? pensò Garraty mentre gli si riempiva la bocca di saliva, guardando McVries trangugiare l'ultimo boccone e gettare via il tubetto vuoto. Magnifico. Spero che adesso cadano tutti stecchiti.

Un ragazzino riuscì a prendere prima di una donna anziana il tubetto vuoto, che non era più qualcosa di utile e aveva iniziato una carriera di souvenir. La donna era più vicina, ma il ragazzino era stato più svelto. «Grazie!» gridò a McVries, reggendo alto il tubo strizzato e contorto. Corse a raggiungere i suoi amici mentre la donna lo guardava di brutto.

«Tu non mangi?» chiese McVries.

«Aspetto.»

«Che cosa?»

«Le nove e mezzo.»

McVries lo guardò pensoso. «Dimostrazione di autodisciplina.»

Garraty alzò le spalle aspettandosi un commento sarcastico, ma McVries continuò a guardarlo, e dopo un po' disse: «Sai una cosa?»

«Cosa?»

«Se avessi un dollaro... un dollaro soltanto... credo che scommetterei su di te, Garraty. Credo che tu abbia la possibilità di vincere.» Rimase assorto per qualche istante, poi aggiunse pensoso: «Spero che Barkovitch prenda presto quello che si merita».

«Pete.»

«Cosa?»

«Se dovessi ricominciare da capo, sapendo che riusciresti a camminare fin qui... lo rifaresti?»

McVries si guardò le mani. Tremavano, e lui le osservò a lungo, ma distrattamente. Poi tornò ad abbassarle, e disse: «Scherzi? Sono sicuro che scherzi».

«No, parlo sul serio.»

«Ray, non credo che lo rifarei nemmeno se il Maggiore mi puntasse la

pistola alla nuca. Dopo di questo c'è solo il suicidio. Ma un suicidio normale è più rapido.»

«È vero», disse Olson. «Oh, quant'è vero!» Sorrise, ma di un sorriso così triste, da prigioniero di campo di concentramento, che Garraty si sentì contrarre le viscere.

Dieci minuti dopo passarono sotto un enorme striscione bianco e rosso con la scritta: CONGRATULAZIONI DALLA CAMERA DI COMMERCIO DELLE PIANTAGIONI JEFFERSON! CONGRATULAZIONI AI MARCIATORI DEL CLUB DEL SECOLO!

«Conosco un posto dove si possono mettere il loro Club», disse Collins Parker. «È lungo, scuro e non ci batte mai il sole.»

All'improvviso le siepi e i ciuffi di abeti e pini giovani che avevano costeggiato la strada scomparvero nascosti dalla prima vera folla. Un boato seguito da un secondo e da un terzo salutò il loro arrivo, simile al frangersi dei marosi sugli scogli. Lampeggiarono i flash scoppiettando. Cordoni della polizia stradale trattenevano gli spettatori e lungo le banchine correvano funi di nailon di un vivido arancione. Un poliziotto stava lottando con un ragazzetto urlante dalla faccia sporca che si dibatteva agitando un album per autografi.

«Gesù!» gridò Baker. «Guardali! Ma guardali!»

Collie Parker agitava la mano e sorrideva, e solo quando Garraty gli si portò più vicino poté sentire che diceva con il suo strascicato accento del Middlewest: «Felice di vedervi! Salve, branco di imbecilli». Un saluto, un sorriso. «Come va, cara signora? Il mio culo e la tua faccia... che match sarebbe!»

Garraty si tappò la bocca con le mani sghignazzando istericamente. Un tizio in prima fila inalberava un cartello con il nome di Scramm, e intanto orinava. Due file indietro una cicciona con un ridicolo prendisole giallo era schiacciata fra tre studenti che tracannavano birra. Grassona culona, pensò Garraty, e rise più forte.

Oh, Dio, stai diventando isterico. No, non lasciarti andare, pensa a Gribble... Non lasciarti... non...

Ma era inutile. Le risate salivano alla bocca fragorose, dirompenti finché non gli vennero i crampi allo stomaco e lui si mise a camminare con le ginocchia piegate e qualcuno non lo chiamò urlando per farsi sentire al di sopra del rumoreggiare della folla. Era McVries. «Ray! *Ray!* Cosa c'è? Stai

bene?»

«Sono assurdi!» Piangeva dal gran ridere. «Pete, Pete, sono così assurdi...»

Una ragazzina con la faccia dura e un prendisole sporco stava seduta per terra con la fronte aggrondata e con il broncio. Quando passarono fece una orribile smorfia. Garraty per poco non svenne dal gran ridere, e fu ammonito. Strano che nonostante tutto quel fracasso riuscisse a sentire le ammonizioni.

Potrei morire, pensò. Potrei morire dal ridere. Non sarebbe uno schianto?

Collie sorrideva, salutava, diceva parolacce agli spettatori e ai giornalisti, e questa gli sembrava la cosa più divertente di tutte. Garraty continuò a ridere, con brevi scoppi rauchi, perché era tutto quel che gli consentivano i suoi polmoni affaticati.

«Sta per vomitare!» strillò qualcuno in un'estasi di gioia. «Guardalo, Alice, sta per vomitare!»

«Garraty, Garraty, per l'amor di Dio!» gridava McVries. Gli passò un braccio intorno alla vita sorreggendolo con la mano sotto l'ascella. Gli diede uno strattone, e Garraty si sentì trascinare avanti.

«Oh, Dio», ansimò. «Oh, Gesù Cristo, mi ammazzano. Non posso... Non posso...» Fu ancora una volta sopraffatto dalle risa. Gli mancarono le ginocchia, e McVries gli diede un altro strattone, strappandogli il collo della camicia. Furono ammoniti tutti e due. Questa è la mia ultima ammonizione, pensò vagamente Garraty. Sto per andare in paradiso. Mi dispiace, Jan, ma...

«Cammina, cretino! Non posso rimorchiarti!» sibilò McVries.

«Non ce la faccio. Non ho più fiato...»

McVries gli appioppò due schiaffi, dritto e rovescio, sulle guance, poi si staccò da lui e si allontanò senza voltarsi. Adesso Garraty non rideva più, ma gli pareva di essere fatto di gelatina e faticava a respirare. Avanzava barcollando come un ubriaco, cercando di riprendere fiato. Macchie nere gli danzavano davanti agli occhi, e la parte ancora cosciente di lui capì che stava per svenire. I piedi incespicavano uno nell'altro, mancò poco che cadesse ma riuscì miracolosamente a restare in piedi.

Se cado muoio. Non mi rialzerò più.

La folla si era acquietata. Tutti gli occhi erano fissi su di lui. Aspettavano di vederlo cadere.

Ma lui camminava, attento a mettere un piede davanti all'altro. Una

volta, in terza media, aveva letto un racconto di un tizio che si chiamava Ray Bradbury e che parlava della folla che si raduna quando accadono incidenti gravi, e di come quella folla abbia sempre le stesse facce e sappia sempre se un infortunato morirà o no. *Io vivrò ancora un po'*, disse Garraty agli spettatori. *Vivrò. Resisterò ancora.*

Costrinse i piedi a sollevarsi e abbassarsi in cadenza con la testa. Non pensava a nient'altro, neanche a Jan. Non sentiva il caldo, non guardava Collie Parker, non pensava a Freaky D'Allessio. Non sentiva neanche il costante dolore ai piedi e l'irrigidimento dei muscoli sgarrettati dietro le ginocchia. Un unico pensiero gli martellava in testa, come il battito di un tamburo, come il battito del cuore. *Continua a vivere. Continua a vivere. Continua a vivere...* finché le parole si sgranarono in una litania priva di senso.

Lo riportò alla realtà il rumore di uno sparo.

Nel silenzio della folla azzittita il suono rimbombò secco, e si udì qualcuno gridare. Adesso lo sai, pensò, sei vissuto abbastanza da sentire lo sparo, da sentirti gridare...

Ma inciampò in un sasso e il dolore al piede gli rivelò che non era stato colpito lui, ma il 64, un simpatico ragazzo che correva sempre. Frank Morgan. Lo stavano trascinando ai margini della strada. I suoi occhiali sobbalzavano, ancora agganciati all'orecchio sinistro. Una lente si era rotta.

«Non sono morto», disse forte Garraty, intontito. Lo choc lo colpì come una calda ondata azzurra e per poco non gli mancarono di nuovo le ginocchia.

«No, però dovresti esserlo», disse McVries.

«L'hai salvato tu», gridò Olson, come se imprecasse. «Perché l'hai fatto? *Perché l'hai fatto?*» Gli brillavano gli occhi. «Ti ammazzerei, se potessi. Morirai, McVries. Aspetta e vedrai. Dio ti punirà per quello che hai fatto.» Parlava con voce atona, roca. Era pallidissimo, e a Garraty pareva di vederlo già avvolto nel sudario.

«Vaffanculo», disse McVries con la solita calma. «Io pago i debiti, ecco tutto.» Guardò Garraty. «Siamo pari, eh, amico? Chiuso.» Si allontanò e poco dopo non fu altro che una camicia colorata in mezzo a tante altre.

Garraty riprendeva lentamente fiato. Gli doleva la milza, ma a poco a poco il dolore si attenuò e svanì. *McVries mi ha salvato la vita. Ho avuto una crisi di risa isteriche, e McVries mi ha salvato la vita. Siamo pari, amico.*

Chiuso. D'accordo.

«Dio lo punirà», insisté Olson. «Dio lo colpirà.»

«Taci o ti colpisco io», disse Abraham.

Il caldo aumentava e a poco a poco le chiacchiere e le discussioni si spensero come un fuoco di paglia. La folla cominciò ad assottigliarsi via via che si allontanavano dal raggio delle telecamere e dei microfoni, ma non si frammentò in grappi isolati. La gente era venuta a godersi lo spettacolo e non se ne sarebbe andata. Le persone che la formavano si fondevano in un'unica Faccia Folla, un viso insulso, cùpido, che si moltiplicava chilometro dopo chilometro. Popolava i gradini delle case, i prati, i vialetti, le piazzole per picnic, gli spiazzi davanti alle stazioni di servizio (di cui gli intraprendenti proprietari facevano pagare l'ingresso) e, nella città che poi attraversarono, i lati delle vie e il parcheggio del supermarket locale. La Faccia Folla gridava, rideva, ma era sempre la stessa. Guardò avida mentre Wyman si accosciava per svuotare l'intestino. Uomini, donne, bambini; la Faccia Folla era sempre uguale, e Garraty se ne stancò presto.

Voleva ringraziare McVries, ma aveva l'impressione che McVries non volesse essere ringraziato. Lo vedeva, più avanti, camminare dietro Barkovitch fissandolo intento.

Arrivarono e passarono le nove e mezzo. Pareva che la folla facesse aumentare il caldo, e Garraty sbottonò la camicia fino alla cintura. La strada adesso era in salita e la folla si diradò mentre si arrampicavano sul terrapieno e attraversavano quattro binari della ferrovia che splendevano al sole. Poco più avanti c'era un altro ponte di legno, e Garraty scorse in lontananza un bosco.

La brezza fresca gli asciugò il sudore, facendolo rabbrividire. Scramm sternuti forte tre volte.

«Mi sta venendo il raffreddore», annunciò disgustato.

«Così impari a metter giù tanta merda», commentò Pearson. «Ti sta bene.»

«Non è niente. Io tengo duro.»

«Devi essere fatto d'acciaio», disse Pearson. «Se avessi io il raffreddore cascherei per terra e morirei. Mi mancano le forze.»

«E allora casca e muori!» gridò Barkovitch. «Così risparmi il fiato.»

«Taci e cammina, assassino», disse McVries.

Barkovitch si voltò a guardarlo. «Perché mi stai alle costole, McVries?

Gira al largo.»

«La strada è di tutti. Cammino dove mi pare.»

Barkovitch si raschiò la gola, sputò e lo ignorò.

Garraty aprì un contenitore e cominciò a spalmare formaggio fuso sui cracker. Lo stomaco brontolò al primo boccone, e lui dovette trattenersi dal divorare tutto. Spremette in bocca un tubo di roast-beef concentrato e annaffiò il tutto con un sorso d'acqua. Si costrinse a non mangiare altro, per il momento.

Costeggiarono una segheria dove gli operai stavano in piedi sulle cataste di assi, stagliati contro l'azzurro del cielo, e poi entrarono nel bosco e il silenzio si chiuse su di loro. Naturalmente non era un silenzio vero e proprio. I ragazzi parlavano, il mezzo di scorta procedeva brontolando, qualcuno ruttò, qualcuno rise, qualcuno, dietro a Garraty, emise un gemito. C'erano ancora spettatori ai lati della strada, ma la gran folla del *Club del Secolo* era scomparsa, e questi spettatori erano silenziosi. Gli uccelli cinguettavano tra i rami degli alberi, la brezza furtiva attenuava a tratti il caldo, mormorando come un'anima persa fra gli alberi. Uno scoiattolo stava immobile su un alto ramo, con la coda inarcata, gli occhietti attenti, una noce fra le zampine anteriori. Squittì al loro passaggio, poi si arrampicò veloce e sparì in mezzo al fogliame. Un aeroplano ronzò in distanza come un'enorme mosca.

Garraty aveva l'impressione che tutti gli stessero infliggendo la punizione del silenzio. McVries camminava sempre dietro a Barkovitch. Pearson e Baker parlavano di scacchi. Abraham mangiava rumorosamente pulendosi le mani sulla camicia. Scramm si era strappato un lembo della maglietta e ne aveva fatto un fazzoletto. Collie Parker parlava di ragazze con Wyman. E Olson... ma non voleva neanche guardare Olson che pareva voler coinvolgere tutti come accessori della sua morte ormai vicina.

Così Garraty cominciò ad arretrare, molto lentamente, un po' per volta, memore delle tre ammonizioni, finché non fu arrivato all'altezza di Stebbins. I pantaloni color porpora adesso erano impolverati. La camicia azzurra aveva chiazze di sudore sotto le ascelle. Qualunque cosa fosse, Stebbins non era Superman. Guardò Garraty per un momento, con una muta domanda sulla faccia sparuta, poi riabbassò lo sguardo sulla strada.

«Come mai qui c'è poca gente?» chiese Garraty, esitante. «Pochi spettatori, voglio dire.»

Per un momento ebbe l'impressione che Stebbins non volesse

rispondere. Ma alla fine rialzò la testa, scostò i capelli dalla fronte e disse: «Verranno. Aspetta e vedrai. Si arrampicheranno fin sui tetti per guardarci».

«Ma qualcuno diceva che sono stati scommessi miliardi sulla Marcia. Credevo che ci fosse molta più gente lungo la strada. E che ci avrebbero seguito con le telecamere.»

«L'hanno vietato.»

«Perché?»

«Perché lo chiedi a me?»

«Perché tu lo sai», disse Garraty, esasperato.

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Cristo, mi sembri il bruco di Alice nel Paese delle Meraviglie», disse Garraty, sbuffando. «Non puoi parlare in modo normale?»

«Quanto credi che resisteresti con la folla che grida sui lati della strada? Solo l'odore dei corpi ti farebbe impazzire, dopo un po', sarebbe come camminare per trecento chilometri in mezzo alla folla di Capodanno in Times Square a New York.»

«Però gli spettatori sono ammessi, no? Dicono che da Oldtown in avanti ci sarà sempre più folla.»

«Fra parentesi, io non sono il bruco», disse Stebbins con un sorrisetto ambiguo. «Mi sento piuttosto il coniglio, il coniglio bianco, non pare anche a te? Solo che ho lasciato l'orologio d'oro a casa e che io sappia nessuno mi ha invitato al tè. Forse è questo che chiederò. Dopo aver vinto. Chiederò come premio che qualcuno mi inviti a prendere il tè.»

«Va' al diavolo!»

Il sorriso di Stebbins si accentuò, ma era un sorriso superficiale, un puro e semplice stiramento delle labbra.

«Sì, da Oldtown in poi ci sarà una folla immensa. E da Augusta in poi le telecamere ci seguiranno senza interruzione. La Lunga Marcia, dopotutto, è il passatempo nazionale.»

«Allora come mai qui no?»

«È troppo presto.»

Oltre la curva successiva rimbombarono ancora gli spari, facendo volar via un fagiano dal sottobosco in un concitato frullare d'ali. Garraty e Stebbins superarono la curva, ma il sacco di plastica era già stato chiuso. Lavoro veloce. Non poterono vedere chi era stato eliminato.

«Si arriva a un punto in cui la folla non conta più, né come incentivo né come svantaggio», riprese Stebbins. «Semplicemente non esiste più. Come un condannato sul patibolo... ci si isola dalla folla.»

«Credo di capire», disse Garraty, esitante.

«Se tu capissi non ti saresti lasciato prendere da un attacco isterico poco fa, e il tuo amico non avrebbe avuto bisogno di salvarti. Ma capirai.»

«Tu fino a che punto riesci a isolarti?»

«E tu?»

«Non lo so.»

«Be', scoprirai anche questo. Scoprite le sconosciute profondità di Garraty. Non sembra uno slogan turistico? Si scende fino alla roccia, poi si scava nella roccia e si raggiunge il fondo. E poi tutto è chiaro. Così la penso io. E tu?»

Garraty non rispose. Non avrebbe saputo che cosa dire.

Continuarono a marciare. Il caldo aumentava. Il sole stava sospeso al di sopra della fila degli alberi che la strada tagliava. Le loro ombre erano tozzi nanerottoli. Verso le dieci un soldato si calò nell'abitacolo del mezzo di scorta e poco dopo ricomparve portando un lungo palo, per due terzi coperto di stoffa. Il soldato infilò la mano sotto la stoffa, premette qualcosa, probabilmente un bottone, e subito si aprì un ombrellone che coprì quasi tutta la superficie metallica del veicolo. Il soldato inserì l'estremità inferiore in un foro, poi tornò a sedersi insieme ai suoi due compagni di turno all'ombra del parasole.

«Maledetti figli di troia!» gridò qualcuno. «Come Premio chiederò che

siate castrati in pubblico.»

I soldati rimasero imperturbabili. Continuarono a osservare i Marciatori, consultando ogni tanto la console computerizzata.

Garraty non aveva più voglia di camminare in compagnia di Stebbins, almeno per il momento. Stebbins lo metteva a disagio, poteva prenderlo solo a piccole dosi. Accelerò il passo. Erano le dieci e due minuti. Fra ventitré minuti gli sarebbe stata annullata un'ammonizione, ma ora come ora ne aveva ancora tre valide, tuttavia non era spaventato come avrebbe creduto. Restava intatta l'incrollabile convinzione che Ray Garraty non poteva morire. Gli altri sì, perché erano comparse nel film della sua vita, ma non Ray Garraty, stella del kolossal *La Vera Storia di Ray Garraty*. Forse avrebbe finito con il convincersi, sia emotivamente sia intellettualmente, che non era vero. Forse era questa l'estrema verità a cui Stebbins aveva alluso. L'idea lo fece rabbrividire.

Senza rendersene conto aveva superato tre quarti del gruppo e venne a trovarsi dietro a McVries, formando così una fila indiana con Barkovitch alla testa, un Barkovitch sempre indisponente ma a cui si andavano un po' smussando gli spigoli. McVries, con la testa china e le mani in tasca, lo seguiva zoppicando leggermente e infine, alla retroguardia, la star di *La Vera Storia di Ray Garraty* in persona. E io che aspetto avrò? si chiese.

Si portò la mano alla guancia e sentì gli spunzoni della barba. Probabilmente nemmeno lui faceva faville.

Accelerò ancora il passo fino ad affiancarsi a McVries, che lo guardò un attimo e poi tornò a fissare la schiena di Barkovitch. Aveva gli occhi incupiti, difficili da sondare. Superarono una breve, ripida salita spietatamente battuta dal sole, e poi valicarono un altro ponte. Passarono quindici minuti, poi venti. McVries non aprì mai bocca. Garraty si schiarì un paio di volte la gola, ma non disse niente. Pensava che più si prolunga il silenzio più è difficile romperlo. Forse adesso McVries si era pentito di avergli salvato la pelle. Ma era tutto così assurdo e stupido e inutile, così maledettamente inutile da diventare penoso. Stava per dirlo, ma McVries lo prevenne parlando per primo.

«Va tutto bene», disse. Al suono della sua voce Barkovitch sussultò. «Non parlo con te, assassino: tu bada solo a camminare.»

Barkovitch imprecò fra i denti. «Crepa.»

«Crepa tu», disse Garraty a bassa voce.

«Te l'ho detto, è fatta, siamo pari», disse McVries. «Ma non lo rifarò un'altra volta, sia ben chiaro. Capito?»

«Sì, ho capito», disse Garraty, «ma...»

«Non fatemi male!» strillò qualcuno. «Per favore, no!»

Era un ragazzo con i capelli rossi e una camicia a quadri legata intorno alla vita. Si era fermato in mezzo alla strada e piangeva. Fu ammonito, e allora corse verso il mezzo di scorta con le lacrime che gli colavano sulla faccia sporca, i capelli rossi che brillavano come fuoco al sole.

«No... non posso... per favore... mia madre... non posso... no... i miei piedi...»

Cercò di salire sul veicolo, e un soldato lo respinse battendogli sulle mani con il calcio del fucile. Il ragazzo urlò e cadde accasciandosi.

Riprese a urlare, con voce talmente acuta da frantumare il vetro: «*I miei pieeeeeeeeeeeeeee...*»

«Gesù», disse Garraty. «Perché non la smette?»

«Non credo che possa», disse cinicamente McVries. «Le ruote posteriori gli sono passate sulle gambe.»

Garraty guardò e si sentì stringere lo stomaco. Era vero, e non c'era da stupirsi se quel ragazzo urlava così a proposito dei suoi piedi. Non li aveva più.

«Ammonizione! Ammonizione, 38!»

«. *..eeeeeeeeeeeeeeee...*»

«Voglio tornare a casa», disse con un filo di voce qualcuno dietro a Garraty. «Cristo, voglio tornare a casa.»

Un attimo dopo anche la faccia del rosso non esisteva più.

«Vedrò la mia ragazza a Freeport», disse rapidamente Garraty. «E non sarò più ammonito e la bacerò. Dio, quanto mi manca, Dio, *Gesù*, hai visto le sue gambe. Lo ammonivano ancora come se avesse potuto rialzarsi e camminare...»

«Un altro ragazzo è salito alla Città d'Argento, Signore!» intonò Barkovitch.

«Taci, assassino!» disse automaticamente McVries. «È carina la tua ragazza, Ray?»

«È bellissima. L'amo.»

«La sposerai?»

«Sì. Saremo il signore e la signora Norman Normali, quattro figli e un

cane, le sue gambe, lui non aveva gambe, gli sono passati sopra, non possono farlo, è contro il regolamento, qualcuno dovrebbe protestare, qualcuno...»

«Due maschi e due femmine, vero?»

«Sì, lei è bellissima. Mi sono pentito di aver...»

«E il primo maschio si chiamerà Ray junior e il cane avrà una scodella con il suo nome, vero?»

Garraty rialzò lentamente la testa come un pugile suonato. «Mi vuoi prendere in giro, o cosa?»

«No!» disse Barkovitch. «Ti sta salvando un'altra volta, non scordartelo! Ma io ballerò sulla sua tomba anche per conto tuo, non preoccuparti.» Sghignazzò brevemente.

«Taci, assassino», disse McVries. «Non badargli, Ray. Non ti stavo prendendo in giro. Vieni, allontaniamoci da questo assassino.»

«Vaffanculo», disse Barkovitch.

«E lei ti ama?»

«Sì, credo di sì», disse Garraty.

McVries scrollò lentamente la testa. «Tutto questo romanticume di merda... Ma è vero, sai, almeno per qualcuno, anche se per un tempo molto breve. Ma non per me.» Guardò fisso Garraty. «Vuoi ancora sapere della cicatrice?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché voglio aiutarti.»

McVries si guardò i piedi. «Mi fanno male. Non posso più muovere gli alluci. Ho il collo irrigidito, e mi dolgono le reni. La mia ragazza era una puttana, Garraty. Mi sono iscritto a questa Marcia di merda con lo stesso stato d'animo e per gli stessi motivi per cui molti, un tempo, si arruolavano nella Legione Straniera. Per dirla con il poeta, le donai il cuore, lei lo lacerò e chi se ne fotte?»

Garraty non aprì bocca. Erano le dieci e mezzo. Freeport era ancora lontana.

«Si chiamava Priscilla», disse McVries. «Tu credi di essere un caso unico? Io ero il tipico Cazzone Americano, il mio nome era Povero Fesso. Le baciavo le dita, ero perfino arrivato a leggerle Keats sul retro di casa sua, quando il vento soffiava dalla parte giusta. Il suo vecchio aveva del bestiame, e l'odore del letame, per dirla in modo elegante, non andava d'accordo con le

parole di Keats. Quando il vento soffiava dalla parte sbagliata avrei forse dovuto leggerle Swinburne.» McVries rise.

«Stai mettendo in ridicolo i tuoi sentimenti», disse Garraty.

«Sei tu che li prendi troppo sul serio, Ray, ma non importa. Quel che ricordi è il Grande Romanzo, non quando tornavi a casa e ti masturbavi dopo averle sussurrato paroline dolci nelle sue orecchie rosee.»

«Tu esageri in un senso, io nell'altro.»

McVries lo ignorò. «Sono cose di cui non vale neanche la pena di parlare», disse. «J. D. Salinger... John Knowles... perfino James Kirkwood e quel tizio... Don Bredes, hanno distrutto il significato della parola adolescenza. Se hai sedici anni non puoi più parlare decentemente dei problemi e delle pene dell'adolescenza. Ne parli con la stessa finezza con cui glielo metteresti in culo a Ron Howard con uno spiedo.»

McVries commentò le sue ultime parole con una breve risata isterica. Garraty non aveva capito niente. Era sicuro di amare Jan e non se ne vergognava. Intanto continuavano ad andare avanti. Sentiva che gli si stava staccando la suola della scarpa destra. Fra poco i chiodi avrebbero ceduto e lui avrebbe dovuto togliere la suola come pelle morta. Dietro a loro, Scramm ebbe un accesso di tosse. Era la Marcia a preoccupare Garraty, non tutte quelle stramberie sull'amore romantico.

«Ma questo non c'entra niente con la storia», disse McVries come se gli avesse letto il pensiero. «Torniamo alla cicatrice. Era l'estate scorsa. Noi volevamo andarcene da casa, lontano dai genitori e dall'odore di merda di vacca, cosicché il Grande Romanzo potesse sbocciare in pieno. Ci impiegammo in una fabbrica di biancheria nel New Jersey. Una fabbrica di pigiami, per l'esattezza. Che cosa te ne pare, Ray? Una fabbrica di pigiami nel New Jersey!

«Prendemmo due appartamenti separati a Newark. Gran città, Newark! Certi giorni ci si può sentire la puzza di merda di tutte le vacche del New Jersey. I nostri genitori protestarono un po', ma poi si misero l'animo in pace visto che vivevamo in case diverse e avevamo un lavoro per l'estate. Io abitavo con altri due tizi, e Pris con tre ragazze. Partimmo il tre giugno con la mia macchina, e verso le tre del pomeriggio ci fermammo in un motel. Così fu risolto il problema della verginità. Io mi sentivo un vero mascalzone. Lei non voleva andare fino in fondo, ma mi lasciò fare per farmi piacere. Eravamo allo *Shady Nook Motel*. Dopo, buttai il preservativo nel cesso dello

Shady Nook e mi sciacquai la bocca con un bicchiere di carta dello *Shady Nook*. Fu tutto molto romantico, molto etereo.

«Poi arrivammo a Newark accompagnati dalla puzza di merda di vacca, ma sicuri che si trattava di una merda di vacca *diversa*. Lasciai lei nel suo appartamento e andai nel mio. Il lunedì successivo cominciammo a lavorare. Non era come al cinema, Garraty. La fabbrica puzzava di stoffa grezza, e il mio caposquadra era un bastardo e all'ora di pranzo ci divertivamo a uncinare i topi sotto i sacchi. Ma non ci facevo caso perché ero innamorato. Capisci? Ero innamorato.»

Sputò nella polvere, bevve un sorso dalla borraccia e gridò che gliene portassero un'altra. Stavano salendo lungo il fianco di una collina su cui si snodava la strada, e le parole gli uscivano in brevi ansiti affannosi.

«Pris era al primo piano, la vetrina per i turisti idioti che non avevano niente di meglio da fare che visitare con una guida il posto dove si fabbricavano i loro pigiami. Era bello il posto dove lavorava Pris. Pareti color pastello, macchine moderne, aria condizionata. Pris attaccava bottoni dalle sette alle tre. Pensa, ci sono uomini, sparsi in tutto il paese, che indossano pigiami con i bottoni attaccati da lei. È un pensiero capace di scaldare il cuore più gelido.

«Io ero al quinto piano. Facevo l'imballatore. Nell'interrato tingevano la stoffa grezza e la spedivano su al quinto piano attraverso una serie di tubi ad aria calda. Quando era pronto un carico suonavano il campanello, io aprivo il mio bidone e ci trovavo un mucchio di stoffe con tutti i colori dell'arcobaleno. Le estraevo con un forcone, le mettevo in sacchi da due quintali, e agganciavo i sacchi a una catena che li sollevava fino a formare una pila; poi un'altra macchina li portava via. Dividevano le stoffe, le macchine tagliavano e cucivano trasformandole in pigiami, e giù al primo piano, in quella bella sala color pastello, Pris ci attaccava i bottoni mentre quei fessi dei turisti guardavano lei e le altre ragazze attraverso la parete di vetro... come la gente guarda noi oggi. Ti sei fatto un'idea, Garraty?»

«La cicatrice», gli rammentò Garraty.

«Continuo a divagare, eh?» McVries si asciugò la fronte e si sbottonò la camicia mentre continuavano a salire. Videro boschi ondulati che si stendevano in lontananza quando furono arrivati sulla cresta, e sull'orizzonte si stagliava una catena di montagne. Molto lontano, appena visibile nella foschia, una torre antincendi svettava sul verde che la strada tagliava come un

sinuoso serpente grigio.

«In principio fu tutto bello, romantico e poetico. La scopai altre tre volte, tutte e tre in un drive in con l'odore di letame dei vicini pascoli che entrava dai finestrini. E io non riuscivo a liberarmi i capelli dai fili che vi si impigliavano, per quanto li lavassi. Ma il peggio di tutto era che lei si stava allontanando da me, e io l'amavo, l'amavo sul serio e non sapevo più come dirglielo. Non riuscivo neanche più a scoparla. C'era sempre quella puzza di letame.

«Il fatto era, Garraty, che in fabbrica si lavorava a cottimo. Partendo dalla base di uno stipendio minimo, chi lavorava di più e meglio aveva una percentuale. Io non ero un granché come imballatore. Riuscivo a riempire ventitré sacchi al giorno, ma la media era attorno ai trenta. E per questo gli altri non mi vedevano di buon occhio, perché intralciavo il loro lavoro. Harlan, giù alla tintoria, non poteva mandar su le pezze finché io non avevo scaricato quelle nel bidone. Ralph, alla macchina che trasportava i sacchi, si trovava nelle stesse condizioni perché gliene passavo troppo pochi. Erano seccati, e non me lo mandavano certo a dire. Capisci?»

«Sì», disse Garraty, asciugandosi il collo con il dorso della mano e poi strofinandola sui calzoni dove lasciò una chiazza umida.

«Intanto, giù al primo piano, Pris si dava da fare. A volte, la sera, parlava per ore delle sue colleghe, ed era sempre la stessa solfa. Quanto lavoro avevano sbrigato. Quanto avevano guadagnato. E, soprattutto, quanto guadagnava lei. E guadagnava parecchio. Così scoprii com'è divertente gareggiare con la ragazza che si vorrebbe sposare. Alla fine della settimana tornavo a casa con un assegno di sessantaquattro dollari e quaranta, e mi ungevo le mani piene di vesciche con una pomata. Lei ne guadagnava circa novanta, e correva a depositarli in banca. E quando le proponevo di andare a spassarcela in qualche posto pareva che le avessi proposto di ammazzare qualcuno.

«Dopo un po' smisi di scoparla. Preferirei dire che smisi di andare a letto con lei, sarebbe più piacevole, ma non avevamo un letto. Io non potevo portarla a casa mia. C'era sempre un sacco di gente che beveva birra, e anche da lei c'era gente, così almeno diceva, e non potevo permettermi una camera in un motel, così la scopavo sul sedile della macchina al drive in. E ti assicuro che lei cominciava a essere schifata. E siccome me ne accorgevo, e cominciavo a detestarla mentre l'amavo ancora, le chiesi di sposarmi. Così,

sul più bello... E lei cominciò a contorcersi, cercò di sgusciare via, ma io la tenni ferma: volevo una risposta precisa. Sì o no.»

«E lei disse di no.»

«Certo. Pete, non possiamo permettercelo. Che cosa direbbe la mamma. Pete, dobbiamo aspettare. Pete questo e Pete quello, ma la vera ragione erano i soldi, i soldi che lei guadagnava attaccando i bottoni.»

«Be', è stato disonesto da parte tua, chiederglielo.»

«Certo!» disse McVries con foga. «E lo sapevo. Volevo che lei si sentisse una puttanella avida ed egoista perché mi faceva sentire un fallito.»

Si portò la mano alla cicatrice.

«Solo che non era lei a farmi *sentire* un fallito, perché lo *ero* veramente. Non avevo niente di cui vantarmi se non un uccello da infilarle dentro, e lei non voleva neanche farmi sentire uomo, rifiutandolo.»

I fucili spararono alle loro spalle.

«Olson?» chiese McVries.

«No, è ancora là.»

«Oh...»

«La cicatrice», disse Garraty.

«Oh, perché non la pianti?»

«Mi hai salvato la vita.»

«Vaffanculo.»

«La cicatrice.»

«Litigai con Ralph, quello della macchina che caricava i sacchi», disse finalmente McVries, dopo una lunga pausa. «Mi fece gli occhi neri e mi disse che avrei fatto meglio a sparire altrimenti mi avrebbe spezzato le braccia. Quella sera dissi a Pris che mi ero licenziato. Poteva vedere in che condizioni ero. Lei capì. Disse che probabilmente era la soluzione migliore. Le dissi che sarei tornato a casa e volevo che venisse con me. Lei disse che non poteva. Io dissi che era una schiava di quei maledetti bottoni e che avrei voluto non averla mai vista. Avevo tanto veleno dentro, Garraty. Le dissi che era una stupida, una puttana priva di sentimento, incapace di vedere più in là del libretto di risparmio che teneva in borsa. Le dissi cose molto spiacevoli... anche se vere, almeno in parte. Basta. Eravamo a casa sua. Era la prima volta che ci andavo perché le sue compagne di stanza erano andate al cinema. Cercai di sdraiarla sul letto, e lei mi squarciò la faccia con un tagliacarte. Mi aggredì come se volessi violentarla, come se fossi appestato e volessi

contagiarla: rendo l'idea, Ray?»

«Certo, capisco benissimo.»

«Io scoppiai a piangere», disse McVries. «Ero caduto in ginocchio e piangevo come un bambino, e mi aggrappai alla sua sottana implorandola di perdonarmi, e intanto il sangue colava sul pavimento. Nel complesso era una scena disgustosa, Garraty. A lei venne da vomitare e corse in bagno. Quando tornò mi portò un asciugamano per tamponare la ferita. Disse che non voleva mai più rivedermi. Piangeva. Mi chiese perché ero stato così cattivo, perché le avevo fatto del male. Disse proprio così. Io ero lì con la faccia che grondava sangue e mi chiedeva perché *io* avevo fatto del male a *lei*.»

«Già.»

«Me ne andai con l'asciugamano premuto sulla faccia. Mi diedero dodici punti, e questa è la favolosa storia della favolosa cicatrice. Sei soddisfatto?»

«Non l'hai più rivista?»

«No», disse McVries. «E non ne ho neanche molta voglia. Adesso mi pare così insignificante, così lontana. A questo punto della mia vita, Pris è solo un puntolino all'orizzonte. Era una fuori di testa, Ray. Forse... sua madre era alcolizzata... chissà, non so... ma lei aveva l'idea fissa dei soldi. Era spilorcia, una vera spilorcia. La distanza allarga le prospettive, dicono. Ieri mattina Pris era ancora molto importante per me. Adesso non conta più un cazzo. Pensavo che avrei sofferto a raccontarti questa storia. Invece no, non mi ha fatto né caldo né freddo, e per di più non credo che tutta quella squallida vicenda abbia realmente a che fare con il motivo per cui adesso sono qui. È stata solo un pretesto.»

«Come sarebbe?»

«Tu perché sei qui, Garraty?»

«Non lo so.» La sua voce era meccanica, come quella di una bambola. Freak D'Allessio non aveva visto arrivare la palla perché aveva la vista difettosa, e così era stato colpito in fronte tanto forte che gli erano rimaste le impronte delle cuciture della palla, come un marchio. E più tardi (o prima... tutto quello che riguardava il passato era misto e confuso) lui aveva colpito il suo migliore amico sulla bocca con la canna del fucile ad aria compressa. Forse anche Jimmy aveva una cicatrice, come McVries. Lui e Jimmy stavano giocando al dottore.

«Non lo sai», disse McVries. «Stai per morire e non sai perché.»

«Quando si è morti non ha più importanza.»

«Già, può darsi, ma c'è una cosa che dovresti sapere, Ray, così non sarà tutto privo di senso.»

«Che cosa?»

«Che sei stato imbrogliato. Non lo sapevi, Ray? Non l'avevi capito?»

9

Benissimo, voi del Nordovest, adesso
la domanda da dieci punti tocca a voi.
ALLEN LUDDEN, *College Bowl*

Alla una, Garraty fece il punto della situazione. Avevano percorso centosessantacinque chilometri. Erano a settantacinque chilometri da Oldtown, centottanta a nord di Augusta, la capitale dello Stato, a duecentoventicinque da Freeport (o più... aveva una gran paura che tra Augusta e Freeport ci fossero più di quarantacinque chilometri), e forse a due terzi dal confine del New Hampshire. E circolava la voce che sicuramente la Marcia si sarebbe protratta fin là.

Per circa un'ora e mezzo nessuno aveva preso il congedo. Avevano continuato a camminare, ascoltato distrattamente gli applausi del pubblico e macinato un chilometro dopo l'altro di monotone pinete. Garraty scoprì alcune nuove fitte al calcagno sinistro, che si aggiungevano alla rigidità delle gambe e alla costante anche se sommessa agonia dei piedi.

Poi, verso mezzogiorno, quando il sole stava per arrivare allo zenit, i fucili si erano fatti sentire ancora. Il 92, un certo Tressler, era rimasto vittima di un'insolazione ed era stato congedato mentre era privo di sensi. Poi un altro era caduto in preda a un attacco di convulsioni, e l'avevano eliminato mentre si contorceva emettendo mugolii. Aaronson, il numero 1, colpito da crampi a tutti e due i piedi, era stato congedato mentre stava immobile in mezzo alla strada e cinque minuti dopo un altro, di cui Garraty ignorava il nome, era svenuto anche lui per un colpo di sole.

I fucili crepitarono, e un gruppo di ragazzi seduti all'ombra di una tenda da scout applaudì.

«Vorrei che venisse il Maggiore», disse Baker con fare petulante. «Voglio vedere il Maggiore.»

«Perché?» chiese meccanicamente Abraham, che in quelle ultime ore si era fatto più sparuto e aveva gli occhi profondamente infossati nelle orbite. Un velo azzurrino di barba gli chiazzava la faccia.

«Così potrei pisciargli in faccia», disse Baker.

«Rilassati», disse Garraty. Gli erano state annullate tutt'e tre le ammonizioni.

«Rilassati tu!» disse Baker.

«Non hai il diritto di odiare il Maggiore. Lui non ti ha *costretto...*»

«*Costretto?* COSTRETTO? Non mi ha costretto, no! Mi AMMAZZA, ecco tutto.»

«Non sei ancora...»

«Ma taci!» disse Baker, con voce tagliente, e Garraty tacque. Si massaggiò il collo e alzò gli occhi al cielo di un azzurro sbiadito. La sua ombra era un fagotto informe quasi sotto ai suoi piedi. Svitò la terza borraccia della giornata, e bevve.

«Scusami», disse Baker. «Non volevo... Ma i piedi...»

«Capisco», disse Garraty. «Non ci badare.»

«Capita a tutti di perdere il controllo, prima o poi. In certi momenti mi pare che sia questa la cosa peggiore.»

Garraty chiuse gli occhi. Moriva di sonno.

«Sai che cosa mi piacerebbe fare?» disse Pearson che camminava fra Garraty e Baker.

«Pisciare in faccia al Maggiore», disse Garraty. «È il desiderio di tutti. La prima volta che verrà lo tireremo giù a forza dalla jeep, poi ci caleremo le braghe e... e lo innaffieremo, lo annegheremo.»

«No, non è questo che voglio fare.» Pearson camminava come un ubriaco che sta per perdere i sensi. Continuava a reclinare la testa da una parte o dall'altra, le palpebre si alzavano e abbassavano a scatti, come tapparelle impazzite. «Non ha niente a che fare con il Maggiore. Voglio solo sdraiarmi in un campo e chiudere gli occhi. Stendermi in mezzo al grano e riposare la schiena.»

«Nel Maine non si coltiva grano, solo erba da fieno», disse Garraty.

«...in mezzo al fieno, allora. E comporre una poesia mentre mi addormento.»

Garraty frugò nelle tasche del cinturone e trovò solo un pacchetto di salatini, che mandò giù con l'acqua. «Mi pare di essere un colabrodo», disse.

«Bevo, e dopo due minuti l'acqua mi esce dalla pelle.»

I fucili spararono, e un'altra figura si accasciò senza grazia, come un pupazzo stanco.

«Guarandacingue», disse Scramm, raggiungendoli. «Non gredo ghe arriveremo a Bordland di guesto basso.»

«Mi pare che il tuo raffreddore sia peggiorato», disse Pearson, con una punta di cauto ottimismo.

«Ber forduna sono robusdo», disse Scramm allegro. «Botrei gorrere.»

«Gesù, ma come fai a resistere?» chiese Abraham.

«Io? Barli di *me*? Guarda *lui*! Cobe fa a dirare avandi? Mi piagerebbe saberlo.» Scramm additò Olson.

Olson non parlava da due ore. Non aveva neanche aperto l'ultima borraccia. Avidi sguardi si posavano sulle tasche ancora quasi piene del suo cinturone. Gli occhi, di nera ossidiana, guardavano fisso in avanti. La faccia era scura di barba, aguzza, volpina, e i capelli irti sulla nuca e penduli sulla fronte accentuavano l'impressione che fosse un fantasma. Aveva le labbra screpolate e coperte di vesciche, la lingua pendeva dal labbro inferiore e non era più rosea, ma grigia di polvere.

Tocca a lui, pensò Garraty. Sono sicuro che adesso tocca a lui. Dove andiamo a finire tutti quando siamo arrivati all'estremo limite? A che profondità è sceso dentro se stesso? Metri? Chilometri? Anni luce? A che profondità? E quanto è buio? E subito trovò la risposta: Si nasconde nel buio ed è troppo sprofondato per vedere al di fuori.

«Olson», disse piano. «Olson.»

Olson non rispose. I piedi si muovevano, tutto il resto era immobile.

«Vorrei almeno che non tenesse fuori la lingua», mormorò Pearson, innervosito.

La Marcia proseguì.

Finirono i boschi e seguì un altro tratto scoperto. Ai lati della strada, molti spettatori accolsero con i soliti evviva i partecipanti. I cartelli che inneggiavano a Garraty erano più frequenti. Poi i boschi si chiusero ancora su di loro. Ma adesso neanche i boschi impedivano al pubblico di assieparsi sulle banchine. Belle ragazze in prendisole. Ragazzi in maglietta e calzoncini.

Si godono la vacanza, pensò Garraty.

Non si pentiva più di essersi iscritto alla Marcia. Era troppo stanco e intontito per avere dei rimpianti. Quel che era fatto era fatto. Nulla al mondo

poteva cambiarlo. Fra poco sarebbe stato troppo faticoso anche rivolgere la parola agli altri. Avrebbe voluto nascondersi in se stesso come un bambino dentro un tappeto arrotolato, senza più pensieri. Allora tutto sarebbe stato molto più semplice.

Aveva rimuginato a lungo su quello che gli aveva detto McVries. Che erano stati tutti imbrogliati, truffati. Ma non era vero, non poteva esser vero, continuava cocciutamente a insistere. Uno di loro non era stato imbrogliato. Uno avrebbe imbrogliato tutti gli altri... non era così?

Si leccò le labbra e bevve un po' d'acqua.

Superarono un cartello stradale su cui era scritto che distavano sessantasei chilometri dallo svincolo di Oldtown.

«Sessantasei chilometri a Oldtown», disse, a nessuno in particolare.

Nessuno rispose, e Garraty pensava di accelerare e raggiungere McVries, quando una donna cominciò a gridare. Il traffico era stato bloccato a un incrocio, e la folla premeva contro le transenne, mentre i poliziotti la tenevano a bada. La donna che urlava era grassa e aveva la faccia rossa. Si gettò contro una transenna, la travolse, e quando un poliziotto l'afferrò per trattenerla continuò a dibattersi urlando.

La conosco? pensò Garraty.

Il fazzoletto blu. Gli occhi bellicosi e scintillanti. Anche l'abito blu con l'orlo scucito. Altri poliziotti accorsero per cercare di trattenerla. Lei ne graffiò uno a sangue.

Garraty passò a un paio di metri da lei, e allora ricordò dove l'aveva già vista. Era la madre di Percy, quello che aveva cercato di svignarsela nel bosco e invece era stato catapultato all'altro mondo.

«Voglio mio figlio!» strillava. «Voglio mio figlio!»

La folla l'applaudiva incitandola, entusiasta e imparziale. Un ragazzino che stava dietro di lei le sputò su una gamba e poi scappò via.

Jan, pensava Garraty, sto arrivando da te, giuro che arriverò. Ma McVries aveva ragione. Jan non voleva che lui partecipasse alla Marcia. Aveva pianto. Lo aveva pregato di cambiare idea. Potevano aspettare, lei non voleva perderlo, ti prego, Ray, non andare, la Marcia è un suicidio...

Erano seduti su una panchina vicino al chiosco della banda, un mese prima, in aprile, e lui le cingeva la vita con il braccio. Jan si era messa il profumo che lui le aveva regalato per il suo compleanno, un profumo che esaltava il suo odore segreto, un odore oscuro, carnale, che inebriava. «Devo

andare», le aveva detto. «Devo, non capisci?»

«Ray, non sai quello che fai. Ray, ti prego, non andare, ti amo.»

Be', pensava lui adesso, Jan aveva ragione: non capivo quel che facevo.

Ma non lo capisco nemmeno ora. Oh, basta, all'inferno! Vada tutto all'inferno!

«Garraty!»

Rialzò di scatto la testa, sorpreso. Si era di nuovo assopito. McVries gli si era affiancato. «Come ti senti?»

«Come mi sento?» disse lui, con circospezione. «Bene, credo. Sì, credo di sentirmi bene.»

«Barkovitch sta cedendo», disse McVries compiaciuto. «Ne sono certo. Parla da solo, e zoppica.»

«Anche tu zoppichi», gli fece notare Garraty. «E anch'io, e Pearson.»

«Mi fanno male i piedi, tutto qui. Ma Barkovitch continua a massaggiarsi la gamba. Credo che abbia uno stiramento muscolare.»

«Perché lo detesti tanto? Perché ce l'hai solo con lui e non con Collie Parker, Olson... o anche con tutti quanti noi?»

«Perché Barkovitch sa quello che fa.»

«Vuoi dire che gioca per vincere?»

«Non sai che cosa voglio dire, Ray.»

«Mi domando se lo sai tu. Di sicuro è un bastardo. Può darsi che ci voglia un bastardo per vincere.»

«I buoni muoiono prima?»

«Come diavolo faccio a saperlo?»

Passarono davanti a un piccolo prefabbricato adibito a scuola. I bambini, radunati nel cortile, li salutarono. Qualcuno stava in piedi sulla sommità dello scivolo. Parevano sentinelle e fecero venire in mente a Garraty gli operai della segheria.

«Garraty!» gridò uno. «Ray Garraty! Gar-ra-tiiiii!» Un altro saltava su e giù agitando le braccia, poi salì sulle sbarre, si appese a testa in giù e continuò ad agitare le braccia restando appeso per le gambe. Garraty sospirò di sollievo quando passarono oltre.

Pearson li raggiunse. «Ho pensato.»

«Risparmia le energie», disse McVries.

«A che cosa hai pensato?» chiese Garraty.

«A quanto dev'esser duro essere il penultimo sopravvissuto.»

«Duro, in che senso?» chiese McVries.

«Be'...» Pearson si fregò gli occhi, poi guardò un albero che era stato colpito chissà quando da un fulmine. «Sapete, riuscire a sopravvivere a tutti meno uno. Dovrebbe esserci un premio anche per luì, secondo me.»

«Che premio?» chiese McVries.

«Non lo so.»

«Aver salva la vita?» chiese Garraty.

«Chi marcerebbe per ottenere questo?»

«Forse nessuno, prima che sia iniziata la Marcia. Ma adesso mi accontenterei di questo e al diavolo il Premio, al diavolo poter chiedere tutto quello che voglio. E tu come la pensi?»

Pearson ci rimuginò sopra a lungo. «È che non ne vedo il senso.»

«Diglielo tu, Pete», disse Garraty.

«Dirgli che cosa? Ha ragione. O tutto o niente.»

«Siete matti», disse Garraty, ma senza molta convinzione. Era stanco e accaldato, e dietro agli occhi sentiva l'accenno di un'emicrania. Forse è l'inizio di una insolazione, pensò. Forse sarebbe la soluzione migliore. Lasciarsi andare lentamente, perdere a poco a poco conoscenza, addormentarsi e svegliarsi morto.

«Ma sicuro», disse McVries. «Siamo tutti pazzi, altrimenti non saremmo qui. Mi pareva che l'avessimo già accertato da un pezzo. Noi vogliamo morire, Ray. Non sei ancora riuscito a ficcartelo in quella tua zucca dura? Guarda Olson. Un teschio in cima a un bastone. Dimmi che non vuole morire. Mentiresti. Arrivare secondo? È già abbastanza brutto che uno di noi sia privato di quello che realmente vuole.»

«Me ne fotto di tutte queste balle psicologiche», disse Pearson. «Quello di cui sono convinto è che nessuno dovrebbe arrivare secondo.»

Garraty scoppiò a ridere. «Siete proprio matti!»

Anche McVries rise. «Adesso cominci a vedere le cose come le vedo io. Prendi un altro po' di sole. Arrostisciti un po' di più il cervello e finalmente ti convincerai.»

Continuarono a camminare.

Pareva che il sole si fosse fermato sul tetto del mondo. Il mercurio aveva raggiunto i ventisei gradi (un ragazzo aveva un termometro da tasca) e probabilmente sarebbe salito ancora. No, è impossibile, pensava Garraty. Non siamo in luglio. Questa è la temperatura ideale per star seduti a mangiare

pollo fritto e insalata all'ombra dell'olmo in cortile. Oppure per una bella nuotata nel Royal River. L'acqua in superficie è troppo calda, ma sotto è fresca, e si sente la corrente che ti trascina e ci sono dei risucchi vicino agli scogli, ma a meno di non essere degli imbranati è facile evitarli. Tutta quell'acqua che ti bagna la schiena, la testa, la pancia. Ma basterebbe anche potersene star sdraiati in slip nell'amaca in cortile con un buon libro. E fare un pisolino. Una volta aveva persuaso Jan a sdraiarsi con lui nell'amaca, ed erano rimasti così a dondolarsi, abbracciati finché lui non aveva avuto un'erezione. Ma Jan non si era accorta di niente...

«Non ho mai avudo gosì galdo in vida mia», disse Scramm.

Era tutto rosso e sudato. Si era tolto la camicia, mettendo a nudo il torso flaccido. Il sudore gli scorreva addosso come un ruscello primaverile.

«È meglio che tu ti rimetta la camicia», disse Baker. «Se verrà a mancare il sole ti buscherai una bella infreddatura. Ti ammalerai sul serio.»

«Quesdo malededdo sole ci bragia vivi», disse Scramm.

«Pioverà», disse Baker scrutando il cielo terso. «Deve piovere.»

«Macché piovere!» disse Collie Parker. «Chi ti ha detto che pioverà? Non ho mai visto uno Stato più di merda di questo!»

«Se non ti piace, perché non torni a casa tua?» disse Garraty, sghignazzando come un matto.

«Vaffanculo.»

Garraty bevve qualche sorso, costringendosi però a non vuotare la borraccia. Non voleva che gli venissero i crampi per aver bevuto troppo. Gli era già capitato una volta, quando aveva aiutato i vicini, gli Elwell, a sistemare il fieno. Si scoppiava di caldo nel soppalco della stalla dove ammonticchiavano le balle, e Garraty aveva commesso l'errore di bere tre bicchieri di acqua ghiacciata che la signora Elwells aveva portato. Subito dopo aveva accusato fortissimi dolori al petto, al ventre e alla testa, era scivolato sul fieno caduto in terra e dal soppalco era precipitato nel camion che stavano scaricando. Il signor Elwell lo aveva sorretto con le sue mani callose mentre vomitava, pieno di vergogna. L'avevano rispedito a casa, con i capelli e gli abiti pieni di fieno e graffi dappertutto, e mentre tornava a piedi, tutto vergognoso perché quello era il suo primo lavoro e aveva fatto una figuraccia, il sole gli martellava sulla testa.

Rabbrividì convulsamente, con il cuore che batteva all'impazzata. Il mal di testa aumentava... come sarebbe stato facile lasciarsi andare...

Guardò Olson. Aveva la lingua nerastra, la faccia sporca, gli occhi vacui. *Non sono come lui. Dio mio, non come lui, ti prego, non voglio diventare come Olson.*

«Non ce la faremo mai ad arrivare nel New Hampshire», disse Baker, in tono lamentoso. «Scommetto che non ci arriveremo.»

«Due anni fa c'è stato un nubifragio con grandine e nevischio», disse Abraham, «e sono riusciti ad arrivare al confine. Però ne sono morti quattro.»

«Sì, ma il caldo è diverso», disse Jensen. «Quando fa freddo, ci si può riscaldare camminando più in fretta. Con il caldo invece si rallenta e si perdono le forze... Che cosa si può fare?»

«Non è giusto», disse Collie Parker con rabbia. «Perché non fanno questa maledetta Marcia nell'Illinois che è tutto pianura?»

«Mi biage il Maine», disse Scramm. «Berghé non smeddi di imbregare, Barker?»

«E tu perché non ti soffi il naso?» disse Parker, seccato. «Io sono fatto così e parlo come mi pare. Hai qualcosa in contrario?»

Garraty guardò l'ora, ma il suo orologio si era fermato alle dieci e sedici. Si era dimenticato di caricarlo. «C'è qualcuno che sa l'ora?» chiese.

«Fammi un po' vedere.» Pearson scrutò attentamente l'orologio. «È appena passata l'ora di una buona scopata.»

Risero tutti.

«Via!» disse Garraty. «Il mio orologio si è fermato. Voglio sapere che ora è.»

«Sono le due e due», disse Pearson. Guardò il cielo. «Manca un pezzo al tramonto.»

Il sole stava malignamente sospeso sull'orlo dei boschi, e ci sarebbero volute ancora un paio d'ore prima che la strada restasse in ombra. Lontano, verso sud, Garraty credette di vedere alcune chiazze violacee che - se non erano un miraggio - potevano essere nuvole temporalesche.

Abraham e Collie Parker discutevano accademicamente sui pregi delle carabine a quattro canne. Nessun altro aveva voglia di parlare, e Garraty si allontanò portandosi al margine della strada, salutando gli spettatori, di tanto in tanto.

Il gruppo dei Marciatori era più unito di qualche ora prima. L'avanguardia, formata da due ragazzi abbronzati con un giubbotto di cuoio nero legato intorno alla vita, era in vista. Correva voce che i due fossero

amanti, ma Garraty ci credeva come credeva che la luna fosse fatta di formaggio. Quei due non erano per niente effeminati, e sembravano simpatici... del resto anche se erano delle checche a lui non faceva né caldo né freddo. Affari loro. Però...

Barkovitch veniva subito dopo i due, e McVries continuava a tallonarlo, con lo sguardo fisso sulla sua schiena. Il cappello giallo da pioggia penzolava sempre dalla tasca posteriore di Barkovitch che, secondo Garraty, non sembrava poi in condizioni così pessime. Anzi, pensò con rammarico, chi aveva l'aria di stare peggio era proprio McVries.

Dietro a McVries e Barkovitch, veniva un gruppetto di sette o otto ragazzi, non particolarmente affiatati. Era uno dei tanti gruppi che si formavano e si scioglievano nel corso della Marcia, così, a caso. Poi venivano Scramm, Pearson, Baker, Abraham, Parker e Jensen, il suo gruppo. Altri ne avevano fatto parte, all'inizio, ma adesso non riusciva a ricordarne i nomi.

Seguivano altri due gruppi, e infine, sparsi come grani di pepe c'erano i solitali. Alcuni, come Olson, erano assenti e catatonici, altri, come Stebbins, preferivano stare soli. E quasi tutti avevano stampata in faccia quell'espressione intenta, spaurita, che ormai Garraty aveva imparato a conoscere fin troppo bene.

I fucili si abbassarono puntando contro uno dei solitari, un ragazzotto basso e robusto con la camicia verde. A Garraty parve di ricordare che aveva ricevuto l'ultima ammonizione mezz'ora prima. Il ragazzo scoccò un'occhiata piena di terrore ai fucili e accelerò il passo. Almeno per il momento i soldati si disinteressarono di lui.

Garraty si sentì improvvisamente risollevare lo spirito senza nessun motivo apparente. Non dovevano essere a più di sessanta chilometri da Oldtown e dalla civiltà... se si voleva dare questo nome a una città di mulini, scarpe e canoe. Ci sarebbero arrivati a tarda sera e poi avrebbero raggiunto l'autostrada. Sarebbe stato un paradiso, in confronto a lì. Sull'autostrada si poteva camminare sullo spartitraffico erboso anche a piedi nudi, volendo. Sentire il fresco della rugiada. Buon Dio, sarebbe stato magnifico. Si asciugò la fronte con il braccio. Forse sarebbe andato tutto bene, in fin dei conti. Le macchie viola, adesso più vicine, erano inconfondibilmente nuvole temporalesche.

I fucili spararono e lui non fece una piega. Il ragazzo con la camicia

verde aveva ricevuto il congedo, e guardava il cielo. Neanche la morte era brutta, a pensarci. Tutti, anche il Maggiore, dovevano affrontarla, presto o tardi. E allora a chi darla a bere, e perché? Prese mentalmente nota di dirlo a McVries alla prima occasione.

Accelerò un poco, e decise di salutare la prima bella ragazza che avrebbe visto.

Ma prima di qualsiasi bella ragazza incontrarono il piccolo italiano. Era una caricatura di italiano, piccolo, grosso, con baffi neri a manubrio e un vecchio feltro in testa. Stava in piedi vicino a una giardinetta con lo sportello posteriore aperto e agitava le braccia sorridendo con denti incredibilmente bianchi e perfetti.

Un telo isolante era stato teso sul fondo della giardinetta e sopra, dentro a un mucchio di ghiaccio frantumato, spuntava qua e là il sorriso rosa e bianco di parecchie angurie.

Garraty si sentì contrarre lo stomaco, come capita quando si salta da un trampolino. Sul tetto della giardinetta c'era un cartello che diceva: DOM LANZIO SALUTA I MARCIATORI, ANGURIE GRATIS!!!

Parecchi ragazzi, fra cui Abraham e Collie Parker, partirono al trotto verso la banchina, e furono tutti ammoniti. Marciavano a più di sei chilometri all'ora, ma nella direzione sbagliata. Dom Lanzio li vide arrivare e scoppiò in una risata spontanea, ingenua, cristallina. Batté le mani, si tuffò nel ghiaccio e ne emerse con due grosse angurie. Garraty serrò i denti per non cedere. Non poteva. Non avrebbero permesso al barista di vendergli una gazosa. *Perdio, com'era buona! Ma sarebbe stato chiedere troppo... ma, fra parentesi, dove aveva trovato le angurie quel Lanzio? Le angurie in maggio?*

I Marciatori procedevano lungo i cordoni che trattenevano la piccola folla impazzita raccolta intorno alla giardinetta. Partì la seconda ammonizione e tre agenti della Stradale comparvero come per incanto con l'intenzione di arrestare Dom, che si mise a gridare: «Come? Cosa non posso? Queste angurie sono mie e le do via gratis! Giù le mani, sbirri!»

Un agente fece per prendere le angurie che lui teneva in mano, mentre l'altro, alle sue spalle, chiudeva lo sportello della giardinetta.

«Bastardi!» urlò Garraty con tutte le sue forze. Il suo grido sfrecciò nella giornata luminosa come una lancia di vetro, e un agente si voltò, sorpreso e... be', anche vergognoso.

«Puzzolenti figli di puttana!» strillò Garraty. «Vorrei che le vostre madri

vi avessero abortito, figli di baldracca!»

«Bravo, gli hai dato il fatto loro!» gridò un altro. Era Barkovitch, che rideva come se avesse la bocca piena di chiodi e agitava i pugni contro gli agenti. «Bravo...»

Ma ormai gridavano tutti, e gli agenti non erano soldati scelti per la Lunga Marcia, provenienti dalle Squadre Nazionali. Questi erano rossi e imbarazzati, ma nel contempo stavano trascinando via Dom con le sue due angurie. Dom aveva dimenticato l'inglese o aveva preferito rinunciarci, perché adesso inveiva in italiano imprecando e bestemmiando contro gli agenti. Anche la folla urlava contro di loro. Una donna con un cappello di paglia ne prese di mira uno con la sua radiolina, facendogli volar via il berretto. Garraty provò compassione per l'agente, ma continuava a urlare. Non riusciva a trattenersi. L'espressione «figli di baldracca» gli piaceva molto. Era convinto che nessuno l'avesse mai usata prima di lui, salvo forse che nei libri.

Proprio quando sembrava che stessero per portarlo via, Dom Lanzio si liberò e corse verso di loro, mentre la folla si apriva come per magia davanti a lui e si chiudeva - o cercava di chiudersi - per impedire agli agenti di passare. Un agente gli si gettò adosso, e Dom perse l'equilibrio facendo cadere le angurie.

«Dom Lanzio vi ama tutti!» urlò.

La folla lo applaudì istericamente. Dom cadde a testa in avanti, e gli agenti gli incrociarono le braccia dietro la schiena e lo ammanettarono. Cadendo, le angurie si erano spaccate e alcuni pezzi erano volati fino alla strada. Garraty rise e alzò le braccia in segno di vittoria, vedendo che Abraham era riuscito ad afferrarne una al volo.

Altri furono ammoniti per la terza volta essendosi fermati per chinarsi a raccogliere i frammenti di anguria, ma per miracolo nessuno venne congedato e sei ragazzi riuscirono nel loro intento. Quanto agli altri, in parte si congratulavano con quei fortunati, in parte inveivano contro i soldati faccia di legno che non volevano dare la soddisfazione di dimostrarsi seccati.

«Voglio bene a tutti!» esclamò Abraham. La faccia sorridente era rosea di sugo d'anguria. Sputò tre semi neri in aria.

«Maledetto», gridò Collie Parker, tutto felice. «Io sono maledetto, maledetto se non lo sono!» Tuffò la faccia nella polpa rossa e l'addentò famelico. Poi spaccò in due il pezzo e ne gettò uno a Garraty che per poco

non lo mancò tanto era sorpreso. «E poi non dire che non ti ho mai dato niente, bovaro!»

Garraty rise. «Ma va' a farti fottere!» L'anguria era fresca fresca. Parte del sugo gli entrò nel naso, parte gli colò sul mento e, oh che paradiso! giù dolce dolce per la gola.

Se ne concesse solo metà. «Pete!» chiamò e gli gettò il resto. McVries lo afferrò al volo, ringraziò con un sorriso e mangiò l'anguria.

Garraty si guardò intorno e si lasciò sopraffare da una gioia folle che gli faceva venir voglia di mettersi a gambe in su e camminare in tondo sulle mani. Quasi tutti avevano avuto almeno un boccone di anguria, mentre Stebbins, come al solito, faceva eccezione. Teneva gli occhi fissi sulla strada, non aveva niente in mano e non sorrideva.

Va' a farti fottere, pensò Garraty, ma la sua gioia si appannò un poco. I piedi gli sembravano diventati di piombo.

Sapeva che non era perché Stebbins non voleva anguria, né perché nessuno gliene aveva data, ma perché Stebbins non aveva bisogno di niente.

Due e mezzo pomeridiane. Avevano percorso centottantuno chilometri. Il temporale si stava avvicinando. Si levò una fresca brezza, gelida a contatto della pelle surriscaldata. Pioverà ancora, pensò Garraty. Bene.

La gente ai lati della strada arrotolava le coperte, correva dietro alle cartacce svolazzanti, riponeva l'attrezzatura da picnic. Il temporale avanzava pigramente, e d'improvviso la temperatura calò, come se fosse autunno. Garraty si affrettò ad abbottonarsi la camicia.

«Arriva», disse a Scramm. «È meglio che ti rimetti la camicia.»

«Sgherzi?» disse Scramm, con un ghigno. «Non sono mai sdado così bene!»

«Sarà la fine del mondo!» gridò allegramente Parker.

Erano arrivati sulla sommità di un pianoro in leggera ascesa e potevano vedere la cortina di pioggia che flagellava i boschi e avanzava sotto le nuvole viola. Un cielo da tornado, pensò Garraty. Sopra di loro era un giallo malaticcio. E se la Marcia dovesse finire così? Se una tromba d'aria li avesse afferrati, sollevati e portati via in un turbine di polvere e semi di anguria?

Rise, e il vento gli strappò la risata di bocca.

«McVries!»

McVries si piegò per andargli incontro. Chino controvento, i vestiti appiccicati addosso e svolazzanti dietro di lui, i capelli neri e la cicatrice

bianca sulla faccia abbronzata lo facevano assomigliare a un vecchio lupo di mare un po' pazzo che risaliva nella bufera il ponte della sua nave.

«Cooosa?» urlò.

«Nel regolamento è previsto l'intervento divino?»

McVries ci pensò sopra. «No, non credo.» Cominciò ad abbottonarsi la giacca.

«Che cosa succederebbe se fossimo colpiti da un fulmine?»

McVries gettò la testa all'indietro e rise. «Be', moriremmo!»

Garraty sbuffò e si allontanò. Qualcuno scrutava ansiosamente il cielo. Un berretto da baseball portato dal vento finì fra le gambe di Garraty, che si guardò intorno. Un bambino guardava il berretto con aria implorante. Scramm lo raccolse e cercò di gettarglielo, ma il vento lo mandò a impigliarsi in un ramo.

Rombo di tuono. Zigzag di un fulmine che squarcia l'orizzonte. La rinfrescante carezza del vento si era trasformata nelle sferzate di cento spettri ululanti.

I fucili spararono, e il colpo si udì appena nel fragore dei tuoni e del vento. Garraty si voltò convinto che si trattasse di Olson, e invece Olson era ancora lì, con gli abiti che sventolavano rivelando quanto fosse dimagrito in poco più di un giorno. Aveva perso chissà dove la giacca, e le braccia che uscivano dalla camicia erano ossute e sottili come matite.

Era un altro quello che aveva ricevuto il congedo. Un ragazzo con la faccia piccola e smunta sotto la gran massa di capelli scomposti.

«Se avessimo il vento in poppa, arriveremmo a Oldtown alle quattro e mezzo», disse allegramente Barkovitch. Si era calcato fino alle orecchie il cappello impermeabile, e la sua faccia aguzza era ridanciana e demente. Garraty capì, e si ricordò di dirlo a McVries: Barkovitch era impazzito.

Pochi minuti dopo il vento cadde improvvisamente, e il tuono si attenuò in un susseguirsi di brontolii. L'afa tornò a incombere, umida e insopportabile dopo il freddo vivificante del vento.

«Cosa gli è preso?» abbaiò Collie Parker. «Garraty, questo maledetto Stato non è neanche in grado di mettere insieme un temporale decente?»

«Accontentati», disse Garraty. «Non so se ti piacerà quando farà sul serio.»

«Ehi, ehi, Garraty!»

Garraty alzò di scatto la testa. Per un orribile momento credette che

fosse sua madre, e il ricordo di Percy gli tornò fulmineo alla mente. Ma si trattava solo di una signora anziana con una faccia dolce che sbirciava al di sotto di una copia di *Vogue* con cui si proteggeva la testa.

«Vecchia bagascia», sibilò Art Baker al suo fianco.

«A me pare simpatica. La conosci?»

«Conosco il tipo», rispose torvo Baker. «È mia zia Hattie sputata. Zia Hattie andava ai funerali, ascoltava i pianti e i gemiti e le preghiere, sempre con lo stesso sorriso. Pare un gatto davanti alla gabbia di un canarino.»

«Forse è la mamma del Maggiore», disse Garraty. Voleva essere una battuta di spirito, ma cadde nel vuoto. La faccia di Baker era pallida e tesa nella luce livida.

«Zia Hattie aveva nove figli. Nove, Garraty. Ne seppellì quattro con quella stessa espressione. Erano suoi figli. C'è gente che ci gode a veder morire. Io non riesco a capirlo, e tu?»

«No, nemmeno io», disse Garraty. Baker lo metteva a disagio. Il tuono aveva ricominciato a far rotolare i suoi vagoni in cielo. «È morta, tua zia?»

«No.» Baker guardò verso l'alto. «E a casa. Forse se ne sta seduta sulla poltrona a dondolo sotto il portico ad ascoltare la radiocronaca della Marcia, e sorride tutte le volte che uno di noi muore.» Si massaggiò i gomiti. «Hai mai visto una gatta mangiare i suoi gattini, Garraty?»

Garraty non rispose. L'atmosfera era carica di elettricità, in parte dovuta al temporale, in parte al loro stato d'animo. Quando Garraty chiudeva gli occhi gli pareva di vedere emergere dal buio gli occhi strabici di Freak D'Allessio che lo fissavano.

Dopo un lungo silenzio, chiese a Baker: «In casa tua nessuno si è mai occupato di morti?»

«Be'», fece Baker, con un pallido sorriso. «Io pensavo di studiare da impresario di pompe funebri. È un buon lavoro. Chi si occupa di morti e funerali mangia anche durante la crisi.»

«Io pensavo di impiegarmi in una fabbrica di cessi», disse Garraty. «Si ottengono contratti con i cinema, con le sale da bowling e così via. È un lavoro sicuro. Non ci sono molte fabbriche del genere nel Paese.»

«Non credo di aver più voglia di occuparmi di funerali», disse Baker. «Non che importi più, del resto.»

Un enorme fulmine squarciò il cielo seguito da un assordante rombo di tuono. Il vento tornò a levarsi in rapide folate. Le nuvole correvano come

navi corsare impazzite in un nero mare da incubo.

«Arriva», disse Garraty. «Arriva, Art.»

«Qualcuno dice che non gliene importa», disse Baker all'improvviso. «'Quando me ne vado voglio qualcosa di semplice.' Così dicono. Mio zio, per esempio. Ma la maggior parte dei parenti vogliono funerali di lusso anche se il morto aveva detto che gli bastava una semplice cassa di pino... C'è gente che lascia scritto perfino il tipo di cassa, nel testamento.»

«Perché?»

«Dalle mie parti quasi tutti vogliono essere seppelliti in un mausoleo. Un monumento in piena vista. Non sottoterra perché dicono che siccome dalle mie parti è molto umido, si marcisce prima nell'umidità. E poi ci sono i topi. Pantegane della Louisiana. Topi da cimitero capaci di rodere in quattro e quattr'otto una bara di legno.»

Il vento li respingeva con mani invisibili. Garraty avrebbe voluto che la tempesta non finisse mai. Era come una giostra pazza. A chiunque si rivolgeva la parola si finiva sempre a cadere su quel maledetto argomento.

«Non mi sognerei mai di fare una cosa simile», disse. «Lasciare millecinquecento dollari o anche più perché i topi non mi mangino dopo morto.»

«Io non so», disse Baker. Aveva gli occhi semichiusi, assonnati. «Il fatto è che cercano le parti molli, ed è questo che mi turba. Mi par di vederli che fanno un buco nella bara e poi strisciano dentro e mi mangiano gli occhi come se fossero giuggiole. Mi mangerebbero gli occhi e io diventerei parte di un topo, non ti pare?»

«Non so», disse Garraty, nauseato.

«No, grazie. Io voglio una bara rivestita di piombo.»

«Così ti durerebbe in eterno», disse Garraty con un sogghigno.

«Già, proprio così», confermò Baker solennemente.

Un lampo si biforcò in cielo, lasciando un odore di ozono. Pochi attimi dopo si scatenò di nuovo il temporale. Questa volta le nuvole non scaricarono pioggia, ma grandine.

Nel giro di pochi secondi furono colpiti da una scarica di chicchi grossi come ciottoli. Molti gridarono. Garraty si riparò gli occhi con la mano. Il vento ululava, i chicchi rimbalzavano e si frantumavano sulla strada, contro le facce e i corpi.

Jensen, preso dal panico, si mise a correre in tondo inciampando nei

propri piedi, con gli occhi chiusi, finché non raggiunse il bordo della strada e i soldati spararono una dozzina di colpi per essere sicuri di aver colpito il bersaglio attraverso l'incessante grandinata. Addio, Jensen, pensò Garraty. Mi dispiace.

Poi alla grandine si mescolò la pioggia che scorreva lungo il versante della collina che stavano risalendo e sciolse la grandine sparsa intorno ai loro piedi. Poi un'altra grandinata e poi ancora pioggia, e di nuovo grandine e infine un diluvio interrotto dal fragore dei tuoni.

«Maledizione!» gridò Parker, avvicinandosi a Garraty. Aveva la faccia coperta da macchie rosse e pareva un topo annegato. «Garraty, questo è senza dubbio...»

«...sì, lo Stato più stronzo di tutti i cinquantuno», finì per lui Garraty. «Lavati la testa!»

Parker gettò il capo all'indietro e bevve avidamente la pioggia. «Me la lavo. Non dubitare, me la lavo.»

Chinandosi per opporre resistenza al vento, Garraty andò a raggiungere McVries. «Che cosa te ne pare?» gli domandò.

McVries rabbrividì, stringendosi le braccia intorno al corpo. «Tutti possono sbagliare. Vorrei che tornasse il sole.»

«Non durerà molto», disse Garraty. Ma sbagliava. Alle quattro pioveva ancora.

10

Sapete perché mi chiamano il Conte?
Perché mi piace contare... Ah, *ah, ah!*
IL CONTE, *Sesame Street*

Quando iniziò la seconda notte di marcia non vi fu tramonto. Verso le quattro e mezzo il temporale aveva ceduto il posto a una gelida pioggerella che continuò fin quasi alle otto. Poi le nuvole cominciarono a diradarsi lasciando intravedere il gelido luccichio delle stelle.

Garraty si strinse addosso gli abiti bagnati. Non c'era bisogno di essere un meteorologo per sapere da che parte soffiava il vento. La volubile primavera aveva strappato via, come se fosse un tappeto, il caldo che li aveva accompagnati per buona parte della giornata.

Ma adesso c'era la folla che irradiava calore, accalcandosi sempre più numerosa ai bordi della strada. Stavano tutti addossati per scaldarsi e non gridavano. Guardavano passare i Marciatori e poi tornavano a casa o correvano a raggiungere un'altra posizione dove poterli vedere bene. Dopo Jensen ne erano stati eliminati altri due. Non erano stati i soldati a eliminarli, ma la debolezza e lo sfinimento. Così avevano raggiunto la metà esatta. No, non proprio metà: cinquanta andati, quarantanove da eliminare.

Garraty camminava da solo. Faceva troppo freddo per avere sonno. Stringeva le labbra per evitarne il tremito. Olson era sempre in fondo al gruppo. Erano corse scommesse sul fatto che sarebbe stato il cinquantesimo a meritarsi il congedo e invece quest'onore era toccato al 13, Roger Fenum. Povero 13 sfortunato. Garraty cominciava a pensare che Olson non avrebbe mai ceduto. Forse sarebbe morto di fame. Ormai era al di là del dolore. Forse ci sarebbe stata una specie di giustizia poetica se avesse vinto Olson. A Garraty pareva di vedere i titoloni: UN MORTO VINCE LA MARCIA!

Garraty aveva gli alluci intorpiditi. Per quanto cercasse di muoverli e fregarli contro l'interno delle scarpe, non sentiva niente. Il dolore vero e proprio adesso era una fitta acuta che a ogni passo partiva dall'arcata del piede e risaliva fino al polpaccio. Gli ricordava una favola che sua madre gli leggeva quando era piccolo. Era la storia di una sirena che voleva essere una donna, ma aveva la coda. Allora una buona fata o qualche altra creatura del genere le aveva detto che se proprio lo desiderava tanto poteva avere le gambe, ma a ogni passo le sarebbe sembrato di camminare sui coltelli, e lei aveva detto che non le importava, che voleva le gambe, e così aveva partecipato alla Lunga Marcia. In un guscio di noce...

«Ammonizione! Ammonizione, 47!»

«Ho sentito!» gridò Garraty, seccato, e accelerò il passo. I boschi non erano più molto fitti. Si erano ormai lasciati alle spalle la parte settentrionale dello Stato. Avevano attraversato due tranquille cittadine residenziali, e i marciapiedi affollati erano poco più che ombre sotto la luce dei lampioni offuscata dalla pioggerella. Nessuno si sbracciava a incitarli. Forse perché faceva troppo freddo. Troppo freddo e buio e Cristo mi sono beccato un'altra ammonizione e questo è una vera fregatura.

I piedi stavano di nuovo rallentando e lui li costrinse a tenere il passo. Più avanti, Barkovitch fece un'osservazione seguita da un breve scoppio di risa. Garraty sentì chiaramente il commento di McVries: «Taci, assassino!»

Barkovitch lo mandò all'inferno, e Garraty sorride nel buio.

Era finito quasi in fondo alla colonna e si accorse con disappunto che stava avvicinandosi a Stebbins. C'era in Stebbins qualcosa che lo affascinava, ma che non voleva approfondire. Era il momento di smettere di rimuginare. Tanto non serviva a niente.

Più avanti comparve un'enorme freccia luminosa, che brillava come uno spirito maligno. All'improvviso una banda intonò una marcia, accompagnata da grida e incitamenti. Pezzetti di carta volteggiavano in aria e per un attimo Garraty credette che nevicasse. Ma non era neve, erano coriandoli. Stavano cambiando strada. La vecchia incrociava la nuova ad angolo retto e un cartello informava che mancavano ventiquattro chilometri a Oldtown. Garraty si sentì eccitato e un po' anche orgoglioso: dopo Oldtown conosceva la strada. Avrebbe potuto disegnarne il tracciato sul palmo della mano.

«Forse tu sei in vantaggio. Magari sbaglio, ma può darsi che sia così.»

Garraty sobbalzò. Era come se Stebbins gli avesse scoperchiato il cranio e avesse sbirciato dentro.

«Cosa?»

«Non sei di queste parti?»

«Non proprio. Non sono mai stato più a nord di Greenbush; ci sono passato solo per andare al punto di partenza. E non abbiamo fatto questa strada.» Si lasciarono indietro la banda con le trombe e i clarinetti che luccicavano nella notte umida.

«Ma passeremo dalla tua città, no?»

«No, solo nelle vicinanze.»

Garraty notò con sorpresa che Stebbins si era tolto le scarpe per sostituirle con un paio di morbidi mocassini. Aveva infilato le scarpe nella camicia.

«Le tengo da parte», spiegò Stebbins, «perché mi potrebbero servire ancora. Però credo che finirò la Marcia con i mocassini.»

«Oh...»

Oltrepassarono un traliccio della radio, con una luce rossa che pulsava come un cuore sulla sommità, e che sembrava un enorme scheletro in mezzo a un campo.

«Non vedi l'ora di rivedere i tuoi cari?»

«Certo.»

«E poi?» chiese Stebbins.

«E poi, cosa?» Garraty alzò le spalle. «Continuerò a camminare, a meno che voi non siate così riguardosi da farvi eliminare tutti prima.»

«Oh, non credo proprio», disse Stebbins con un sorriso a fior di labbra. «Sei sicuro che non cederai, dopo averli visti?»

«Caro mio, non sono sicuro di niente. Non ho fatto previsioni alla partenza, e men che meno ne faccio adesso.»

«Credi di avere delle buone probabilità?»

«Non so nemmeno questo», disse Garraty. «Non so neanche perché perdo tempo a parlare con te. È come parlare al vento.»

Più tardi risuonò nella notte l'ululato di una sirena della polizia.

«Qualcuno deve aver invaso la strada dove c'è meno sorveglianza», disse Stebbins. «La gente si sta impazientendo. Pensa a tutti quelli che si sono scomodati per venire a vederti.»

«Per vedere anche te.»

«Sì, anche me», disse Stebbins. Tacque a lungo, e quando riprese a parlare disse: «È stupefacente come il cervello abbia il sopravvento sul corpo e ordini quello che deve fare. Una massaia può percorrere venticinque chilometri in una sola giornata, senza uscir di casa, andando dal frigorifero all'asse da stiro, alla vasca del bucato. Un commesso viaggiatore può farne anche trenta e uno studente che si allena per il football ne fa da trentasette a quarantadue, da quando si alza a quando va a letto. Tutti e tre sono stanchi, ma non esausti».

«Già.»

«Ma supponi di dire alla massaia: 'Oggi devi percorrere venticinque chilometri prima di mangiare'.»

Garraty annuì. «Sarebbe esausta, invece che stanca.»

Stebbins non disse niente, e Garraty ebbe l'impressione di averlo deluso.

«Be'... non è così?»

«Non credi che farebbe tutti i venticinque chilometri prima di mezzogiorno per potersi togliere le scarpe e passare il pomeriggio a guardare la tv? Io credo di sì. Sei stanco, Garraty?»

«Sì, sono stanco», disse Garraty, brusco.

«Esausto?»

«Be', quasi.»

«No, non sei ancora esausto.» Indicò Olson. «*Quello* è esausto. Sta per cedere.»

Garraty guardò Olson, affascinato, quasi che si aspettasse di vederlo cadere secondo le previsioni di Stebbins.

«Dove vuoi andare a parare?»

«Chiedilo al tuo amico Art Baker. Lui che fa il contadino sa che a un mulo non piace arare, ma gli piacciono le carote. Così appendigli una carota davanti agli occhi. Senza carota sarà presto esausto, ma con il miraggio della carota ne passerà del tempo prima che si stanchi. Rendo l'idea?»

«No.»

Stebbins sorrise. «Finirai con il capire. Guarda Olson. Ha perso la voglia della carota. Non cede ancora, ma ha perso la voglia. Guarda Olson, Garraty, e imparerai.»

Garraty lo scrutò per cercar di capire se parlava sul serio; Stebbins scoppiò a ridere... la sua era una risata piena, fragorosa, che fece voltare tutti. «Su, va' a parlargli, Garraty, e se non risponde osservalo bene. Non è mai troppo tardi per imparare.»

Garraty deglutì a vuoto. «Secondo te è una lezione importante?»

Stebbins smise di ridere e gli afferrò il polso. «La lezione più importante che potrai mai imparare. Il segreto della vita che vince la morte. Risolvi l'equazione e potrai permetterti il lusso di morire, o di vivere come un ubriaco in un festino.»

Stebbins gli lasciò cadere la mano, e Garraty si massaggiò il polso. Si sentiva più che mai a disagio. Non aveva capito che cosa avesse voluto dire Stebbins con quelle frasi enigmatiche, ma non volle insistere. Stebbins si era rinchiuso ancora una volta nel suo guscio. Garraty si allontanò da lui avviandosi verso Olson, come se fosse tirato da un filo invisibile. Quando lo raggiunse erano le nove. Cercò di sondarne il viso.

Una volta, tanto tempo prima, l'interprete di un film lo aveva impressionato al punto da non farlo dormire. Chi era? Robert Mitchum, no? Recitava la parte dell'implacabile ministro del risveglio religioso, nel Sud, che nel contempo aveva istinti omicidi. Controluce, Olson gli somigliava un po'. Quello che aveva perduto in peso sembrava che l'avesse guadagnato in altezza. La disidratazione aveva reso squamosa la sua pelle. Gli occhi erano sprofondati nelle orbite. I capelli ondeggiavano sul cranio come steli secchi mossi dal vento.

Be', è un robot, un vero e proprio automa. Ci sarà ancora in lui qualcosa del vecchio Olson? No. Se n'è andato. Sono sicuro che l'Olson che

sedeva sull'erba e scherzava e parlava di quel ragazzo che era rimasto paralizzato al via e che si era preso il congedo sulla linea di partenza, quell'Olson non esiste più. Questa è una statua, una cosa morta.

«Olson», sussurrò.

Olson continuò a camminare. Pareva una catapecchia infestata, munita di gambe. Olson se l'era fatta sotto. Olson puzzava.

«Olson, puoi parlare?»

Olson continuava ad andare avanti. Gli occhi erano fissi nel buio, e si muoveva, sì, si muoveva. C'era in lui qualcosa che continuava a resistere, ma... Qualcosa, sì, ma che cosa?

Affrontarono un'altra salita. Il respiro si fece via via più ansante, gli abiti evaporavano l'umidità. Sotto di loro correva un fiume simile a un serpente d'argento nel buio. Doveva essere lo Stillwater, che passava nelle vicinanze di Oldtown. Un esiguo gruppetto di spettatori li salutò, ma senza troppo entusiasmo. Più avanti, appollaiate oltre la riva opposta del fiume (che poteva anche essere il Penobscot) c'erano diverse luci. Oldtown. Altre, in minor numero, si scorgevano lungo la riva opposta. Mildford e Bradley. Oldtown. Finalmente ce l'avevano fatta a raggiungere Oldtown.

«Olson», disse. «E Oldtown. Quelle luci sono Oldtown. Ci stiamo arrivando.»

Olson non rispose. E adesso Garraty ricordava quello che finora gli era sfuggito e che in fin dei conti non era poi tanto importante: e cioè che Olson gli ricordava l'Olandese Volante che continuava a navigare sul vascello fantasma dopo che tutta la ciurma era scomparsa.

Scesero rapidamente una lunga collina, superarono una curva a S e attraversarono un ponte su quello che, secondo la segnalazione, era il torrente Meadow. Al capo opposto un altro cartello ammoniva: SALITA RIPIDA - AUTOCARRI INNESTARE LA PRIMA. Dal gruppo si levò un coro di lamenti.

La salita era veramente ripida. Pareva di risalire lo scivolo di un toboga. Non era lunga, anche al buio se ne poteva scorgere la sommità. Ma era ripida, maledettamente ripida.

Garraty l'affrontò stando chino in avanti, ma si sentì quasi subito a corto di fiato. In cima ansimerai come un cane, si disse, e poi pensò: se ci arrivo. Le gambe protestavano, con uno stiramento doloroso che cominciava dalle cosce e scendeva fino ai polpacci. Urlavano di smetterla, perché non

resistevano più. Ma dovete resistere, disse loro Garraty. Dovete resistere, se no morirete.

Non ce ne importa, risposero le gambe. Non ce ne importa di morire, morire, morire.

I muscoli erano diventati molli, si squagliavano come gelatina al sole. Tremavano, si contraevano come marionette manovrate da un burattinaio inesperto.

Fioccavano le ammonizioni a destra e a manca, e anche Garraty si aspettava di sentire da un momento all'altro il suo numero. Teneva gli occhi fissi su Olson, costringendosi a stare al passo con lui. Sarebbero arrivati insieme sulla cresta di quella collina assassina, e poi lui avrebbe chiesto a Olson di rivelargli il suo segreto. Allora sarebbe stato tutto facile, e lui non avrebbe più dovuto preoccuparsi di Stebbins o di McVries o di Jan o di suo padre, no, nemmeno di Freaky D'Allessio, che si era fracassato la testa su un sasso della US 1.

Quanto mancava? Cinquanta metri? Venti?

Ansimava.

Crepitarono le prime fucilate. Si sentì un urlo acuto soffocato da altri spari. Sulla cresta ne fu congedato un altro. Garraty non riusciva a vedere niente nel buio. Gli martellavano le tempie. Non gliene importava niente di sapere a chi avevano dato il congedo. Solo il dolore importava, l'insopportabile dolore alle gambe e ai polmoni.

Il colle si arrotondava, si appiattiva e poi tornava a ingobbirsi lungo la discesa. L'ultimo tratto era in leggero pendio, perfetto per riprendere fiato. Ma i muscoli erano sempre di gelatina. Le gambe stanno cedendo, pensò freddamente. Non ce la faranno mai a portarmi fino a Freeport. Forse non arriverò neanche a Oldtown. Credo che morirò.

Proprio allora un suono si fece strada nella notte, un grido selvaggio, orgiastico. Era una voce, erano mille voci, e continuavano a ripetere la stessa cosa: *Garraty! Garraty!* GARRATY! GARRATY! GARRATY!

Era Dio o suo padre, che voleva tagliargli le gambe prima che potesse conoscere il segreto, il segreto, il segreto di... Come un tuono: GARRATY! GARRATY! GARRATY!

Non era suo padre e non era Dio. Era tutto il corpo studentesco del liceo di Oldtown che intonava all'unisono il suo nome. Quando scorsero la sua faccia pallida, stranita, tesa, la martellante ripetizione si trasformò in un urlo

selvaggio. I ragazzi fischiavano e baciavano le ragazze che agitavano cartelli e palloncini. Garraty rispose sorridendo agli applausi, e intanto tornò ad avvicinarsi a Olson.

«Olson», sussurrò. «Olson.»

Gli parve di scorgere una scintilla di vita nei suoi occhi, una scintilla simile a quella del malandato motorino di avviamento di una vecchia auto.

«Dimmi, Olson. Dimmi che cosa devo fare.»

Ragazzi e ragazze del liceo (sono mai andato a scuola, io? si domandò Garraty. È tutto un sogno?) erano ormai alle loro spalle, ma continuavano a urlare e agitarsi.

Olson roteò gli occhi nelle orbite, come se fossero arrugginiti e avessero bisogno di lubrificante. La sua bocca si aprì con uno scatto chiaramente percettibile.

«Bravo!» sussurrò Garraty. «Bravo Olson, di' qualcosa. Dimmela. Dimmela.»

«Ah...» fece Olson. «Ah, ah...»

Garraty gli posò una mano sulla spalla e si sentì avvolgere da un nembo di sudore, alitosi e urina.

«Ti prego», disse Garraty. «Fai uno sforzo.»

«Di... Di... Dio... Il giardino di Dio...»

«Il giardino di Dio? Che cosa vuoi dire, Olson?»

«È pieno. Di. Erbacce», disse Olson tristemente. La testa gli ricadde sul petto. «Io.»

Garraty non disse niente. Non poteva. Stavano risalendo il versante di un'altra collina, e ansimava. Olson pareva che non respirasse nemmeno.

«Io non. Voglio. Morire», concluse Olson.

Garraty teneva gli occhi inchiodati sui resti della faccia di Olson, avvolti nell'ombra. Olson si voltò a scatti verso di lui.

«Ah?» Olson sollevò leggermente la testa. «Ga. Ga. Garraty?»

«Sì, sono io.»

«Che ore sono?»

In precedenza, Garraty aveva ricaricato l'orologio. Dio sapeva perché.

«Le nove e un quarto.»

«Non. Non più tardi. Di questo?» Pareva sorpreso.

«Olson...» Lo scosse con dolcezza e tutto il corpo di Olson tremò, come una gru sotto una violenta folata di vento.

«Che senso ha tutto questo, Alfie?» Garraty sentì che la sua voce era diventata stridula.
Olson lo guardò con calcolata scaltrezza.
«Garraty», sussurrò. Il suo alito sapeva di fogna.
«Cosa?»
«Che ore sono?»
«Accidenti!» gli urlò Garraty. Voltò la testa, ma Stebbins teneva lo sguardo fisso sulla strada. Se rideva di Garraty, era troppo buio per vederlo.
«Garraty?»
«Cosa?» disse Garraty più pacatamente.
«Ge. Gesù ti salverà.»
Olson rialzò la testa e si avviò deciso verso il mezzo di scorta.
«Ammonizione! Ammonizione, 70!»
Olson non rallentò. C'era in lui una certa qual decadente dignità. Il brusio della folla si acquietò. Tutti lo fissavano con gli occhi spalancati.
Olson non ebbe un attimo di esitazione. Raggiunse la banchina e appoggiò le mani alla fiancata del semicingolato. Cominciò ad arrampicarsi, faticosamente.
«Olson!» urlò Abraham, sbigottito. «Ehi, quello è Hank Olson!»
I quattro soldati abbassarono le armi con perfetto sincronismo. Olson afferrò la canna di quello più vicino e la strappò dalle mani del soldato come se fosse stato un fuscello. Il fucile cadde rimbalzando con uno schianto che fece arretrare la folla.
Poi un altro soldato sparò. Garraty vide distintamente il lampo alla bocca del fucile. Vide squarciarsi la camicia di Olson mentre il proiettile gli penetrava nel ventre e si conficcava nella schiena.
Olson non si fermò. Riuscì a salire fino al tetto del veicolo, afferrò la canna del fucile che l'aveva appena colpito e la sollevò mentre quella tornava a sparare.
«Colpiscili, Olson!» gridò McVries, con ferocia. «Uccidili! Uccidili!»
Gli altri due fucili spararono contemporaneamente e l'impatto dei proiettili di grosso calibro respinse Olson con violenza. Dopo un breve volo lui ricadde di schiena con le braccia e le gambe allargate come se fosse inchiodato su una croce. Aveva un fianco completamente devastato e annerito. Fu colpito altre tre volte. La guardia che Olson aveva disarmato si era munita di una seconda carabina.

Olson si alzò a sedere. Si premette le mani sul ventre e guardò i soldati sul tetto piatto del veicolo. Anche i soldati lo fissavano.

«Bastardi!» gridò McVries singhiozzando. «Bastardi sanguinarii»

Olson fece per alzarsi. Un'altra scarica lo abbatté. Garraty sentì che qualcuno rideva. Non ebbe bisogno di voltarsi per sapere che era Stebbins.

Olson si rimise a sedere. I soldati tenevano sempre i fucili puntati su di lui, ma non spararono. Parevano incuriositi. Con movimenti lenti e studiati, Olson riuscì ad alzarsi in piedi, premendosi sempre il ventre con le mani. Rimase fermo un istante, come se annusasse l'aria, poi si avviò barcollando verso il centro della strada.

«Finitelo!» gridò una voce disperata. «Per l'amor di Dio, fatelo fuori!»

I serpenti bluastri degli intestini di Olson scivolavano lentamente fra le sue dita. Ricaddero sull'inguine come salsicce, sbattendo oscenamente a ogni passo. Olson si fermò, chinandosi come se volesse raccoglierli (*raccoglierli*, pensò Garraty sopraffatto dallo sbigottimento e dall'orrore), e vomitò una grossa boccata di sangue e di bile. Poi riprese a camminare, curvo, con la faccia atteggiata a un'espressione di pacata dolcezza.

«Oh, mio Dio», gemette Abraham, e si girò verso Garraty, coprendosi la bocca con le mani. Era bianco come un lenzuolo, gli occhi sbarrati colmi di terrore. «Oh, mio Dio! Ray, che orrore, che schifo. Gesù!» Abraham vomitò. Il vomito si sparse fra le sue dita.

«Gli hanno sparato apposta alla pancia», osservò Stebbins dietro di loro. «Apposta. Per scoraggiare gli altri a esibirsi in una imitazione della Carica dei Seicento.»

«Fuori dai coglioni!» sibilò Garraty. «O te li sfascio a calci!»

Gli rispose una risata sommessa, ma Stebbins si allontanò arretrando.

«Ammonizione! Ammonizione, 88!»

Olson cadde in ginocchio. Teneva la testa reclinata fra le braccia e le mani posate sull'asfalto. Un fucile sparò e il proiettile scalfì l'asfalto vicino alla mano sinistra di Olson prima di schizzare via sibilando. Olson cercò laboriosamente di rialzarsi. Si stanno divertendo, pensò Garraty. Seguire la Marcia dev'essere molto noioso per i soldati, così adesso si divertono con Olson. E tu, Olson, ti diverti?

Garraty cominciò a piangere. Corse vicino a Olson, gli si inginocchiò accanto e strinse al petto il suo viso esausto e accaldato, singhiozzando nei capelli secchi e maleodoranti.

«Ammonizione. Ammonizione, 47!»

«Ammonizione. Ammonizione, 61!»

McVries cercava di trascinarlo via. Ancora McVries.

«Alzati, Ray, alzati, non puoi far niente per lui! Per l'amor di Dio, alzati!»

«Non è *leale*» singhiozzò Garraty. Aveva una guancia macchiata dal sangue di Olson. «Proprio non è leale!»

«Lo so. Ma adesso vieni. Dai, vieni.»

Garraty si alzò. Lui e McVries si avviarono camminando rapidamente all'indietro, senza staccare gli occhi da Olson che cercava di rialzarsi. Quando fu in piedi, alzò le braccia al cielo. Un sommesso mormorio si levò dalla folla.

«Ho sbagliato!» gridò con voce spezzata, e cadde di schianto. Morto.

I soldati gli spararono altri due colpi e poi lo trascinarono via.

«Sì, ha ragione», disse McVries.

Camminarono in silenzio per una decina di minuti. Garraty traeva conforto dalla presenza di McVries. «Comincio a capire qualcosa, Pete», disse poi. «C'è uno schema. Non è tutto privo di senso.»

«Davvero? Non ci contare.»

«Mi ha parlato, Pete. Non era morto finché i soldati non gli hanno sparato. Era *vivo.*» Adesso gli pareva che questa fosse la cosa più importante nell'esperienza di Olson. «*Vivo.*»

«Non credo che faccia differenza», commentò McVries sospirando. «Non è che un numero. Una parte del tutto. Il numero cinquantatré. Questo significa solo che ci siamo avvicinati un po' di più alla conclusione.»

«Non lo pensi sul serio.»

«Non dirmi che cosa penso e che cosa non penso», disse McVries, seccato. «Smettiamola qui, d'accordo?»

«Ho calcolato che siamo a diciotto chilometri da Oldtown», disse Garraty.

«E chi se ne fotte?»

«Sai come sta Scramm?»

«Non sono un dottore. Perché non te lo controlli da solo?»

«Che cosa ti rode, Pete?»

McVries scoppiò a ridere. «Siamo nella stessa barca e tu vieni a domandarmi che cosa mi rode? Sono preoccupato per le tasse dell'anno

venturo. Sono preoccupato per il prezzo del grano nel Sud Dakota, ecco che cosa mi rode. Olson con gli *intestini* fuori, Garraty, camminava con gli intestini che gli penzolavano fuori... ecco che cosa mi rode...» S'interruppe e Garraty vide che faceva uno sforzo per non vomitare. Poi, di punto in bianco, McVries disse: «Scramm sta male».

«Davvero?»

«Collie Parker gli ha tastato la fronte e ha detto che bruciava. Straparla. Di sua moglie, di Phoenix, di Flagstaff, e poi cose strane sugli Hopi e sui Navajo... e sulle bambole kachina non ci si capisce un tubo.»

«Quanto credi che resisterà ancora?»

«Chi lo sa! Può anche sopravvivere a tutti. E forte come un toro e se si impegna al massimo... Gesù, come sono stanco.»

«E Barkovitch?»

«Ha mangiato la foglia. Si è reso conto che quasi tutti noi saremmo felici di vederlo crepare e ci dà dentro per non darci questa soddisfazione. Ce l'ha particolarmente con me perché lo prendo per i fondelli, e non vede l'ora che io crepi.» Rise, e a Garraty non piacque il suono aspro e stridulo della sua risata. «Però ha paura. Risparmia il fiato e pensa solo a tirare avanti.»

«È quello che facciamo tutti.»

«Già. Dici che mancano diciotto chilometri a Oldtown?»

«Sì.»

«Posso dirti una cosa, Garraty?»

«Certo. Mi porterò il segreto nella tomba.»

«Questo è poco ma sicuro. Almeno credo.»

Uno degli spettatori lanciò un petardo, e Garraty e McVries sussultarono. Qualche donna strillò. Un omone che masticava popcorn biascicò: «Va' all'inferno».

«Il motivo di tutto questo è così orribile», riprese McVries, «proprio perché è insignificante. Ci siamo venduti e abbiamo dato la nostra anima per una bazzecola. Olson era una nullità. Era anche grandioso, ma le due cose non si escludono a vicenda. Grandioso e inutile, o una delle due cose, è morto come un insetto sotto il microscopio.»

«Sei cattivo come Stebbins», disse Garraty, risentito.

«Come vorrei che Priscilla mi avesse ucciso! Almeno non sarebbe stata una cosa...»

«Insignificante», finì Garraty per lui.

«Già, suppongo...»

«Senti, vorrei sonnecchiare un po', se ci riesco. Ti secca?»

«No, mi dispiace», replicò offeso McVries.

«Dispiace anche a me. Senti, non prendertela tanto...»

«Perché è tutto così insignificante che non ne vale la pena», concluse McVries con quella sua risata folle, e si allontanò. Garraty rimpianse, e non per la prima volta, di essersi fatto degli amici durante la Marcia. Sarebbe stata dura... anzi, lo era già.

Uno stiramento nelle budella gli fece capire che aveva bisogno di andare di corpo. Il pensiero gli fece digrignare i denti. La gente l'avrebbe segnato a dito e avrebbe riso. Avrebbe lasciato cadere gli escrementi sulla strada come un cane randagio e la gente li avrebbe raccolti con i fazzoletti di carta e messi nei barattoli come ricordo. Gli pareva impossibile che la gente arrivasse a tanto, pure sapeva che era vero.

Olson con le budella di fuori.

McVries e Priscilla e la fabbrica di pigiami.

Scramm con la febbre alta.

Abraham... quanto offrite per questa tuba, signori?

Garraty reclinò la testa, sonnecchiando. La Marcia continuava.

Su per i colli, su per le valli, i cavalcavia e le montagne. Sulle vette e sotto i ponti e davanti alla fontana della mia bella. Garraty ridacchiò nei recessi assopiti della mente. I piedi calpestavano la strada e il tallone dolorante strisciava, allentato come la persiana di una vecchia casa.

Penso, dunque sono. Primo anno di latino. Vecchie poesie in una lingua morta. Dindon campanon. Chi la buttò nel pozzo? Chi l'ha spinta? La piccola Jackie Flynn.

Io *esisto*, dunque sono.

Scoppiò un altro petardo. Si levarono grida e applausi. Il mezzo di scorta avanzava con un rombo sommesso; nel dormiveglia Garraty aspettò di sentir chiamare il suo numero e sprofondò nella sonnolenza.

Papà, mi è dispiaciuto che ti abbiano portato via, ma devo confessare che non ho mai sentito la tua mancanza. Scusami. Ma non è questo il motivo per cui sono qui. Non avevo nessun motivo inconscio per suicidarmi, mi dispiace, Stebbins. Mi dispiace molto, ma...

Di nuovo le fucilate, che lo svegliarono di soprassalto, e poi l'ormai noto rumore come di un pesante sacco che veniva trascinato. Un altro ragazzo era

andato a casa da Gesù. La folla gridò inorridita e ruggì la sua approvazione.

«Garraty!» strillò una donna. «Ray *Garraty*!» La voce era aspra e stridula. «Siamo con te, ragazzo! *Siamo tutti con te, Garraty!*»

La sua voce risuonò sopra il mormorio della folla e molti si voltarono allungando il collo per poter vedere meglio il beniamino del Maine.

Poi la folla riprese a cantilenare il suo nome finché non risuonò alle orecchie di Garraty come un susseguirsi di sillabe che non avevano niente a che fare con lui.

Agitò la mano per un momento, poi tornò ad appisolarsi.

11

Avanti, teste di cazzo! Volete vivere in eterno?
Sconosciuto Sergente Maggiore
durante la Prima guerra mondiale

Raggiunsero Oldtown verso mezzanotte. Dopo aver percorso due strade di raccordo, arrivarono alla Route 2 e attraversarono il centro della città.

Per Ray Garraty fu tutto come un incubo avvolto nella nebbia del sonno. Gli urli e gli applausi crebbero fino a una intensità che impediva di pensare o ragionare. La notte si era trasformata in un giorno abbagliante, senza ombre, sotto le lampade al sodio. In quella luce, anche le facce più cordiali parevano cadaveri usciti dalla cripta. Coriandoli, giornali, fogli di elenchi telefonici strappati a brandelli, e striscioni di carta igienica calavano e fluttuavano dalle finestre dei piani più alti. Pareva di essere a New York durante i festeggiamenti per la vittoria sportiva di una squadra di importanza minore.

A Oldtown non morì nessuno. La luce arancione delle lampade si attenuò e la folla andò assottigliandosi quando cominciarono a percorrere la strada lungo il fiume Stillwater, al volgere del giorno. Era ormai il tre maggio. L'odore delle cartiere impregnava l'aria. Un odore dolciastro di prodotti chimici, fumo di legna, fiume inquinato e cancro allo stomaco in agguato. Pile di pasta di legno si ergevano come monoliti. I mucchi conici di segatura erano più alti delle case. Garraty dormicchiava e sognò vaghi sogni di sollievo e redenzione e dopo quella che gli parve un'eternità sentì che qualcuno gli dava delle gomitate nelle costole. Era McVries.

«Cosa c'è?»

«Stiamo per arrivare all'autostrada», disse McVries. Era eccitato. «Hanno messo una guardia d'onore all'imbocco della rampa. Ci saluteranno con quattrocento colpi di cannone!»

«Nella valle della morte cavalcavano i quattrocento», mormorò Garraty, fregandosi gli occhi. «Ho sentito troppe salve di tre colpi, stanotte. Non m'interessa. Lasciami dormire.»

«Qui ti volevo. Salutano i superstiti.»

«Quanti siamo?»

«Quarantasei... be', una quarantina. Qualcuno è agli sgoccioli.»

Garraty ebbe una breve visione di Olson, l'Olandese Volante umano.

«Be', conta anche me fra i quaranta.»

«Allora torna a raggiungerci.»

Garraty accelerò il passo, e insieme a McVries si riunì a Pearson, Abraham, Baker e Scramm. I due con il giubbotto di cuoio erano sempre all'avanguardia, ma meno distanziati.

Camminavano paralleli all'autostrada. Garraty vedeva sulla destra il ripido terrapieno, e più in alto la luce annebbiata, questa volta bianca, delle lampade ad arco. Circa un chilometro e mezzo più avanti si diramava la rampa d'accesso.

«Ci siamo!» disse McVries.

«Cathy!» Scramm gridò improvvisamente, facendo sussultare Garraty. «Non ho ancora ceduto.» Puntò gli occhi vacui, febbricitanti su Garraty, senza riconoscerlo. Aveva le guance arrossate e le labbra screpolate e coperte da vesciche.

«Non sta per niente bene», disse Baker, come se fosse colpa sua e volesse scusarsi. «Ogni tanto gli abbiamo dato da bere e versato un po' d'acqua sulla testa, ma la sua borraccia è quasi vuota e se ne vuole un'altra deve chiederla lui. È il regolamento.»

«Scramm», disse Garraty.

«Chi è?» chiese Scramm, facendo roteare gli occhi.

«Io. Garraty.»

«Oh... Hai visto Cathy?»

«No...» rispose impacciato Garraty. «Non...»

«Ci siamo», disse McVries. Gli evviva della folla si moltiplicarono, e una spettrale tabella verde comparve nell'oscurità: INTERSTATE 95 AUGUSTA PORTLAND PORTSMOUTH ENTRATA SUD.

La rampa era in ripida ascesa. Passarono sotto la prima chiazza di luce delle lampade sovrastanti. La pavimentazione era più liscia e Garraty si sentì rincuorare.

I soldati della guardia d'onore avevano fatto disporre la folla lungo i tornanti della rampa. Le uniformi da cerimonia spiccavano in tutto il loro splendore facendo sembrare sciatti per contrasto i soldati del semicingolato.

Garraty aveva l'impressione di innalzarsi al di sopra di un immenso, agitato mare di rumore nell'aria tranquilla e silenziosa. L'unico suono era quello dei loro passi e dei respiri affannosi. Pareva che la rampa non dovesse finire mai, ed era ininterrottamente fiancheggiata dai soldati in uniforme scarlatta ritti sull'attenti.

Poi, in un punto imprecisato nel buio scaturì da un altoparlante la voce del Maggiore. «Presentatarm!»

I soldati sollevarono di scatto i fucili e li tennero ritti stringendoli con tutte e due le mani.

«Per la salva, *pronti*!»

Fucili in spalla puntati verso il cielo. I Marciatori si rattrappirono istintivamente, perché spari significavano morte, per loro. Erano condizionati come i cani di Pavlov.

«*Fuoco!*»

Quattrocento fucili nella notte, uno schianto incredibile. Garraty dovette farsi forza per non proteggersi la testa con le mani.

«*Fuoco!*»

Di nuovo l'odore della polvere da sparo, acre, carico di cordite. In quale libro aveva letto che sparavano nell'acqua per portare in superficie il cadavere di un annegato?

«La testa», gemette Scramm. «Gesù, come mi fa male la testa.»

«*Fuoco!*»

I fucili spararono per la terza e ultima volta.

McVries fece dietrofront e camminando all'indietro, con la faccia a chiazze rosse per lo sforzo, gridò: «Presentatarm!»

Quaranta lingue premettero contro quaranta labbra.

«Per la salva, *pronti!*»

Garraty aspirò una boccata d'aria e fece un grande sforzo per trattenerla nei polmoni.

«*Fuoco!*»

Fu una cosa pietosa. Un pietoso, sommesso rumore di sfida. Quaranta penose pernacchie nel buio della notte. Non lo ripeterono. Le facce di legno dei soldati non mutarono, tuttavia pareva che esprimessero riprovazione.

«Oh, inculatevi!» disse McVries. Fece di nuovo dietrofront e riprese a camminare con la testa china.

Adesso che avevano superato la rampa, il tratto sullo svincolo era pianeggiante. Ebbero una rapida visione della jeep del Maggiore che partiva sfrecciando verso sud, un lampo di fredda luce fluorescente sulle lenti nere degli occhiali; poi la folla tornò ad assieparsi, ma lontano da loro, perché l'autostrada era a quattro corsie, anzi cinque se si contava lo spartitraffico erboso.

Garraty si portò direttamente sull'erba tagliata di fresco, con la rugiada che filtrava attraverso le suole logore e gli bagnava le caviglie. Qualcuno fu ammonito. La strada si tendeva piatta e monotona, strisce di cemento divise dall'erba verde, il tutto illuminato dalla luce bianca delle lampade al sodio. Le ombre erano nette, nitide e lunghe, come d'estate quando c'è la luna piena.

Garraty bevve qualche sorso, riavvitò la borraccia e tornò ad appisolarsi. Ancora centoventi, forse centoventicinque chilometri e poi Augusta. Com'era fresca e calmante la sensazione dell'erba...

Inciampò e per poco non cadde, e si ridestò di soprassalto. Un idiota aveva piantato dei pini nello spartitraffico. Lui sapeva che il pino era il simbolo del Maine, ma adesso non esageravano un po'? Come potevano pretendere che si camminasse sull'erba, quando...

Ma naturalmente nessuno aveva pensato a questo.

Si spostò sulla corsia di sinistra, dove c'erano quasi tutti gli altri. Altri due mezzi di scorta si erano immessi nello svincolo di Orono, in modo da poter coprire tutti i superstiti. Non era previsto che tu camminassi sull'erba. Un'altra fregatura, ingenuo di un Garraty. Niente d'importante, solo un'altra piccola delusione. Insignificante, solo... non osare di sperare niente, non contare su niente. Le porte si chiudono. Si stanno chiudendo una dopo l'altra.

«Scompariranno stanotte», disse. «Se ne andranno come insetti su un muro.»

«Io non ci conterei», disse Collie Parker, che pareva stanco e sfinito, o per lo meno rassegnato.

«Perché no?»

«È come svuotare una scatola di cracker in un setaccio. Le briciole

cadranno subito, poi anche i pezzetti più piccoli, ma quelli grandi...» Il sorriso di Parker pareva una mezzaluna di denti impastati di saliva, nel buio. «I cracker interi devono essere sbriciolati prima di passare.»

«Ma tanta strada... e ancora...»

«Io ho ancora voglia di vivere», disse Parker bruscamente. «E tu la pensi allo stesso modo, non cercare di fregarmi. Tu e McVries siete capaci di andare avanti e mettere sottosopra l'universo e parlare, parlare, ma son tutte parole, aria fritta, tanto per passare il tempo. Ma a me non mi fregate. Volete arrivare vivi fino in fondo. E così anche gli altri, quasi tutti, almeno. Moriranno lentamente. Moriranno un pezzo alla volta. Me ne rendo conto, ma ora come ora sento che potrei arrivare a New Orleans prima di cadere in ginocchio per dar soddisfazione a quei merdosi sul mezzo di scorta.»

Garraty si sentì stringere il cuore. «Dici sul serio? Davvero?»

«Sì, davvero. Calmati, Garraty. Ne abbiamo ancora di strada da fare.» Accelerò per andare a raggiungere i due con il giubbotto di cuoio, Mike e Joe, che facevano l'andatura. Garraty reclinò la testa e tornò ad appisolarsi.

La sua mente cominciò a divagare distaccata dal corpo, enorme macchina fotografica cieca ma carica, che scattava senza interruzione un fotogramma dopo l'altro di tutto e di tutti senza aprire l'obiettivo. Pensò a suo padre che camminava a grandi passi con gli stivali verdi di gomma. Pensò a Jimmy Owens che aveva colpito con il calcio del fucile ad aria compressa, e sì, lo aveva fatto apposta perché era stato Jimmy a proporre di spogliarsi e toccarsi a vicenda, sì, era stata un'idea di Jimmy, era stata un'idea di Jimmy. Il fucile che calava, *volutamente*, e lo spruzzo di sangue («Mi dispiace, Jimmy... oh, hai bisogno di essere medicato») che colava sul mento di Jimmy, e lui lo aiutava a rientrare in casa... e Jimmy strillava, strillava.

Garraty aprì gli occhi, qualcuno aveva strillato. I fucili erano puntati su un ragazzo piccolo, un po' tozzo. Pareva Barkovitch. Spararono all'unisono, e la piccola figura tozza fu scagliata attraverso due corsie come un sacco di biancheria. La faccia tonda e lentigginosa non era quella di Barkovitch. Aveva un'espressione calma, riposata.

Garraty si ritrovò a chiedersi se tutti non sarebbero stati meglio, dopo morti, ma scacciò subito quella macabra idea. Ma non rispondeva al vero? Gli pareva un'ipotesi inconfutabile. Il dolore ai piedi si sarebbe raddoppiato, forse triplicato, prima della fine, e gli pareva già insopportabile adesso. Ma il peggio non era il dolore. Era la morte, la morte costante, il lezzo di carogna

che gli si era appiccicato al naso. Gli evviva della folla facevano da sottofondo ai suoi pensieri, cullandolo. Ricominciò ad assopirsi, e questa volta gli si presentò l'immagine di Jan. Per un po' non aveva più pensato a lei. Sotto un certo aspetto era meglio sonnecchiare che dormire. Il dolore ai piedi e alle gambe apparteneva a qualcun altro a cui si sentiva solo vagamente unito, e con un piccolo sforzo poteva regolare i pensieri, dominarli.

Ricostruì lentamente l'immagine di lei. I piedini. Le gambe robuste ma inequivocabilmente femminili. Il torace stretto, i seni sodi. La faccia tonda e intelligente. I lunghi capelli biondi. Capelli da puttana, pensò senza un motivo al mondo. Una volta gliel'aveva detto... gli era sfuggito di bocca, e aveva temuto che lei si arrabbiasse, invece non aveva detto niente. Forse, sotto sotto, ne era compiaciuta...

Questa volta a svegliarlo furono le continue, insistenti contrazioni dell'intestino. Dovette stringere i denti per continuare a camminare senza rallentare, finché gli spasimi non cessarono. Il quadrante fosforescente dell'orologio gli rivelò che era quasi mezzanotte e cinquanta.

Oh, Dio, ti prego, non farmi andar di corpo davanti a tutta questa gente. Ti prego, Dio, ti darò metà della vincita, se mi rendi stitico. Ti prego. Ti prego. Ti...

Gli intestini tornarono dolorosamente a contrarsi, forse per dimostrargli che nonostante tutto continuava a godere buona salute. Si costrinse a marciare finché non ebbe superato l'alone dell'ultima lampada, poi sfibbiò nervosamente la cintura, indugiò un attimo, calò i pantaloni con una mano mentre si copriva i genitali con l'altra, e si accovacciò. Le ginocchia schioccarono come se esplodessero, i muscoli delle cosce e dei polpacci protestarono clamorosamente minacciando di contrarsi per essere costretti ad assumere una posizione diversa.

«Ammonizione! Ammonizione, 47!»

«Ehi, Johnny, guarda quel povero bastardo laggiù.»

Dita che indicavano, un po' viste un po' immaginate nel buio. Scattarono i flash e Garraty voltò la testa, vergognoso e avvilito. Non poteva esserci niente di peggio. Niente.

Per poco non cadde a sedere e dovette puntellarsi con un braccio.

Una stridula voce femminile gridò: «Lo vedo! Vedo quello che fa!»

Baker lo superò senza guardarlo.

Per un terribile istante Garraty temette che fosse un falso allarme... tutta

quella scena penosa per niente... ma no, non si era sbagliato. Quando ebbe finito si rialzò faticosamente con un sospiro e saltellando e barcollando si tirò su i calzoni, lasciando parte di sé a fumigare sulla strada nel buio, avidamente fissata da migliaia di persone... Imbottigliatela! Mettetela sulla mensola del camino! La merda di un uomo che forse stava per morire! *Ecco, Betty, ti avevo detto che avevamo qualcosa di speciale... là, sopra lo stereo. Venti minuti dopo è stato fucilato...*

Raggiunse McVries e gli si affiancò a testa china.

«È stata dura?» chiese McVries. C'era un inconfondibile tono di ammirazione nella sua voce.

«Altroché!» ammise Garraty e si lasciò sfuggire un tremulo sospiro. «Sapevo di aver dimenticato una cosa.»

«Che cosa?»

«La carta igienica.»

McVries sghignazzò. «Mia nonna diceva: 'Se ti manca il pane tira la cinghia'.»

Garraty scoppiò a ridere, una risata limpida, gioiosa, anche un po' isterica. Si sentiva più leggero, più sciolto. *Comunque vadano le cose, non dovrò più passare attraverso un'esperienza come questa.*

«Bene, l'hai fatta», commentò Baker sopraggiungendo.

«Gesù!» esclamò Garraty sorpreso. «Perché non mi mandate un biglietto di congratulazioni?»

«Non è piacevole, con tutta quella gente che sta a guardare», disse Baker serio. «Ascolta, ho sentito una cosa. Non so se crederci. Non so neanche se ci *voglio* credere.»

«Cos'è?»

«Joe e Mike, quei due che credevamo finocchi... Sono Hopi. Forse era questo che ci voleva dire Scramm quando farneticava a proposito di indiani. E non basta... ho sentito dire che sono fratelli.»

Garraty rimase a bocca aperta.

«Li ho raggiunti e li ho guardati bene», continuava Baker. «E che mi venga un accidente se non si somigliano.»

«È criminale!» commentò rabbiosamente McVries. «I loro genitori dovrebbero essere consegnati alle Squadre per aver permesso una cosa simile.»

«Hai mai conosciuto qualche indiano?» chiese Baker, calmo.

«Solo quando venivano da Passaic», disse McVries con lo stesso tono di prima.

«C'è una riserva di Seminoie dalle mie parti, di là del confine», disse Baker. «Sono tipi strani. Per loro la parola 'responsabilità' ha un significato diverso dal nostro. Sono orgogliosi. E poveri. Credo che gli Hopi siano come i Seminoie. E sanno morire.»

«Questa non è una buona ragione», disse McVries.

«Vengono dal Nuovo Messico.»

«È una vergogna», disse in tono deciso McVries, e Garraty gli diede mentalmente ragione.

Quasi nessuno parlava, in parte perché la folla faceva troppo chiasso, in parte perché la monotonia della strada conciliava il sonno. Quasi tutti si assopivano a tratti, qualcuno russicchiava, non erano più un gruppo ma tante unità isolate, chiuse nella loro solitudine. La folla invece non si stancava mai. Continuava ad applaudire e gridare con voce roca. Il nome di Garraty veniva ripetuto con frequenza, ma a tratti, spettatori provenienti da altri Stati acclamavano Barkovitch, Pearson o Wyman, e altri ancora... ma i nomi scivolavano via rapidi come neve su uno schermo televisivo.

Scoppiavano petardi, qualcuno lanciò verso il cielo un razzo e la folla si sparpagliò gridando quando ridiscese sibilando fiammeggiante di luce purpurea nel terriccio della banchina al di là dello spartitraffico. Più avanti un uomo con un megafono alternava le acclamazioni a Garraty alla propaganda della sua personale candidatura come rappresentante del secondo distretto. E poi una donna che si stringeva al petto una gabbia con una grossa cornacchia, e una piramide umana di studenti con la maglietta dell'Università del New Hampshire, e un uomo sdentato vestito da Zio Sam che inalberava un cartello con su scritto: ABBIAMO CEDUTO IL CANALE DI PANAMA AI NEGRI COMUNISTI. Ma a parte queste eccezioni, la folla era ovunque uguale e monotona come la strada.

Garraty era caduto in un dormiveglia agitato, e le visioni che gli passavano per la testa alternavano l'amore all'orrore. In uno di quei sogni una voce bassa continuava chiedere: *Sei competente? Sei competente? Sei competente?* e lui non riusciva a capire se era la voce di Stebbins o del Maggiore.

La strada era infangata - e io sono cascata
Uno-due-tre-chi c'è e chi non c'è?
Ritornello di gioco infantile

Erano di nuovo le nove di mattina. In un modo o nell'altro la notte era passata.

Ray Garraty si versò sulla testa l'acqua della borraccia piegando all'indietro il collo fino a farlo scricchiolare. Gli avevano appena annullato le ammonizioni, così poteva tirare il fiato, e l'acqua fresca si portava via un po' di sonnolenza.

Guardò i suoi compagni. McVries aveva la faccia scura di barba. Baker sembrava addirittura etereo. Collie Parker era smunto ma teneva duro. Scramm non era più tanto rosso in faccia ma aveva una tosse insistente, cavernosa, che faceva venire in mente a Garraty di quando da piccolo aveva avuto la polmonite.

La notte era passata in un dormiveglia durante il quale si erano susseguiti come in sogno tanti strani nomi scritti su targhe luminose che sovrastavano la strada: Veazie, Bangor, Hermon, Hampden, Winterport. Due soli ragazzi erano stati eliminati e Garraty cominciava ad accettare la teoria dei cracker di Parker.

E adesso era di nuovo giorno. Si erano riformati i gruppetti. Si scherzava a proposito della barba lunga, ma non dei piedi. Durante la notte Garraty aveva sentito che gli erano scoppiate parecchie vesciche sul tallone sinistro, ma la calza morbida, assorbente, aveva un po' attutito il dolore della carne viva. Adesso avevano appena sorpassato un cartello con la scritta: AUGUSTA 72 - PORTLAND 175.

«È più lontano di quello che hai detto», disse Pearson. I capelli gli pendevano flosci sulle guance incavate.

«Non sono una mappa ambulante», disse Garraty.

«Però... questo è il tuo Stato.»

«E con questo?»

«Be'... sì, capisco.» Non c'era rancore nella voce di Pearson. «Ragazzi, non rifarei mai una cosa simile neanche se campassi mille anni.»

«Prima ci dovresti arrivare.»

«È vero... Sai, ho un piano. Se mi sentirò tanto stanco da non farcela più

correrò a nascondermi in mezzo alla folla. Non oseranno sparare. Forse riuscirò a cavarmela.»

«Sarebbe la stessa cosa che saltare su un telo elastico», disse Garraty. «Ti farebbero rimbalzare sulla strada per il gusto di vederti morire. Non ricordi Percy?»

«Percy agiva d'istinto... Ma tu non sei stanco, Ray?»

«No, per carità, cosa dici?» Garraty allargò le braccia sporgendo il torace. «Sto benone. Non vedi che sto facendo una passeggiata?»

«Io mi sento a pezzi. Faccio perfino fatica a connettere», disse Pearson, passandosi la lingua sulle labbra secche. «E tutte le volte che devo sollevare una gamba mi pare che sia fatta di piombo.»

McVries li raggiunse. «Scramm sta per morire...» disse cupo.

Garraty e Pearson dissero all'unisono: «Davvero?»

«Ha la polmonite.»

«Già. È quello che supponevo.»

«Si sentono i suoi polmoni a due metri di distanza. Quando respira fanno un rumore come se qualcuno gli pompasse dentro la Corrente del Golfo. Se farà caldo come ieri, scoppierà.»

«Povero bastardo», disse Pearson, e il tono di sollievo nella sua voce era tanto inconsapevole quanto inconfondibile. «Sarebbe potuto sopravvivere a tutti noialtri. Ed è anche sposato. Che cosa farà sua moglie?»

«Che cosa può fare?» chiese Garraty.

Marciavano rasente alla folla, senza far caso alle mani che si allungavano cercando di toccarli... si sa come schivarle quando ti hanno graffiato un paio di volte un braccio. Un bambino piagnucolò che voleva tornare a casa.

«Ho parlato con tutti», disse McVries. «Be', quasi tutti. Credo che il vincitore dovrebbe fare qualcosa per lei.»

«Qualcosa come?» chiese Garraty.

«Lo decideranno il vincitore e la moglie di Scramm. E se lui non mantiene la parola, torneremo tutti dall'aldilà a perseguitarlo.»

«D'accordo», disse Pearson. «Che cosa abbiamo da perdere?»

«Ray?»

«Sì, certo. Hai parlato anche con Gary Barkovitch?»

«Quello non praticherebbe neanche la respirazione artificiale a sua madre, se stesse per annegare.»

«Gli parlerò io», disse Garraty.

«Non ne caverai niente.»

«Pazienza, io tento lo stesso.»

«Ray, perché non parli anche a Stebbins? Pare che tu sia l'unico a cui rivolge la parola.»

Garraty fece una smorfia. «So già che cosa mi direbbe.»

«Che cosa?»

«Mi chiederebbe perché. E continuerebbe ad arzigogolare finché io non saprei più che cosa dire.»

«Allora lascialo perdere.»

«Non posso.» Mentre parlava, Garraty si era spostato in modo da avvicinarsi a Barkovitch. «È l'unico ancora convinto di vincere.»

Barkovitch, piccolo e curvo, stava sonnecchiando. Con gli occhi semichiusi e la peluria che gli copriva le guance olivastre pareva un logoro orsacchiotto di pezza. Aveva perso o gettato via il cappello impermeabile.

«Barkovitch.»

Barkovitch si svegliò di colpo. «Cosa c'è? Chi è? Garraty?»

«Sì. Ascolta. Scramm sta morendo.»

«Chi? Oh, bene. Quell'imbecille. Buon per lui.»

«Ha la polmonite. Forse non arriverà a mezzogiorno.»

Barkovitch scrutò a lungo Garraty con i suoi occhietti neri che parevano bottoni da scarpe. Sì, quella mattina pareva proprio un orsacchiotto maligno. «E con questo? Che ti frega?»

«Be', se non lo sai è sposato, e...»

Barkovitch spalancò gli occhi fino a farli quasi schizzare fuori dalle orbite. «Sposato? *Sposato?* Vuoi dire che quella testa di cazzo è...»

«Taci, pezzo di merda. Ti potrebbe sentire.»

«Me ne fotto! È pazzo!» Barkovitch guardò Scramm con disgusto. «Cosa credevi di fare, idiota? Una partita a ramino?» gridò a pieni polmoni. Scramm si voltò a guardarlo con gli occhi annebbiati, poi alzò una mano in segno di saluto. Aveva scambiato Barkovitch per uno spettatore. Abraham, che gli stava a fianco, fece un gesto osceno in direzione di Barkovitch. Questi lo ricambiò, poi si rivolse sorridendo a Garraty.

«Santo cielo!» disse. «Te lo leggo in faccia. Stai facendo la questua per la moglie del moribondo, vero? Che idea brillante!»

«Allora dobbiamo escluderti?» disse brusco Garraty. «D'accordo.» Fece

per avviarsi.

Barkovitch smise di sorridere. Afferrò Garraty per un braccio e disse: «Aspetta, aspetta! Non ho detto di no, ti pare? Mi hai sentito dire di no?»

«No.»

«Certo.» Riprese a sorridere, ma adesso nel suo sorriso c'era una punta di disperazione. La spavalderia era scomparsa. «Stammi a sentire. Sono partito con il piede sbagliato, con voi. Non volevo. Porca miseria, sono un buon diavolo quando si arriva a conoscermi... Ma parto sempre con il piede sbagliato, e anche a casa non avevo amici. A scuola, voglio dire. Cristo, non so perché. Quando uno impara a conoscermi capisce che non sono peggio di tanti altri. Insomma, uno dovrebbe avere almeno un paio di amici, in queste circostanze. Mica è bello esser soli, ti pare? Gesù, tu lo sai, Garraty! Quel Rank. Ha cominciato lui. Voleva provocarmi. Tutti mi vogliono provocare. A scuola portavo sempre un coltello a serramanico per far passare la voglia a chi mi voleva provocare. Quel Rank. Io non volevo che si beccasse il congedo. Cioè, non è stata colpa mia. Voi avete visto com'è finita, ma non come mi sfotteva...»

«Già, capisco», disse Garraty, ma in cuor suo pensava che Barkovitch si era creato una versione dell'accaduto a suo uso e consumo. Lui ricordava bene l'incidente di Rank. «Be', allora che cosa vuoi fare? Sei dalla nostra?»

«Certo, certo.» Barkovitch strinse spasmodicamente il braccio di Garraty. «Le manderò abbastanza grano da vivere tranquilla finché campa. Volevo solo dirti... farti capire... uno deve avere degli amici, capisci? Chi vuol morire odiato da tutti, se deve morire? Io la penso così. Io... io...»

«Certo, hai ragione.» Garraty cominciò a indietreggiare, sentendosi vile. Odiava sempre Barkovitch ma gli faceva anche pena. «Grazie mille.» Aver scoperto quel tocco di umanità in Barkovitch lo spaventava, senza sapere perché.

Arretrò troppo in fretta e fu ammonito, così impiegò dieci minuti a raggiungere Stebbins che marciava sempre in coda.

«Ray Garraty», disse Stebbins. «Buon tre maggio.»

«Altrettanto a te.»

«Stavo contando le dita dei piedi», disse Stebbins in tono discorsivo. «Sono un'ottima compagnia perché non diminuiscono mai di numero. Qual buon vento ti ha portato qui?»

Garraty gli raccontò di Scramm e della moglie di Scramm e mentre

parlava un altro ragazzo prese il congedo (sul vecchio giubbotto di jeans aveva stampato: ANGELI DELL'INFERNO su DUE RUOTE) e quando ebbe terminato aspettò che Stebbins disquisisse sull'argomento.

«Perché no?» disse Stebbins amabilmente. Guardò Garraty e sorrise. Garraty notò che finalmente la stanchezza aveva lasciato il suo segno su quella faccia.

«Da come lo dici sembra che tu non abbia niente da perdere», disse.

«È vero», disse Stebbins, giovialmente. «Nessuno di noi ha qualcosa da perdere. Il che rende l'impegno più facile.»

Garraty lo guardò, avvilito. Quello che aveva detto Stebbins era fin troppo vero. Il loro bel gesto nei riguardi di Scramm perdeva ogni valore.

«Non fraintendermi, Garraty. Sono un po' strambo, ma non cattivo. Se potessi far morire prima Scramm mantenendo la promessa, lo farei. Ma non posso. Forse non sarà così, ma sarei pronto a scommettere che in tutte le Marce c'è un povero diavolo come Scramm che provoca un bel gesto, e scommetterei anche che si arriva a un certo punto durante la Marcia quando realtà e morte non hanno più alcun senso. Una volta, prima del Cambiamento e delle Squadre, quando esistevano ancora, i miliardari istituivano fondazioni e biblioteche e altre stronzate del genere, il tutto come baluardo contro la mortalità e come garanzia di immortalità. Altri si illudono di vivere in eterno attraverso i figli e i figli dei figli. Ma nessuno di questi poveri disgraziati...» Stebbins indicò gli altri Marciatori con un ampio gesto del braccio e rise, ma la sua risata suonava triste alle orecchie di Garraty... «arriverà mai a lasciare un solo bastardo.» Ammiccò a Garraty.

«Scioccato?»

«No...no...»

«Tu e il tuo amico McVries siete diversi dagli altri, non capisco come siate finiti qui. Comunque sono pronto a scommettere che il motivo che vi ha spinto va ricercato molto in profondità. Molto più di quanto non crediate. Ieri sera mi hai preso sul serio, a proposito di Olson?»

«Direi di sì», disse Garraty cautamente.

«Sei proprio unico, Garraty!» disse Stebbins, con una risata. «Olson non aveva segreti.»

«Non credevo che mi volessi sfottere, ieri sera.»

«Oh, sì, invece.»

«Sai che cosa penso?» ribatté Garraty, con un sorriso tirato. «Che tu

abbia una specie di seconda vista e che adesso vuoi negarlo. Forse ti fa paura.»

«Pensala come ti pare. Tanto questo è il tuo funerale. Adesso perché non te la squagli? Hai avuto quel che volevi.»

«Tu vuoi imbrogliare le cose. Forse è questo il tuo guaio. Pensi che il gioco sia truccato e magari invece non lo è. È questo che ti spaventa, Stebbins?»

«Smamma.»

«Su, ammettilo.»

«Non ammetto niente, salvo che sei un idiota nato. Continua a credere che questo sia un gioco onesto.» Stebbins si stava accalorando. «Tutti i giochi sembrano onesti se uno si lascia imbrogliare una volta.»

«Sei tutto matto», disse Garraty, ma non era molto convinto. Stebbins lo gratificò di un breve sorriso, e tornò a guardarsi i piedi.

Stavano percorrendo un tratto in salita e Garraty cominciò a sudare mentre si affrettava a risalire il gruppo per raggiungere la fila di cui facevano parte McVries, Pearson, Abraham, Baker e Scramm. Questi stava al centro e gli altri gli si erano radunati intorno, come secondi preoccupati intorno a un pugile suonato.

«Come sta?» chiese Garraty.

«Perché lo chiedi a loro?» domandò Scramm, la voce ridotta a un sussurro. La febbre era scomparsa ed era cereo.

«Va bene, lo chiedo a te.»

«Mica male», disse Scramm e tossì. Erano colpi raschianti e gorgoglianti che parevano venire da sott'acqua. «Mica male davvero. E meraviglioso quello che state facendo per Cathy. Un vero uomo deve assumersi le sue responsabilità, ma qualche volta bisogna lasciar da parte l'orgoglio.»

«Non parlare tanto», disse Pearson. «Ti stanchi troppo.»

«E che differenza fa? Prima o dopo, che differenza fa?» Scramm li guardò uno per uno, scrollando la testa. «Perché devo essere ammalato? Andavo così bene! I pronostici erano tutti in mio favore. Anche quando sono stanco mi piace camminare, guardar la gente, annusare l'aria... Perché? È stato Dio? Perché Dio ha fatto una cosa simile proprio a me?»

«Non lo so», disse Abraham.

Garraty si sentì sopraffare ancora una volta dal fascino della morte, e

cercò di scacciarlo. Non era leale, trattandosi di un amico.

«Che ore sono?» chiese di punto in bianco Scramm, e Garraty ebbe l'impressione di sentire Olson.

«Le dieci e dieci», disse Baker.

«Abbiamo percorso trecento chilometri», aggiunse McVries.

«I miei piedi non sono stanchi», disse Scramm. «È qualcos'altro.»

Un bambino strillava istericamente in mezzo alla folla assiepata ai lati della strada. «Ehi, mamma, guarda quel ciccione! Mamma, guardalo! Ehi, mamma!»

Garraty si voltò a guardare e scorse il bambino in prima fila. Indossava una maglietta con sopra stampato il Robot Randy e mangiucchiava un panino al prosciutto. Scramm lo salutò.

«I bambini sono tanto cari», disse. «Spero che Cathy abbia un maschietto. Lo volevamo tutti e due. Anche una bambina va bene, ma, sapete, ragazzi, un maschio... porta il tuo nome e lo trasmette. Non che Scramm sia un nome importante.» Rise, e Garraty ricordò quello che aveva detto Stebbins a proposito delle garanzie contro la mortalità.

Un ragazzotto, con la faccia che pareva una mela e un maglione blu, li raggiunse per riferire che Mike, uno dei due fratelli con la giacca di cuoio, era stato improvvisamente colpito da crampi intestinali.

Scramm si passò una mano sulla fronte. Il suo petto si sollevava e si abbassava continuamente negli spasmi della tosse che lo squassavano. Quando si fu calmato, disse: «Quei due sono delle mie parti. Se l'avessi saputo saremmo potuti venire insieme. Sono Hopi».

«Sì, ce l'hai detto», disse Pearson.

«Davvero?» disse Scramm sorpreso. «Be', non importa. A quanto pare non me ne andrò da solo, comunque. Mi chiedo...»

Assunse un'espressione decisa e accelerò il passo, poi rallentò e si voltò a guardarli. Era calmo e composto, e Garraty non poté fare a meno di guardarlo, affascinato.

«Non credo che vi rivedrò mai più, amici», disse Scramm, semplicemente ma con gran dignità. «Addio.»

Il primo a rispondere fu McVries: «Addio, amico».

«Sì, e buona fortuna», disse Pearson, e distolse lo sguardo.

«Non prendertela», disse Baker.

Abraham tentò di parlare, ma non ci riuscì. Si girò, pallido, le labbra che

gli tremavano.

«Addio», disse Garraty, con un nodo alla gola. «Addio, Scramm, buon viaggio e buon riposo.»

«Buon riposo?» Scramm sorrise. «Può darsi che la vera Marcia debba ancora cominciare.»

Accelerò fino a raggiungere Mike e Joe con le loro facce impassibili e i loro logori giubbotti di cuoio. Mike camminava chino, premendosi l'addome con le mani, ma non aveva rallentato.

Scramm parlò con loro.

Gli altri guardavano. Il colloquio durò a lungo, tanto che a un certo punto Pearson non riuscì a trattenersi dal dire: «Che cosa diavolo staranno complottando?»

Ma poco dopo Scramm si allontanò dai due fratelli. Anche a quella distanza Garraty lo sentì tossire. I soldati tenevano attentamente d'occhio i tre. Joe posò la mano sulla spalla del fratello e la strinse. Si voltarono a guardarsi, e Garraty non scorse traccia di emozione sulle loro facce bronzee. Poi Mike si affrettò a raggiungere Scramm.

Un momento dopo Mike e Scramm fecero un rapido mezzo giro e si avviarono verso la folla che, intuendo le loro intenzioni, levò un coro di urla e arretrò subitamente, come se fossero appestati.

Garraty guardò Pearson e vide che stringeva le labbra.

I due ragazzi furono ammoniti quando raggiunsero il guardrail, poi tornarono a voltarsi verso il mezzo di scorta che si stava avvicinando. Due dita si levarono verso l'alto, all'unisono.

«Ho chiavato tua madre e mi sono divertito!» gridò Scramm.

Mike disse qualcosa nella sua lingua.

I Marciatori superstiti proruppero in un fragoroso evviva, e Garraty si sentì salire le lacrime agli occhi. La folla taceva. Alle spalle di Scramm e Mike si era fatto il vuoto. Furono ammoniti per la seconda volta, dopo di che si misero a sedere a gambe incrociate e cominciarono a parlare con calma fra loro. E questo parve molto strano a Garraty quando passò davanti a loro, perché ebbe l'impressione che Mike e Scramm non parlassero la stessa lingua.

Non si voltò a guardare. Nessuno di loro si voltò, anche quando fu tutto finito.

«Chiunque vincerà farà bene a mantenere la parola», disse di punto in

bianco McVries. «Guai a lui se non lo farà.»
Nessuno parlò.

13

Scendi, Joanie Greenblum!
JOHNNY OLSON, *The New Price Is Right*

Due del pomeriggio.
«Stai dando i numeri, coglione», urlò Abraham.
«Nossignore», disse Baker senza scomporsi. «Tu mi devi un dollaro e quaranta, stronzo!»
«Non pago gli imbroglioni.» Abraham chiuse il pugno sulla moneta che aveva fatto saltellare sul palmo.
«E io di solito non gioco con chi mi dà dell'imbroglione», disse serio Baker, ma poi sorrise. «Però nel tuo caso farò un'eccezione, Abe. Conosci tanti modi di vincere, che io non posso starti alla pari.»
«Taci e gioca.»
«Oh, ti prego, non usare quel tono con me», disse Baker facendo roteare gli occhi. «Potrei cadere stecchito.»
Garraty rise.
Abraham sbuffò, fece saltare la moneta, e la riacchiappò fermandola con una manata sul polso. «Tocca a te.»
«Bene.» Baker lanciò la moneta più in alto, la riprese con maggior destrezza e, Garraty ne era sicuro, la fermò quando era dalla parte della testa. «Tocca a te far vedere per primo.»
«No, l'ultima volta è toccato a me», disse l'altro.
«Oh, insomma, Abe, *prima* l'avevo scoperta io tre volte di fila. Sei tu che imbrogli.»
Abraham imprecò fra i denti, ci pensò sopra e poi mostrò la moneta. Era croce: si vedeva il Potomac circondato da foglie d'alloro.
Baker sollevò la mano, sbirciò e sorrise. Anche lui aveva fatto croce. «E con questo mi devi un dollaro e cinquanta.»
«Dio santo, mi devi prendere per il culo», strillò Abraham. «Credi proprio che sia idiota, vero? Avanti, ammettilo una buona volta e che sia finita!»
Baker finse di pensarci sopra.
«Avanti!» tuonò Abraham. «Non me la prendo!»
«Adesso che hai intavolato tu l'argomento ti dirò che non mi era mai passato per la testa di chiedermi se sei scemo o no. È comunque assodato che non vali un soldo. Quanto a farla finita... Be', questo a te capiterà presto di

sicuro.»

«Avanti», ringhiò Abe. «Punto il doppio, e stavolta scopro io per primo.»

Baker guardò Garraty. «Tu che cosa ne dici, Ray?»

«Come?» Non aveva seguito il dialogo. La sua gamba sinistra si stava comportando in modo strano.

«Tu ci staresti a puntare il doppio contro di lui?»

«Perché no? È troppo scemo per fregarti.»

«Garraty, credevo che mi fossi amico», disse Abraham freddamente.

«D'accordo, allora. Il doppio», disse Baker, e proprio in quel momento un dolore atroce serpeggiò lungo la gamba di Garraty, facendo impallidire al paragone i dolori delle ultime trenta ore.

«*La mia gamba! La mia gamba! La mia gamba!*» urlò, incapace di dominarsi.

«Oh, Gesù, Garraty!» ebbe il tempo di dire Baker, e nel tono della sua voce c'era solo una leggera sorpresa, prima che lui e Abraham lo sorpassassero lasciandolo lì solo, immobile, con la gamba sinistra trasformata in rigido, dolorante marmo.

«Ammonizione! Ammonizione, 47!»

Non lasciarti prendere dal panico, altrimenti sei perduto. Si sedette per terra con la gamba sinistra tesa e rigida davanti a sé. Cominciò a massaggiare i muscoli cercando di scioglierli, ma era come sciogliere l'avorio.

«Garraty.» Era McVries. Pareva spaventato... o era solo un'illusione? «Che cos'hai? Un crampo? Uno stiramento?»

«Ma, non so, credo. Va', cammina. Mi passerà.»

Tempo. Il tempo passava fin troppo in fretta per lui, ma pareva che gli altri avessero rallentato come in un replay di un tiro vicino alla prima base. McVries sollevava lentamente un piede e poi l'altro dando il tempo di vedere i chiodi consumati e il cuoio logoro delle suole. Barkovitch passò altrettanto lentamente sogghignando. La folla si era acquietata e tutti cercavano di spostarsi dal punto dove lui stava seduto, come lente ondate dirette a riva. Garraty pensava: sta per arrivarmi la seconda ammonizione, avanti, maledetta gamba! Non voglio il congedo, avanti, dammi ancora un po' di respiro.

«Ammonizione! Seconda ammonizione, 47!»

«Sì, lo so, pensate che stia qui seduto a prendere la tintarella?»

La certezza della morte prossima, vera e indiscutibile come una

fotografia, stava per impadronirsi di lui, per paralizzarlo. La scacciò con disperata freddezza. Il dolore alla coscia era insopportabile. Ancora un minuto. No, cinquanta secondi, adesso, no, quarantacinque, sta sfuggendo, il mio tempo sta per finire.

Con espressione astratta, quasi severa, affondò le dita nel muscolo contratto. Lo strinse, parlò alla gamba: avanti, sbrigati, maledetta! Gli dolevano le dita ma non se ne accorse nemmeno. Stebbins lo sorpassò mormorando qualcosa che lui non capì. Forse gli aveva detto «buona fortuna». Poi si ritrovò solo seduto sulla linea bianca spezzata che divideva la corsia di corsa da quella di sorpasso.

Erano passati tutti e lui era rimasto lì, solo, come un pacchetto di sigarette vuoto o la carta gualcita di una caramella.

Tutti, meno un soldato, giovane, biondo e bello che teneva il cronometro in una mano e il fucile nell'altra.

«Ammonizione! Ammonizione, 47! Terza ammonizione!»

Il muscolo non voleva sciogliersi. Stava per morire. Dopo tutto quello che aveva passato, dopo essersi sfiancato, gli toccava morire. Questa era la realtà.

Lasciò perdere la gamba e fissò con calma il soldato chiedendosi chi avrebbe vinto. Si chiese se McVries avrebbe resistito più di Barkovitch. Si chiese che cosa avrebbe provato quando la fucilata l'avrebbe colpito alla testa, se sarebbe precipitato subito nel buio o se avrebbe avuto il tempo di soffrire.

Gli ultimi secondi cominciarono a scorrere. Il crampo si allentò. Il sangue tornò a scorrere nel muscolo, pungendolo con mille piccoli aghi e spilli, scaldandolo. Il soldato biondo con la sua bella faccia impassibile ripose il cronometro e muovendo appena le labbra contò gli ultimi secondi.

Ma io non mi posso alzare, pensò Garraty. Si sta così bene seduti! Resta seduto e lascia che il telefono suoni, mandalo all'inferno. Perché non faccio togliere il mio nome dall'elenco?

Garraty piegò la testa all'indietro. Pareva che il soldato lo guardasse dall'imbocco di un tunnel o dal bordo di un pozzo profondo. Con un gesto lento prese il fucile con tutt'e due le mani, infilò l'indice destro nel grilletto, curvandolo, e cominciò a spostare la canna. La sua mano sinistra stringeva solidamente l'arma. Una fede nuziale brillò per un attimo in un raggio di sole. Tutto era lento, così lento... Su, rispondi al telefono.

Questo, pensò Garraty.

Questo si prova. A morire.

Il pollice destro del soldato stava facendo ruotare la sicura dalla posizione di fermo con esasperante lentezza. Tre donne sparute alle sue spalle, tre sorelle soprannaturali, le tre Parche aspettavano al telefono. Aspettate un momento ancora, ho una cosa da fare qui, devo morire. Sole, ombra, cielo azzurro. Nubi che scorrono alte sopra l'autostrada. Stebbins era solo una schiena, adesso, una camiciola azzurra chiazzata di sudore fra le spalle, addio, Stebbins.

Rumori. Rumori che gli rintronavano le orecchie. Non sapeva se fosse la sua immaginazione o la sensibilità acuita, o solo la morte che stava per afferrarlo. Lo scatto della sicura risuonò come lo spezzarsi di un ramo. Il flusso dell'aria aspirata fra i denti era il rumore del vento in un tunnel. Il battito del cuore il rullo di un tamburo. E poi un canto acuto, non nelle orecchie, ma fra le orecchie, che si levava sempre più alto a spirale, e lui fu follemente sicuro che si trattava del suono delle onde cerebrali...

Si rialzò con un solo scatto convulso, urlando, e si lanciò in una corsa precipitosa. I piedi erano ali. Il dito del soldato si strinse fino a sbiancarsi sul grilletto.

Il soldato guardò il computer da polso, un aggeggio che includeva anche un minuscolo ma sofisticato sonar. Garraty ne aveva letto la descrizione su *Meccanica popolare*. Quegli aggeggi erano in grado di calcolare la velocità di ogni singolo Marciatore in qualsiasi momento, fino al millesimo.

Il soldato allentò la presa sul grilletto.

Garraty smise di correre, ma continuò marciando di buon passo, la bocca secca, il cuore che batteva da scoppiare. Lampi bianchi irregolari gli pulsavano davanti agli occhi, e per un agghiacciante momento temette di svenire. Ma la crisi passò. I piedi, come se fossero furibondi per non aver ottenuto il meritato riposo, protestavano costringendolo a stringere i denti per non urlare dal dolore. Il muscolo della coscia sinistra aveva ancora allarmanti contrazioni, ma, almeno per ora, non lo costringeva a zoppicare.

Erano le due e diciassette del pomeriggio. Per tutta l'ora successiva sarebbe stato a meno di due secondi dalla morte.

«Sei tornato nella terra dei vivi», disse Stebbins quando lo raggiunse.

«Sicuro», disse Garraty risentito. Gli altri avrebbero proseguito anche se lui fosse morto. Nessuno avrebbe versato una lacrima. Di lui sarebbe rimasto

solo un nome e un numero nelle statistiche ufficiali: GARRATY RAYMOND, N. 47, ELIMINATO AL 327° CHILOMETRO, e un articolo sui giornali del Maine per un paio di giorni: IL BENIAMINO DEL MAINE È STATO IL 61° ELIMINATO.

«Spero di vincere», mormorò Garraty.

«Credi?»

Garraty pensò alla faccia del soldato biondo, espressiva come una patata.

«Ne dubito», disse. «Ho già preso tre ammonizioni, il che non è di buon augurio, ti pare?»

«Considera l'ultima come un incentivo», disse Stebbins e riprese a guardarsi i piedi.

Garraty lo superò. Il margine di due secondi gli pesava sulla testa come un macigno. Stavolta non ci sarebbero state ammonizioni, nemmeno il tempo di dire: «Accelera, Garraty, stai rallentando».

Raggiunse McVries, che si voltò a guardarlo. «Credevo che saresti stato eliminato», disse.

«Anch'io.»

«Ci sei andato vicino, eh?»

«Circa due secondi, credo.»

McVries fece una smorfia. «Non vorrei essere nei tuoi panni. Come va la gamba?»

«Meglio. Senti, non posso parlare. Per un po' voglio mettermi all'avanguardia.»

«Ad Harkness non è servito.»

Garraty scrollò la testa. «Devo essere sicuro di mantenere il passo.»

«Come ti pare. Vuoi compagnia?»

«Se hai energie da spendere.»

McVries rise. «Io ho il tempo, se tu hai i soldi, dolcezza.»

Garraty accelerò finché non sentì che le gambe stavano per ribellarsi, e lui e McVries si fecero strada nel gruppo per portarsi nelle prime posizioni. C'era uno spazio fra il secondo, Harold Quince, un ragazzo allampanato con una faccia antipatica, e il fratello superstite dei due indiani con il giubbotto di cuoio, Joe.

«Salve, Joe», disse McVries, e Garraty si trattenne a stento dall'aggiungere: «Come la va?»

«Salve», rispose asciutto Joe, impassibile, con gli occhi fissi sull'orizzonte.

Lo superarono e la strada fu tutta per loro: quattro corsie di asfalto grigio macchiate d'olio, separate al centro da una striscia d'erba e bordate ai lati da un ininterrotto muro di gente.

«Avanti, sempre avanti», disse McVries. «*Soldati cristiani marciate come alla guerra*... Mai sentita questa, Ray?»

«Che ore sono?»

«Le due e venti. Senti, Ray, prima di...»

«Dio, così presto? Pensavo...» Sentì il panico salirgli alla gola, spesso e untuoso. Non sarebbe riuscito a farcela. Il margine era troppo stretto.

«Senti, se continui a pensare al tempo finirai sicuramente con l'impazzire, cercherai di mescolarti alla folla e ti spareranno. Ti spareranno mentre hai la lingua fuori e la bava che ti cola sul mento. Cerca di non pensarci.»

«Non posso.» Si sentiva soffocare, aveva la nausea, era tutto accaldato. «Olson... Scramm... sono morti. Davidson è morto. Posso morire anch'io, Pete. Adesso ne sono convinto. Sento l'alito fetido della morte sul collo.»

«Pensa alla tua ragazza, invece. O a tua madre. O al tuo gatto. Oppure non pensare a niente. Cammina e basta. Concentrati su questo.»

Garraty si sforzò di controllarsi. Forse aveva guadagnato qualche secondo. Ma questa speranza non bastava a tranquillizzarlo. Le gambe non rispondevano più agli ordini del cervello, parevano vecchie e tremule come lampadine usurate agli ultimi sprazzi.

«Ha l'aria di non durare molto», disse forte una donna che si trovava in prima fila.

«Non dureranno molto le tue tette!» la rimbeccò Garraty, e la folla lo acclamò.

«Sono dei bruti, dei pervertiti», borbottò Garraty. «Che ore sono?»

«Qual è la prima cosa che hai fatto dopo aver ricevuto la lettera di conferma?» gli chiese McVries senza rispondere alla sua domanda. «Che cosa hai fatto quando hai saputo che ti avevano accettato?»

Garraty aggrottò la fronte, si asciugò il sudore con il braccio, e si lasciò distogliere dalla terribile realtà del momento, per rievocare quel giorno che aveva deciso la sua vita.

«Ero solo in casa. Mia madre era al lavoro. Era venerdì pomeriggio. La

lettera stava nella cassetta e aveva il timbro di Wilmington, Delaware, così capii di che cosa si trattava. Ma ero sicuro di essere stato bocciato all'esame fisico o mentale o a tutti e due. Dovetti leggerla due volte per capire, e non mi diedi alla pazza gioia, però rimasi soddisfatto. E fiducioso. Allora non mi facevano male i piedi e non avevo la sensazione che qualcuno mi avesse infilato un manico di scopa nella schiena. Ero uno su un milione, ma non ero abbastanza intelligente da capire che anche la donna cannone del circo lo è.»

Tacque un momento, pensoso, rievocando quel giorno dell'inizio di aprile.

«Non potevo ritirarmi. Troppa gente mi teneva gli occhi addosso. Credo che succeda lo stesso a tutti, o quasi. Loro contano su questo. Lasciai passare il quindici aprile, ultimo giorno in cui potevo ritirarmi, e il giorno dopo diedero una grande cena in mio onore al municipio... c'erano tutti i miei amici, e dopo il dessert tutti gridarono: 'Discorso, discorso!' e io mi alzai e borbottai qualcosa... Ero impacciatissimo. Promisi che avrei fatto del mio meglio e tutti applaudirono, come se avessi pronunciato il Discorso di Gettysburg. Rendo l'idea?»

«Sì, perfettamente», rispose McVries sorridendo. Ma i suoi occhi erano seri.

Improvvisamente i fucili tuonarono alle loro spalle.

Fu tale lo spavento che Garraty sussultò e per poco non si fermò. Tuttavia l'istinto lo spinse a continuare ad andare avanti. Ma la prossima volta? si chiese.

«Figli di puttana», disse piano McVries. «Era Joe.»

«Che ore sono?» chiese Garraty, ma prima che l'amico potesse rispondere si ricordò che anche lui aveva l'orologio. Erano le due e trentotto. Cristo! I due secondi di margine gli pesavano come piombo sulle spalle.

«Nessuno cercò mai di dissuaderti?» chiese McVries. Erano molto più avanti degli altri. Harold Quince era distanziato di un centinaio di metri. Un soldato li aveva raggiunti per tenerli d'occhio. Garraty fu lieto che non fosse il biondo. «Nessuno ha cercato di farti ritirare all'ultimo momento?»

«In principio no. Sia mia madre sia Jan e il dottor Patterson, che da circa cinque anni è l'amico di mia madre, sulle prime non calcarono il pedale. Erano tutti compiaciuti e orgogliosi perché quasi tutti i ragazzi che hanno più di dodici anni si sottopongono agli esami, ma soltanto la metà riesce a superarli. E anche così ne restano migliaia tra cui ne vengono scelti duecento.

Cento Marciatori e cento riserve. Ed è poco probabile che ti scelgano.»

«Sì, estraggono i nomi da quella fottuta urna. Che gran spettacolo alla tv!»

«Già. Il Maggiore estrasse i nomi. Ma in quel momento erano solo duecento nomi. Non si sapeva quali erano i Marciatori e quali le riserve.»

«E non lo si è saputo fino all'ultimo giorno», disse McVries parlando di quella data come se risalisse a molti anni e non solo a quattro giorni prima. «Sì, gli piace tenere la gente in sospeso.»

Qualcuno tra la folla aveva appena lasciato andare un grappolo di palloncini che risalirono in cielo disperdendosi in un arco di rossi, blu, verdi e gialli. Il vento del sud li trascinò presto lontano.

«È vero», disse Garraty. «Stavamo guardando la tv quando il Maggiore estrasse i nomi. Il mio fu il settantatreesimo estratto. Per poco non caddi dalla sedia. Non riuscivo a crederci.»

«È vero», convenne McVries. «Si pensa sempre che cose del genere capitino solo agli altri.»

«Proprio così. Allora tutti cominciarono a insistere. Non era più come dopo la prima scadenza, bei discorsi, torte e congratulazioni. Jan...»

S'interruppe. Perché no? Aveva raccontato tutto il resto. Ormai che importanza aveva? O lui o McVries sarebbero morti prima della conclusione. Forse sarebbero morti tutti e due. «Jan disse che sarebbe venuta con me in qualsiasi momento, dovunque, tutte le volte che l'avrei voluto, se avessi rinunciato prima dell'ultima scadenza del trenta aprile. Io le dissi che così facendo mi sarebbe sembrato di essere un opportunista e un farabutto e lei andò su tutte le furie e disse che era meglio così che morto, e poi pianse, e mi supplicò.» Garraty guardò McVries. «Non so. Qualsiasi altra cosa mi avesse chiesto avrei cercato di accontentarla. Ma quello... Non potevo. Era come se mi si fosse conficcato in gola un sasso. Non potevo parlare. Dopo un po' lei capì che non le avrei detto va bene telefonerò al numero ottocento. Credo che cominciasse a intuire quello che provavo. Come cominciavo a capirlo io... e Dio sa che non era bello. Poi cominciò il dottor Patterson. È un diagnostico e ha un cervello maledettamente logico. 'Senti un po', Ray' mi disse. 'Far parte del primo gruppo o delle riserve vuol dire che le tue probabilità di sopravvivenza sono cinquanta a uno. Non far questo a tua madre, Ray.' Io fui molto educato con lui per un bel po', ma alla fine gli dissi che le probabilità che sposasse mia madre erano scarse, ma non per questo si era mai ritirato.»

Si ravviò i capelli con le mani. Aveva dimenticato i due secondi di margine.

«Dio, pareva impazzito! Me ne disse di tutti i colori e mi assicurò che mia madre sarebbe morta se non avessi rinunciato. Disse che ero insensibile come un pezzo di legno, e come potevo fare una cosa simile a mia madre e a una cara ragazza come Janice. Al che io risposi con la mia logica inconfutabile.»

«Davvero? E come?»

«Gli dissi che se non si levava dai coglioni l'avrei picchiato.»

«E tua madre?»

«Lei non parlò molto. Credo che in cuor suo non fosse convinta, o che l'idea del Premio, se avessi vinto, 'tutto quello che vuoi per tutto il resto della tua vita', le avesse un po' offuscato il cervello. Avevo un fratellino, Jeff, che morì di polmonite a sei anni, ed è crudele dirlo, ma non credo che saremmo andati d'accordo se fosse vissuto. E credo che lei in fondo pensasse che avrei rinunciato se mi avessero estratto fra i primi cento. Il Maggiore è una brava persona, diceva, sono certa che capirà, date le circostanze. Invece sai benissimo che ti fanno portar via dalle Squadre tanto se cerchi di ritirarti dalla Marcia quanto se tu parli male. Poi ricevetti la lettera e seppi che ero stato scelto fra i primi cento.»

«Io no.»

«No?»

«No. Dodici dei primi cento estratti rinunciarono il trenta aprile. Io ero il numero dodici delle riserve. Fui convocato alle undici di mattina di quattro giorni fa.»

«Gesù! Davvero?»

«Proprio così. All'ultimo momento.»

«Non ci sei rimasto male?»

McVries alzò le spalle.

Garraty guardò l'ora. Erano le tre e due minuti. Tirò un sospiro. Le cose si mettevano bene. La sua ombra allungandosi nel sole pomeridiano si muoveva con maggior sicurezza. Era una bella giornata di primavera. La gamba non gli dava più fastidio.

«Credi che potresti ancora... metterti a sedere?» chiese McVries. «Sei sopravvissuto a sessantuno ragazzi.»

«Non conta a quanti si riesca a sopravvivere. Arriva il momento in cui

viene a mancare la volontà. Non importa a che *cosa pensi,* capisci? C'è stato un momento in cui mi divertivo a pasticciare con i colori a olio. Me la cavavo anche abbastanza bene, sai? Ma un giorno... basta. Da un momento all'altro mi stufai di dipingere. Non avrei resistito un minuto di più. Una sera andai a letto fanatico per la pittura e la mattina dopo non me ne importava più niente.»

«Non direi che sopravvivere si possa definire un hobby.»

«Non so. Pensa a quelli che fanno degli sport pericolosi... caccia grossa, alpinismo, paracadutismo. O anche i pugili... tanta gente pratica attività in cui è in gioco la sopravvivenza.»

«Be', cerchiamo di accelerare», disse McVries, «stiamo rallentando.»

Garraty ubbidì.

«Mio padre», disse McVries, «è comproprietario di un drive in. Voleva chiudermi in cantina sotto la baracca dei rinfreschi legato e imbavagliato per impedirmi di venire, in barba alle Squadre.»

«E che cos'hai fatto? Sei riuscito a convincerlo?»

«Mancava il tempo. Quando è arrivata la chiamata avevo solo dieci ore di tempo. Mandarono un aereo e un'auto a nolo all'aeroporto di Presque Island. Mio padre fece il diavolo a quattro, poi si rassegnò, e dopo pochi minuti suonarono alla porta e quando mia madre andò ad aprire c'erano due dei più biechi e robusti soldati che tu abbia mai visto. Dio, erano talmente brutti da far morire di paura solo a guardarli. Mio padre, dopo averli visti, mi disse: 'Pete, è meglio che tu vada di sopra a prendere il tuo zaino da boy-scout'.» McVries fece sobbalzare lo zainetto sulle spalle e rise al ricordo. «E in men che non si dica eravamo sull'aereo, tutti quanti, compresa la mia sorellina Katrina, che ha solo quattro anni. Atterrammo alle tre di notte e poi via in macchina fino al punto di partenza. Credo che Katrina fosse l'unica che aveva veramente capito. Continuava a ripetere: 'Petie va a fare un viaggio...'.» McVries s'interruppe, sospirò e concluse: «Adesso stanno in un motel a Presque Island. Non vogliono tornare a casa finché non sarà finita, in un modo o nell'altro».

Garraty guardò l'ora. Erano le tre e venti.

«Grazie», disse.

«Per averti salvato ancora una volta la vita?» McVries rise allegramente.

«Sì, proprio per questo.»

«Sei sicuro che si tratti davvero di un favore?»

«Non lo so.» Garraty fece una pausa. «Però voglio dirti una cosa. Niente sarà più come prima, per me. Il limite di tempo. Anche quando non abbiamo ammonizioni ci sono solo due minuti fra noi e il muro del cimitero. Due minuti non sono un granché.»

Quasi a commento delle sue parole i fucili rombarono. Il Marciatore colpito emise uno strillo acuto, come un tacchino colto di sorpresa da un contadino. La folla emise un suono sommesso che poteva essere un sospiro o un gemito o anche un'espressione di appagamento sessuale.

Continuarono a camminare. Le ombre si andavano allungando. Una volta arrivò fino a Garraty una boccata di fumo di pipa che gli riportò un lontano, amaro ricordo di suo padre. Un cucciolo sfuggì al padrone e corse in mezzo alla strada trascinandosi appresso il guinzaglio di plastica rosso, con la lingua penzoloni e la bocca orlata di schiuma. Abbaiando si mise a correre in tondo nel tentativo di acchiapparsi il mozzicone di coda, e lo congedarono quando andò a urtare come un ubriaco Pearson che imprecò contro il soldato che aveva sparato. L'impatto del proiettile di grosso calibro fece cadere il cane al margine della strada dove giacque ansando e tremando. Nessuno si preoccupò di reclamarlo. Un bambino superò il cordone della polizia e si fermò piangendo sulla corsia di sinistra. Un soldato si fece avanti. Dalla folla partì l'acuto grido di una madre. Per un orribile istante Garraty pensò che il soldato avrebbe sparato al bambino come aveva fatto con il cane, invece il soldato si limitò a respingere il bambino fra la folla.

Alle sei il sole toccò l'orizzonte tingendo di arancione il cielo a ponente. La temperatura calò di colpo. Molti spettatori rialzarono il colletto della giacca, battendo i piedi e fregandosi le mani per scaldarsi.

Collie Parker non mancò di lamentarsi del tempo balordo del Maine.

Alle nove e un quarto saremo ad Augusta, pensò Garraty. E di lì a Freeport il passo è breve... Sì, ma poi? pensò in preda a un senso di depressione. La vedrò per due minuti, posto che non mi sfugga in mezzo alla folla... Dio non voglia. E poi? Farla finita?

D'un tratto ebbe la certezza che Jan e sua madre non sarebbero state a Freeport. Solo i suoi compagni di scuola, ansiosi di vedere quel pazzo suicida che aveva studiato con loro. E le Dame di Carità. Oh, quelle non sarebbero certamente mancate. Avevano dato un tè benefico due giorni prima della Marcia...

«Cominciamo ad arretrare lentamente», disse McVries. «Mettiamoci

con Baker. Entreremo ad Augusta insieme. I Tre Moschettieri originali. Che cosa ne dici, Garraty?»

«D'accordo.» L'idea gli andava.

Rallentarono arretrando e lasciando capofila quell'Harold Quince dalla faccia sinistra. Capirono di aver raggiunto il loro gruppetto quando scaturì dal buio la voce di Abraham, che chiese: «Vi siete finalmente decisi a tornare indietro a trovare noi poveracci?»

«Gesù, non sembra più lui», disse McVries guardando la faccia stanca di Abraham resa più sparuta dalla barba di tre giorni. «Specialmente con questa luce.»

«Quattrocentosette anni fa», intonò Abraham, e per un irreale istante fu come se uno spirito si fosse introdotto nel corpo del diciassettenne Abraham, «i nostri padri si stabilirono su questo continente... ah, merda, ho dimenticato il resto! Dovevamo impararlo a memoria in terza media se volevamo prendere un bel voto.»

«La faccia di un padre fondatore e la mentalità di un somaro sifilitico», disse McVries con tristezza. «Abraham, com'è che ti sei infognato in una stronzata come questa?»

«Grazie alla mia faccia di cazzo», rispose Abraham, e stava per continuare quando rombarono ancora una volta i fucili.

«Gallant», disse Baker, voltandosi. «Era da ieri che pareva un morto in piedi.»

«Non è il solo», commentò Abraham grattandosi la cavernosa cavità intorno a un occhio. «Conoscete la domanda del test attitudinario?»

Annuirono tutti. La domanda era: *Perché vi sentite qualificati a partecipare alla Lunga Marcia?* e faceva parte della prova d'esame mentale. Garraty sentì un rivoletto caldo scorrere sul calcagno sinistro e si chiese se era sangue, sudore o pus, o tutte e tre le cose insieme. Non provava dolore, anche se la calza era bucata in quel punto.

«Bene», disse Abraham, «sta di fatto che non mi sentivo particolarmente qualificato a partecipare a un bel niente. Decisi di fare l'esame lì per lì. Stavo andando al cinema e mi capitò di passare davanti alla palestra dove stavano facendo gli esami. Per essere ammessi bisogna esibire il Permesso di Lavoro, lo sapete... be', quel giorno per caso l'avevo in tasca. In caso contrario non mi sarei preso la briga di andare a casa a prenderlo. Me ne sarei andato al cinema e adesso non sarei qui a morire in una così bella

compagnia.»

Tacque un po' e nessuno fece commenti.

«Feci l'esame fisico e poi diedi un'occhiata alle domande e vidi che in fondo al fascicolo c'erano tre pagine bianche. 'Per favore, rispondete obiettivamente e nel modo più sincero possibile alla domanda in meno di 1500 parole', oh, merda! pensai. Il resto era uno scherzo. Un sacco di domandine idiote.»

«Già. Vogliono sapere quante volte si va di corpo o se hai fumato erba», disse Baker, con voce tesa.

«Sì, roba del genere», convenne Abraham. «Lasciai perdere quelle cretinerie e cominciai a scervellarmi per spiegare come e perché mi sentivo qualificato. Niente, non riuscivo a trovare un cazzo. Così dopo un bel po' ecco che arriva un bastardo dell'esercito che dice: 'Mancano cinque minuti. Volete finire entro cinque minuti, per favore?' E allora buttai giù di getto: 'Mi sento qualificato a partecipare alla Lunga Marcia perché sono un inutile figlio di puttana e il mondo sarà migliore senza di me, a meno che non mi capiti di vincere e diventare ricco nel qual caso mi comprerei dei Van Gogh da mettere in tutte le stanze del mio palazzo, farei venire sessanta squillo di prima classe e non romperei più le palle a nessuno'. Ci pensai sopra un momento e poi aggiunsi fra parentesi che avrei dato una pensione di vecchiaia a tutte le sessanta puttane. Credevo di averli lasciati di merda, e invece un mese dopo, quando avevo già dimenticato tutta la faccenda, mi scrivono che sono qualificato. Per poco non me la sono fatta sotto.»

«Ti hanno accettato dopo che avevi scritto così?» chiese Collie Parker.

«Già, è difficile da spiegare. Sta di fatto che tutti lo presero per un grosso scherzo. La mia ragazza volle far stampare la fotocopia della lettera su una maglietta, convinta che la mia fosse la burla del secolo. Tutti la pensavano così; credevano che avessi voluto fottere il Maggiore. Era divertente e stetti al gioco. Tutti credevano che all'ultimo momento avrei fottuto il Maggiore, e così la pensavo anch'io e invece una bella mattina mi sveglio e scopro che era stato il Maggiore a fottere me: ero stato estratto, sedicesimo per l'esattezza, fra i primi cento.»

Tutti risero, masticando amaro. Garraty alzò la testa e vide un grande cartello luminoso che diceva: AUGUSTA 10.

«Si può anche morire dal ridere, no?» disse Collie.

Abraham lo fissò a lungo. «Il Padre Fondatore non lo trova divertente»,

disse con voce cupa.

14

E ricordate: se usate le mani
o gestite con qualsiasi parte del corpo,
o se dite una sola parola, perderete
la possibilità di ottenere i diecimila dollari.
Limitatevi a un elenco. Buona fortuna.
DICK CLARK, *The Ten Thousand Dollar Pyramid*

Più o meno si erano dichiarati tutti d'accordo sul fatto che ormai erano diventati insensibili e incapaci di reagire emotivamente. Tuttavia, mentre camminavano nel ruggente buio lungo la US 202 un chilometro dopo Augusta, Garraty pensava stancamente che non era vero. Come una chitarra maltrattata da uno strimpellatore, le corde non erano ancora rotte ma solo fuori tono, scordate.

Augusta era stata diversa da Oldtown. Oldtown era una caricatura di New York. Augusta era una città nuova, una città di santoni pazzi, di ubriaconi, di suonati e di maniaci.

L'avevano vista e sentita prima di raggiungerla. L'immagine delle onde che si frangevano in una spiaggia lontana si presentava di continuo alla mente di Garraty. Il rumore della folla era percepibile a cinque chilometri di distanza. Le luci inondavano il cielo di un bagliore color pastello spaventoso e apocalittico che rammentava a Garraty le illustrazioni del suo libro di storia delle incursioni aeree tedesche sulla Costa orientale americana durante gli ultimi giorni della Seconda guerra mondiale.

I Marciatori si erano guardati l'un l'altro con un senso di disagio per poi stringersi in un gruppo come bambini durante un temporale o mucche sotto una bufera di neve. Il rumore della folla, quel rumore che andava crescendo, gonfiandosi, aveva un che di crudele e di primitivo, come di fame che anelava a sfogarsi. Garraty ebbe la vivida e terrificante visione del gran dio folla che avanzava dal bacino di Augusta su rosse zampe di ragno per divorarli vivi tutti.

La città stessa era stata inghiottita, strangolata e sepolta. Non era più la vera Augusta, non c'erano più signore grasse, o belle ragazze, o uomini

pomposi, o bambini con le braghette bagnate che agitavano nuvole di zucchero filato. Non c'erano più italiani confusionali che gettavano fette di anguria. C'era solo la folla, una creatura senza corpo, senza testa e senza cervello. La folla era solo una voce e un occhio, e non c'era da stupirsi che fosse tanto Dio quanto Mammona. Garraty lo sentiva e sapeva che lo sentivano anche gli altri. Era come camminare in mezzo a giganteschi tralicci di alta tensione, sentendo un continuo susseguirsi di scosse e crepitii che facevano rizzare i capelli, seccavano la lingua in bocca e davano l'impressione che gli occhi facessero scaturire scintille roteando nelle orbite. La folla doveva essere accontentata. La folla doveva essere adorata e temuta. La folla voleva il sacrificio.

Arrancarono attraverso uno strato di coriandoli che arrivava alle caviglie. Si persero e si ritrovarono in un turbinio accecante di stelle filanti e strisce di giornali. Garraty ne afferrò una al volo e si ritrovò a guardare la pubblicità della scuola di culturismo Charley Atlas. Ne afferrò un'altra e si ritrovò a faccia a faccia con John Travolta.

E al culmine dell'eccitazione, sulla sommità della prima collina della 202 che sovrastava il gremito svincolo sottostante e la città stracolma e soffocata, due enormi riflettori biancorossi squarciarono l'aria davanti a loro e apparve il Maggiore che li precedeva sulla jeep; sembrava un'allucinazione, rigido sull'attenti, incredibilmente, fantasticamente ignaro della folla che si stringeva rumoreggiando intorno.

E i Marciatori... le corde non erano rotte ma solo scordate. Li avevano selvaggiamente acclamati con voci roche e incomprensibili. Avevano acclamato così i trentasette superstiti. La folla non sapeva perché acclamava, ma forse lo intuiva, forse sapeva che il cerchio tra adorazione della morte e desiderio di morte si era chiuso per un altro anno, e la folla non capiva più niente, era convulsa, in un parossismo di follia. Garraty sentiva una fitta acuta al fianco sinistro, ma non poteva fare a meno di rispondere alle acclamazioni, anche se capiva che stava per essere trascinato sull'orlo del baratro.

Un ragazzo dallo sguardo sfuggente, Milligan, li salvò tutti cadendo in ginocchio con gli occhi serrati e i pugni sulle tempie come se cercasse di trattenere il cervello. Scivolò escoriandosi la punta del naso come un pezzo di gesso su una lavagna ruvida - che stranezza, pensò Garraty, lasciare il naso in strada - e poi fu misericordiosamente congedato. Dopo la sua eliminazione, i Marciatori smisero di rispondere alla folla. Garraty era preoccupato per il

dolore al fianco, che si era attenuato solo di poco. Si ripromise che non avrebbe più fatto follie.

«Ci stiamo avvicinando alla tua ragazza?» chiese Parker, che si era un po' addolcito. Garraty lo trovava più simpatico, adesso.

«Ancora un'ottantina di chilometri.»

«Sei maledettamente fortunato», disse Parker con una punta di invidia.

«Davvero?» Sorpreso, Garraty si voltò a guardare se lo stava prendendo in giro. Ma Parker era serio.

«Vedrai tua madre e la tua ragazza. Chi può dire che cosa vedrò io da qui alla fine? Niente, solo questi porci.» Indicò con la mano la folla che scambiò il suo gesto per un saluto e urlò ancora più forte. «Ho nostalgia di casa», disse, «e ho paura.» Improvvisamente si mise a gridare alla folla: «*Porci! Siete tutti porci!*» Le acclamazioni salirono alle stelle.

«Sì, anch'io ho paura e nostalgia», disse Garraty. «Siamo tutti così lontani da casa! Colpa della strada. Forse le vedrò ma non le potrò toccare.»

«Il regolamento dice...»

«So che cosa dice il regolamento. Contatto fisico con chiunque purché non si esca dalla strada. Ma non è lo stesso. C'è un muro.»

«Per te è facile parlare. Tu comunque le vedrai.»

«E forse sarà peggio», disse McVries che si era silenziosamente portato alle loro spalle. Erano appena passati sotto una luce gialla intermittente che stava a indicare l'uscita di Winthrop. Garraty la vide accendersi e spegnersi di riflesso sul manto stradale come un enorme occhio giallo che si apriva e si chiudeva.

«Siete tutti matti», disse Parker senza astio. «Me ne vado.» Accelerò e poco dopo era scomparso nell'ombra.

«Lui crede che fra noi due ci sia del tenero», disse McVries divertito.

«Lui... *cosa?*» Garraty alzò di scatto la testa.

«Non è poi tanto malvagio», disse McVries, pensoso. Gli strizzò l'occhio. «Forse un po' di ragione ce l'ha. Forse è per questo che ti ho salvato la pelle. Chissà, magari sono cotto di te.»

«Con una faccia come la mia? Credevo che a voi pervertiti piacessero i tipi flessuosi.»

«Ti lasceresti scopare da me?» disse di punto in bianco McVries.

Garraty trattenne il fiato. «Cosa diavolo...»

«Oh, piantala con questa stronzata della morale!» disse McVries,

rabbiosamente. «Se anche ti dicessi che stavo scherzando tu resteresti scioccato lo stesso. Che cos'hai da dire?»

Garraty aveva la gola secca. Lo strano era che voleva essere toccato. Finocchio o no, adesso che stavano per morire non aveva nessuna importanza. Importava solo McVries, ma non voleva che lo toccasse in quel modo.

«Be', dal momento che mi hai salvato la vita...» disse, lasciando la frase in sospeso.

McVries rise. «Dovrei sentirmi un verme perché tu mi devi qualcosa e io ne approfitto? È questo che vuoi dire?»

«Fa' quel che vuoi, basta che la pianti di scherzare.»

McVries tornò a ridere. «Equivarrebbe a un sì?»

«Tutto quel che vuoi!» urlò Garraty. Pearson, che guardava quasi affascinato i piedi, si voltò stupito. «Tutto quel che vuoi!» urlò Garraty.

«Tu sei un bravo ragazzo, Ray», disse McVries senza smettere di ridere. «Non ne ho mai dubitato.» Gli diede una manata sulla schiena e rallentò.

Garraty lo guardò interdetto.

«Non ne hai mai abbastanza», disse stancamente Pearson.

«Come?»

«Quasi trecentottanta chilometri», gemette Pearson. «Mi pare di avere del piombo nei piedi, e mi brucia la schiena e quel fottuto di McVries non ne ha ancora abbastanza. Mi pare un affamato che si rimpinza di lassativi.»

«Tu credi che gli piaccia soffrire?»

«Gesù, cosa ne pensi tu? Dovrebbe portare un cartello con la scritta: PICCHIATEMI. Mi chiedo che cosa cerca di ricavare.»

«Non lo so», disse Garraty. Stava per aggiungere dell'altro, ma si accorse che Pearson non lo stava più a sentire. Teneva di nuovo lo sguardo fisso sui piedi, e il suo viso sparuto aveva un'espressione di orrore. Aveva perso le scarpe e le calze bianche sporche formavano degli archi grigiastri ad ogni passo.

Oltrepassarono un cartello segnaletico su cui era scritto LEWISTON 46 e un chilometro più avanti un arco formato da lampadine inneggiava a GARRATY 47.

Garraty avrebbe voluto assopirsi ma non ci riusciva. Sapeva bene che cosa aveva inteso dire Pearson a proposito della schiena. La sua gli sembrava una barra di ferro incandescente. I muscoli posteriori delle cosce erano ferite

aperte infiammate. Il senso di torpore ai piedi aveva ceduto il posto a un dolore molto più acuto e definito di quanto non fosse stato in principio. Non aveva più appetito, ma si costrinse a ingoiare qualche concentrato. Molti Marciatori erano ridotti a pelle e ossa... orrori da campo di concentramento. Garraty non voleva ridursi come loro... pur sapendo di non essere in condizioni migliori. Sollevò la destra e suonò lo xilofono sulle costole.

«È un pezzo che non so niente di Barkovitch», disse tentando di distogliere Pearson da quella sua penosa concentrazione. Gli pareva Olson reincarnato.

«So che qualcuno ha detto che attraversando Augusta gli si è irrigidita una gamba.»

«Davvero?»

«Così hanno detto.»

Garraty provò l'impellente necessità di portarsi in coda per dare un'occhiata a Barkovitch. Non gli fu facile trovarlo e si buscò un'ammonizione, ma finalmente lo scorse. Barkovitch sgambettava zoppicando tutto solo, con la faccia tesa e concentrata. Gli occhi sotto le palpebre socchiuse erano a malapena visibili, come una moneta vista di taglio. Non aveva più giacca e parlava da solo con voce bassa e strascicata.

«Salve, Barkovitch», disse Garraty.

Barkovitch si voltò, inciampò e fu ammonito... terza ammonizione. «Ecco!» strillò con voce querula. «Ecco, hai visto che cos'hai fatto? Tu e quegli stronzi dei tuoi amici siete soddisfatti?»

«Non hai una gran bella cera», disse Garraty. Barkovitch fece un sorrisetto astuto. «Fa tutto parte del Piano. Ricordi quando te ne ho parlato. Non mi hai creduto. Neanche Olson ci credeva, e neanche Gribble.» La voce di Barkovitch calò fino a un compiaciuto sussurro. «E io ho ballato sulle loro tombe, Garraty!»

«Ti fa male la gamba?» chiese piano Garraty. «Di', non è tremendo?»

«Ne restano solo trentacinque e moriranno tutti stanotte, o quasi. Vedrai. Ora di domattina ne resteranno solo una dozzina. Tu e il tuo amichetto, Garraty. Vedrai. Sarete morti prima di *mezzanotte*!»

Garraty si sentì improvvisamente pieno di energia. Sapeva che Barkovitch se ne sarebbe andato presto, e aveva una gran voglia di correre, senza badare alla schiena e ai piedi, per dire a McVries che voleva mantenere la promessa.

«Ma che cosa chiederai, dopo aver vinto?» domandò.

Barkovitch sogghignò come se si fosse aspettato la domanda. Nella luce incerta la sua faccia dava l'impressione di strizzarsi e sbriciolarsi come se fosse premuta e schiacciata da mani gigantesche. «Piedi di plastica», sussurrò. «Piedi di plaaaastica. Mi farò tagliare questi, che vadano a farsi fottere, e mi metterò quelli nuovi di plastica e questi li metterò nella lavatrice e li guarderò girare e girare e girare...»

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere avere degli amici», disse mestamente Garraty mentre si sentiva invadere da una sensazione di trionfo.

«Amici?»

«Perché non ne hai», disse Garraty con aria compassionevole. «Nessuno sentirà la tua mancanza, Gary. Forse ti verrò dietro e ti sputerò sul cervello, dopo che l'avranno spiaccicato dappertutto sulla strada. Sì, credo che lo farò. Anzi, credo che lo faremo tutti.» Era pazzo, pazzo, come se stesse perdendo la testa, come quando aveva colpito Jimmy con la canna del fucile. Il sangue... Jimmy urlava... e lui era impazzito di gioia per aver compiuto quell'atto di primitiva giustizia.

«Non odiarmi», piagnucolò Barkovitch. «Perché mi vuoi odiare? Io non voglio morire più di quanto lo vuoi tu. Che cosa vuoi? Che sia triste? Lo sarò. Farò... farò...»

«Ti sputeremo tutti nel cervello», disse Garraty travolto da un'ondata di follia. «Vuoi toccarmi anche tu?»

Barkovitch lo guardò con occhi vacui, confuso.

«Sc... scusa, mi dispiace», balbettò Garraty. Si sentiva sporco e spregevole. Si allontanò in fretta da Barkovitch. Maledizione, McVries, pensò, perché, perché?

D'improvviso rombarono colpi di fucile e due ragazzi caddero morti, e uno di loro *doveva* essere Barkovitch. *Doveva* essere lui. E questa volta la colpa era sua, era anche lui un assassino.

Poi sentì Barkovitch ridere. Fu una risata dapprima gracchiante, poi sempre più acuta tanto da sovrastare il rumore della folla impazzita. «Garraty! Garrrrraaaty! Ballerò sulla tua tomba! *Balleeeerò*...»

«Taci», gridò Abraham. «Taci, testa di cazzo!» Barkovitch tacque e si mise a singhiozzare.

«Va' all'inferno», borbottò Abraham.

«Ecco, adesso l'hai fatto piangere», disse Collie Parker in tono di

rimprovero. «Abe, sei un cattivo bambino. Lui andrà a dirlo alla sua mamma.»

Barkovitch continuava a singhiozzare e Garraty si sentì accapponare la pelle tanto erano disperati quei singhiozzi.

«Il cocco lo dirà a mammina», rincarò Quince. «Ah, Barkovitch, che cattivone quell'Abe!»

Lasciatelo in pace, urlò dentro di sé Garraty. Lasciatelo in pace. Non avete idea di quanto soffra. Ma che razza di fetente pensiero ipocrita era mai quello? Lui voleva che Barkovitch morisse. Meglio ammetterlo. Voleva che Barkovitch schiattasse.

E probabilmente Stebbins, laggiù nel buio, stava ridendo di tutti loro.

Si affrettò a raggiungere McVries che ricambiava con indifferenza le occhiate della folla.

«Perché non mi aiuti a decidere?» disse McVries.

«Subito. Ma che cosa si deve decidere?»

«Chi è in gabbia. Noi o loro.»

«Tutti», disse Garraty con una sincera risata. «E la gabbia è nello zoo del Maggiore.»

McVries non rise. «Barkovitch stava per crollare, vero?»

«Sì, credo di sì.»

«Non voglio più vedere altro. E uno schifo, una cosa meschina. Si costruisce qualcosa... si punta su qualcosa... e poi non lo si vuole più. Non è brutto che le grandi verità siano tutte bugie?»

«Non ci avevo mai pensato... Sai che sono quasi le dieci?»

«È come esercitarsi al salto con l'asta per tutta la vita e poi, arrivato alle Olimpiadi, dire: 'Perché diavolo mai voglio saltare al di sopra di quella asticciola?'.»

«Già.»

«Se almeno importasse, sarebbe già qualcosa.»

«Hai ragione», ammise Garraty, e non disse altro. Qualcosa lo turbava da un po' di tempo. Baker si era unito a loro e guardando prima lui e poi McVries chiese: «Avete visto i capelli di Olson, prima del congedo?»

«Perché? Che cos'avevano di speciale?»

«Stavano diventando grigi.»

«Ma no, è pazzesco!» disse McVries, ma si capiva che era spaventato. «No, era polvere o non so che cosa.»

«Erano grigi, vi dico», insisté Baker. «Sembra che stiamo camminando su questa strada da sempre... Sono stati i capelli di Olson a farmi venire questa idea, ma... forse è una specie di immortalità.» L'idea era terribilmente deprimente. Guardò fisso davanti a sé, con il vento in faccia.

«Cammino, ho camminato, camminerò, avrò camminato», recitò McVries. «Devo tradurre in latino?»

Il tempo si era fermato, pensò Garraty.

I loro piedi si muovevano senza muoversi. Il rosso incandescente delle sigarette fra la folla, i flash, gli occasionali fuochi d'artificio avrebbero potuto essere stelle, strane costellazioni basse che segnavano la loro esistenza davanti e dietro, riducendosi al nulla in entrambe le direzioni.

«Brrr», disse Garraty rabbrividendo. «C'è da impazzire.»

«E vero», convenne Pearson, e poi rise nervosamente. Stavano affrontando una lunga salita tortuosa. La strada era adesso un'ampia distesa di cemento dura sotto i piedi. A Garraty pareva di sentirne le minime asperità attraverso le suole logore. Il vento frizzante faceva svolazzare cartine di caramelle, scatole vuote di popcorn e altri oggetti leggeri che la folla aveva gettato via. A volte erano talmente fitti che dovevano quasi aprirsi un varco per passare. Non è leale, pensò Garraty in un impeto di autocommiserazione.

«Qual è il prossimo centro abitato?» chiese McVries.

Garraty chiuse gli occhi tentando di ricostruire mentalmente una mappa. «Non ricordo tutti i paesi. Arriveremo a Lewiston, la seconda città dello Stato per importanza, ma che in effetti è più grande di Augusta. Attraverseremo la strada principale, che una volta si chiamava Lisbon Street, e adesso Cotter Memorial Avenue. Reggie Cotter è stato l'unico ragazzo del Maine che abbia mai vinto la Grande Marcia. È successo molto tempo fa.»

«È morto, vero?»

«Sì. Aveva un'emorragia a un occhio e finì la Marcia mezzo cieco. Dalle analisi risultò che aveva un grumo di sangue nel cervello. Morì circa una settimana dopo la Marcia.» E con un debole tentativo di scacciare il malaugurio ripeté: «È successo molto tempo fa».

Per un pezzo nessuno parlò più. Le cartine delle caramelle scricchiolavano sotto i loro piedi con il rumore di un incendio lontano. Un razzo partì dalla folla. Garraty scorse all'orizzonte un fievole bagliore che poteva essere l'illuminazione delle città gemelle di Lewiston e Auburn, la terra dei Dussettes e degli Aubuchon e dei Lavesque, la terra del *Nous*

parlons français ici.

«E dopo Lewiston che cosa c'è?»

«Prenderemo la Route 196 e poi la 126 fino a Freeport dove vedrò mia madre e la mia ragazza, e dopo incroceremo la US 1, e la percorreremo fino alla fine.»

«La grande autostrada», mormorò McVries.

«Esatto.»

I fucili spararono e tutti sussultarono.

«È toccata a Barkovitch o a Quince», disse Pearson. «Non saprei dire quale... uno dei due cammina ancora... è...»

Dal buio scaturì la risata di Barkovitch, acuta, stridula, terrificante. «Non ancora, stronzi! Non me ne sono ancora andato. Non *ancoooooraaaa...*»

La voce stava diventando sempre più acuta, come un fischio impazzito. E improvvisamente Barkovitch alzò le mani, come colombe colte di sorpresa, e si lacerò la gola.

«Gesù», gemette Pearson, e si vomitò addosso.

Gli altri lo scansarono scappando in tutte le direzioni, e Barkovitch continuò a urlare e gorgogliare e ad artigliarsi la gola, con la faccia ferina levata al cielo, la bocca trasformata in una contorta curva di tenebra.

Poi l'urlo acuto cessò e Barkovitch venne meno. I soldati lo fucilarono, ancora vivo o già morto che fosse.

Garraty, che aveva camminato all'indietro, fece dietrofront, felice di non essere stato ammonito. Lesse sulle facce degli altri la copia carbone del suo orrore. Barkovitch aveva cessato di fare la sua parte e Garraty pensava che la sua fine fosse di malaugurio per tutti i superstiti, per il loro futuro su quella strada buia e maledetta.

«Non mi sento bene», disse Pearson con voce atona. Fu scosso da qualche conato a vuoto e per un po' andò avanti a camminare piegato in due. «Ohi che male! Oh, Dio... come... sto... male. Oh!»

Guardando fisso davanti a sé, McVries disse: «Credo... vorrei essere impazzito».

Solo Baker non disse niente, e questo era strano perché d'improvviso Garraty percepì una zaffata di caprifoglio della Louisiana. Sentiva gracidare le rane negli stagni, il sommesso frinire delle cicale nella spessa corteccia di cipressi dove penetravano per dormire i loro diciassette anni di sonno. E

vedeva la zia di Baker che si muoveva avanti e indietro sulla sedia a dondolo con gli occhi sognanti e un sorriso vacuo mentre sotto il portico ascoltava i ronzii e la statica e le voci lontane di una vecchia radio Philco chiusa in un antiquato mobiletto di legno. Avanti e indietro, avanti e indietro. Sorridente e assonnata. Come un gatto che è satollo e soddisfatto dopo la sua scodella di latte.

15

Non importa se vinci o perdi,
purché tu vinca
VINCE LOMBARDI,
Ex allenatore dei Green Bay Packers

Il giorno arrivò strisciando in un mondo di nebbia. Garraty era di nuovo solo. Non sapeva più quanti erano stati eliminati nel corso della notte. Forse cinque. I suoi piedi avevano il mal di testa. Emicranie terribili. Li sentiva gonfiarsi ogni volta che vi faceva gravare sopra il peso. Gli dolevano le natiche. La spina dorsale era una colonna di ghiaccio ardente. Ma i piedi avevano l'emicrania e il sangue vi si coagulava trasformando le vene in spaghetti al dente.

Eppure si sentiva ancora eccitato: mancavano solo diciotto chilometri a Freeport. Adesso stavano attraversando Porterville e la folla poteva vederli a malapena in mezzo alla nebbia densa, ma già fin da Lewiston Garraty aveva sentito pronunciare ritmicamente il suo nome. Era come il battito di un cuore gigantesco.

Freeport e Jan, pensò.

«Garraty?» La voce era familiare ma indistinta. Era McVries, con la faccia trasformata in un teschio peloso. Aveva gli occhi febbricitanti. «Buongiorno», gracchiò. «Viviamo per lottare un altro giorno.»

«Già. Quanti, stanotte, McVries?»

«Sei.» McVries trasse da un contenitore della cintura un barattolo di spuma di prosciutto e lo mangiò infilandoselo in bocca con le dita. Gli tremavano forte le mani. «Sei, dopo Barkovitch.» Ripose il barattolo con la cura di un vecchio pignolo. «Anche Pearson.»

«Davvero?»

«Siamo rimasti solo in ventisei.»

«Non molti.» Camminare nella nebbia era come attraversare una nuvola di impalpabile pulviscolo.

«E neanche più molti di noi Moschettieri. Tu, io, Baker e Abraham. Collie Parker. E Stebbins, se vuoi contare anche lui. Perché cazzo no? Sei Moschettieri e venti portalancia.»

«Credi sempre che vincerò io?»

«C'è sempre tanta nebbia, qui, in primavera?»

«E con questo?»

«No, non credo che vincerai. Vincerà Stebbins. È duro come il diamante, niente lo può scalfire. Adesso che Scramm è fuori gioco, a Las Vegas scommettono su di lui, così dicono. Cristo, è fresco come alla partenza.»

Garraty annuì, come se si fosse aspettato quella risposta. Prese un tubetto di carne concentrata e cominciò a mangiare. Cosa non avrebbe dato per uno degli hamburger di carne cruda di McVries, che erano ormai solo un lontano ricordo.

McVries tirò su con il naso e se lo pulì con il dorso della mano. «Non ti pare strano di essere tornato a casa, dopo tutto quello che abbiamo passato?»

Garraty provò di nuovo un senso di eccitazione. «No», disse, «mi sembra la cosa più naturale del mondo.»

Stavano scendendo il lungo versante di una collina, e McVries sbirciò nel bianco nulla. «Mi pare che la nebbia peggiori.»

«Non è più nebbia», disse Garraty, «ma pioggia.»

Cadeva infatti una sottile pioggerella che aveva l'aria di voler continuare a lungo.

«Dov'è Baker?»

«Da qualche parte, più indietro», disse McVries.

Senza aggiungere altro - ormai le parole erano inutili - Garraty cominciò ad arretrare. Attraversarono il cadente Rec Center di Porterville, con pochi alberi stenti ai lati della strada, superarono un vecchio magazzino governativo che recava scritto sulla vetrina: MAGGIO È IL MESE DELLE OCCASIONI.

Nella nebbia, Garraty non riuscì a trovare Baker e continuò ad arretrare fino ad affiancarsi a Stebbins. Duro come il diamante, aveva detto McVries. Però quel diamante aveva qualche difetto, pensò. Adesso stavano camminando lungo l'inquinatissimo fiume Androscoggin. Sulla riva opposta

sorgeva la Porterville Weaving Company, un'industria tessile che ergeva le sue torri nella nebbia come uno sporco castello medievale. Stebbins non lo guardò, ma Garraty sapeva che si era accorto della sua presenza. Tacque, deciso a far sì che fosse Stebbins a dire la prima parola. La strada fece una curva e per pochi istanti la folla sparì, mentre attraversavano il ponte sul fiume. Sotto, l'acqua ribolliva, sudicia e densa, coperta da una schiuma giallastra.

«Be'?»

«Risparmia il fiato per un minuto», disse Garraty, «ne avrai bisogno.»

Dopo il ponte, ai lati della strada c'era ancora gente che si assiepava. I Marciatori superstiti svoltarono a sinistra per risalire la Brickyard Hill, ripida e alta. Sulla sinistra, in basso, scorreva il fiume, sulla destra s'innalzava una parete a picco. Gli spettatori si aggrappavano agli alberi, si tenevano stretti l'un l'altro, e tutti inneggiavano a Garraty. Una volta aveva dato appuntamento a una ragazza che viveva sulla Brickyard Hill, una certa Carolyn. Adesso era sposata e aveva un bambino. Avrebbe potuto scoparla, lo sapeva, ma allora era troppo giovane e tonto.

Più avanti Parker si lasciò sfuggire un «accidenti», appena percepibile sopra il rumoreggiare della folla. Garraty temeva che gli cedessero le gambe, ma si fece forza pensando che quella era l'ultima salita ripida prima di Freeport. Poi, non gli sarebbe importato più di niente. Se doveva morire, pazienza. Stebbins ripeté: «Be'?»

Spararono i fucili e un ragazzo, Charlie Field, cadde. Un altro eliminato.

«Be', niente», disse Garraty. «Cercavo Baker e ho trovato te. Secondo McVries sarai tu a vincere.»

«McVries è un idiota», disse Stebbins con indifferenza. «Credi davvero che riuscirai a vedere la tua ragazza, con tutta questa folla, Garraty?»

«Sarà in prima fila. Ha un permesso.»

«I piedipiatti avranno un bel da fare a tenere indietro gli altri per lasciarla arrivare in prima fila.»

«Non è vero», disse Garraty. Parlò con asprezza e risentimento, perché Stebbins aveva dato voce alla sua paura. «Perché dici così?»

«In realtà è tua madre che vuoi vedere.»

«Cosa?»

«Non vuoi sposarla quando sarai cresciuto, Garraty? I bambini non dicono sempre che da grandi sposeranno la mamma?»

«Tu sei matto.»

«Ah, sì?»

«Sì!»

«Che cosa ti fa supporre di meritare la vittoria, Garraty? Sei un mediocre sia intellettualmente sia fisicamente, e credo anche che tu abbia una libido di seconda classe. Scommetto che non hai mai chiavato la tua ragazza.»

«Vuoi tenerla chiusa quella boccaccia?»

«Sei vergine, eh? Forse un po' dell'altra sponda, in compenso. Non aver vergogna, puoi parlare a papà Stebbins.»

«Resisterò più di te, dovessi arrivare fino in Virginia, stronzo schifoso!» Garraty tremava di rabbia. Non ricordava di essere mai stato così furibondo in vita sua.

«E va bene», disse Stebbins in tono conciliante. «Ho capito, calmati.»

«Tu che sei capace di scopare tua madre! Tu...»

«Oh, che definizione interessante! Come mai ti è venuta in mente?»

Per un attimo Garraty fu lì lì per scagliarglisi addosso, ma si trattenne. «Se è necessario arriverò fino in Virginia», ripeté.

Stebbins si molleggiò sulla punta dei piedi, e sorrise. «Io mi sento di poter arrivare in Florida, Garraty.»

Garraty si allontanò e si rimise alla ricerca di Baker, mentre l'ira andava a mano a mano sbollendo per lasciare il posto a un senso di vergogna. Stebbins forse credeva che lui fosse uno stupido, una facile vittima. Sì, doveva esserne convinto.

Baker camminava insieme a un ragazzo che Garraty non conosceva. Teneva la testa bassa e muoveva le labbra senza parlare.

«Ehi, Baker!» disse Garraty.

Baker sussultò, poi parve riscuotersi e si scrollò come un cane. «Sei tu, Garraty?»

«Sì, sono io.»

«Ho fatto un sogno orribile. Che ore sono?»

Garraty guardò l'ora. «Mancano venti alle sette.»

«Credi che pioverà tutto il giorno?»

«Non... *accidenti!*» Garraty barcollò e per poco non perdette l'equilibrio. «Mi si è sfondata una scarpa.»

«Toglile tutte e due. I chiodi ti pungeranno e con una scarpa buona e

una andata farai più fatica.»

Garraty scalciò via una scarpa che andò a finire al margine della strada, vicino alla folla, dove rimase come un cucciolo ferito. Le mani della folla si allungarono avide. Una l'afferrò, un'altra la strappò via e seguì una lotta serrata per impadronirsene. Garraty non riusciva a liberarsi dell'altra scarpa perché il piede si era gonfiato molto. S'inginocchiò, fu ammonito, slacciò le stringhe e la sfilò. Fu lì lì per gettarla alla folla, ma ci ripensò e la lasciò in mezzo alla strada. Fu subito travolto da un'irrazionale ondata di disperazione e pensò: Ho perso le scarpe. Ho perso le scarpe.

Il manto stradale era freddo, e quel che restava delle sue calze bucate si inzuppò subito. Gli pareva che i piedi avessero un che di strano, che fossero grumosi, e alla disperazione subentrò una gran pietà per i suoi poveri piedi. Si affrettò ad affiancarsi a Baker, anche lui scalzo.

«Non ce la faccio più», disse senza enfasi Baker.

«Siamo tutti nella stessa barca.»

«Voglio ricordare tutte le cose più belle della mia vita. La prima volta che ho portato una ragazza a un ballo e c'era un vecchio sbronzo fradicio che cercava sempre di portarmela via, e allora l'ho trascinato fuori e gliele ho suonate di santa ragione. Ci sono riuscito solo perché era sbronzo. E la ragazza mi guardava come se fossi un eroe... La mia prima bicicletta. La prima volta che lessi *La donna in bianco* di Wilkie Collins... è il mio libro preferito, Garraty, se mai qualcuno te lo dovesse chiedere. E poi quando me ne stavo seduto sonnecchiando con la canna da pesca in mano e prendevo gamberi a migliaia... e quando leggevo *Braccio di Ferro* e poi mi addormentavo con il giornaletto sulla faccia. Penso a tutte queste cose, Garraty. Come un vecchio rimbambito.»

La pioggia argentea non cessava. Anche la folla pareva meno agitata, più tranquilla. Le facce degli spettatori, attraverso il velo di pioggia, erano indistinte, come viste dietro un vetro appannato. Pallide, con gli occhi infossati e l'espressione ingrugnita sotto gli ombrelli o i capelli sgocciolanti e gli improvvisati ripari dei giornali. Garraty soffriva profondamente e voleva sfogarsi urlando, ma non ne era capace, come non era capace di consolare Baker e dirgli che era bene morire. Sì, forse era così. O forse no.

«Io spero che non sarà buio», disse Baker. «È la mia unica speranza. Non il buio. E spero che tu te lo ricordi. Detesto di dover vagare in eterno al buio senza sapere chi ero o che cosa facevo, e senza neanche sapere che avrei

potuto avere qualcosa di diverso.»

Garraty stava per parlare ma le fucilate glielo impedirono. Le labbra di Baker si tesero in una smorfia.

«Quello che mi fa più paura sono gli spari. Il rumore. Perché l'abbiamo fatto, Garraty? Dovevamo essere pazzi.»

«Non credo che ci fosse una vera ragione.»

«Siamo topi in trappola.»

Continuarono a marciare. Cadeva la pioggia. Attraversarono località note a Garraty: casupole diroccate dove nessuno abitava, una scuola composta di un solo locale dove nessuno studiava più perché era stata sostituita da una più bella e più grande, pollai, vecchi camion in disuso, campi appena lavorati con l'erpice. Gli pareva di ricordare ogni campo, ogni casa. Adesso fremeva per l'eccitazione. La strada volava sotto i suoi piedi stanchi. Le gambe avevano acquistato nuova forza ed elasticità. Ma forse Stebbins aveva ragione, forse non avrebbe visto Jan. Doveva prendere in considerazione quella ipotesi, essere preparato a restare deluso.

Circolò la voce che uno dei ragazzi della prima fila credeva di avere un attacco di appendicite. Qualche ora prima Garraty avrebbe trasalito, ma adesso pensava solo a Jan e a Freeport. Le lancette dell'orologio correvano come spinte da una loro diabolica vitalità. Solo sette chilometri. Freeport era in vista. Poco oltre, Jan e sua madre si trovavano già, come d'accordo, davanti al *Centro Vendite Woolman.*

Il cielo si schiarì un poco ma rimase nuvoloso. Continuava a cadere una pioggerella insistente. La strada era diventata uno specchio di ghiaccio nero in cui Garraty riusciva a scorgere il contorto riflesso della sua faccia. Si passò una mano sulla fronte. Era calda, febbricitante. Jan, oh, Jan. Devi sapere che io...

Il ragazzo dell'appendicite era il 59, Klingerman. Cominciò a urlare e ben presto le sue urla divennero monotone. Garraty ricordò la Lunga Marcia a cui aveva assistito, a Freeport, e al ragazzo che continuava a ripetere monotonamente: «*Non ce la faccio. Non ce la faccio*».

Klingerman, chiudi il becco, pensò.

Ma Klingerman continuava a camminare e a urlare, con le mani premute sul ventre, e le lancette dell'orologio di Garraty continuavano a correre. Adesso erano le otto e un quarto. Ci sarai, vero, Jan? Certo. Voglio che tu sappia che sono ancora vivo e che ho bisogno che tu ci sia, magari solo per

farmi un segno. Basta che tu ci sia.

Otto e mezzo.

«Stiamo finalmente arrivando in quella maledetta città, Garraty?» gridò Parker.

«Che cosa te ne frega?» lo rimbeccò McVries. «Non c'è mica una ragazza che ti aspetta.»

«Io ho ragazze dappertutto, minorato mentale», disse Parker. «Si sdilinquiscono appena mi vedono. Basta solo che diano un'occhiata alla mia faccia.» La faccia cui alludeva adesso era smunta e sparuta, l'ombra di quello che era stata.

Otto e tre quarti.

«Rallenta, figliolo», disse McVries a Garraty che lo aveva raggiunto e stava per superarlo. «Risparmiati un po' per stanotte.»

«Non posso. Stebbins ha detto che Jan non ci sarà. Che non ci saranno abbastanza agenti per aiutarla a raggiungere la prima fila. Devo saperlo. Devo...»

«Ti dico solo di prenderla con calma. Stebbins costringerebbe sua madre a bere un bicchiere di lisoformio se questo servisse a farlo vincere. Non dargli retta. Io sono sicuro che lei ci sarà...»

«Ma...»

«Niente ma, Ray. Rallenta e risparmiati.»

«Sei solo capace di sputar sentenze, tu!» gridò Garraty. Si leccò le labbra e si portò una mano alla fronte. «Scusa... mi dispiace, non volevo. Stebbins ha anche detto che l'unica persona che voglio veramente vedere è mia madre.»

«Perché, non la vuoi vedere?»

«Certo che voglio! Cosa diavolo credi che io... no... sì, non so. Una volta avevo un amico e lui e io... ci siamo spogliati... e lei... lei...»

«Garraty», McVries gli posò una mano sulla spalla. Adesso Klingerman urlava più forte. Qualcuno gli chiese se voleva dell'Alka Seltzer. La battuta provocò una risata generale. «Stai andando in pezzi, Garraty. Calmati o scoppierai.»

«*Levati dai coglioni!*» urlò Garraty. Si portò un pugno alla bocca e lo morse. Un attimo dopo disse: «Vattene, per favore».

«Sì, subito.»

McVries si allontanò. Garraty avrebbe voluto chiamarlo ma non poté.

Svoltarono a sinistra e la folla si ritrovò ancora al di sotto dei ventiquattro superstiti che attraversavano il cavalcavia 295 che immetteva nella città di Freeport. Poco più avanti c'era la cremeria dove lui e Jan si erano fermati qualche volta dopo il cinema. Svoltarono a destra e imboccarono la US 1, che qualcuno chiamava la grande autostrada. Grande o no, era l'ultima autostrada. Le lancette dell'orologio di Garraty correvano impazzite. Dritto davanti a loro c'era la periferia della città. Il magazzino *Woolman* era a destra. Garraty riusciva a scorgerlo, un brutto edificio tozzo, nascosto dietro una falsa facciata. Stava per avere inizio la parata, ma la pioggia la rendeva moscia, infradiciata. La folla aumentava. Qualcuno azionò la sirena dei pompieri e i suoi ululati si mescolarono con quelli di Klingerman, formando un duetto da incubo.

Garraty era così teso che gli pareva di avere i nervi fatti di filo di rame scoperto. Sentiva il battito del proprio cuore ora nelle budella, ora in gola, ora in mezzo agli occhi. Duecento metri. La folla urlava ancora il suo nome RAY-RAY-RAY-DÀI-CHE-CE-LA-FAI! ma fino a quel momento non aveva ancora visto facce note.

Si portò sulla destra finché le mani tese della folla non furono che a pochi centimetri da lui - un braccio lungo e muscoloso riuscì ad afferrare la manica della sua camicia e lui si tirò indietro di scatto come se si fosse sentito trascinare in una trebbiatrice - e i soldati puntavano i fucili su di lui pronti a sparare se avesse tentato di fuggire in quella marea di umanità. Ancora cento metri. Vedeva la grande insegna marrone del *Woolman*, ma non sua madre o Jan. Dio, oh, Dio, Stebbins aveva ragione... e anche se c'erano come poteva vederle in quella massa fitta e ondeggiante?

Un gemito strozzato gli uscì dalla gola. Inciampò e per poco non cadde. Stebbins aveva ragione. Lui voleva fermarsi lì, non fare un passo di più. La delusione, il senso di perdita erano sconcertanti, indicibili, lo stavano distruggendo. Che scopo aveva adesso?

Ululato di sirene, urla di Klingerman, grida della folla, ticchettio della pioggia e la sua povera anima torturata, che batteva le ali contro le pareti della testa spezzandole.

Non posso andare avanti. Non posso, non posso, ma i piedi continuavano a trascinarlo. *Dove sono? Jan? Jan?... JAN!*

La vide. Agitava la sciarpa di seta azzurra che lui le aveva regalato per il compleanno, e le gocce di pioggia brillavano come gemme nei suoi capelli.

Accanto a lei c'era sua madre, con il vecchio soprabito nero. Erano schiacciate dalla folla e ondeggiavano impotenti avanti e indietro. Al di sopra della spalla di Jan una telecamera sporgeva il suo grugno idiota.

Gli parve che gli fosse scoppiato dentro un ascesso e l'infezione defluì da lui in un fiotto verde. Ruppe in una corsetta saltellante, con i resti delle calze che sbattevano sui piedi gonfi.

«Jan! Jan!»

Sentiva il pensiero ma non la sua propria voce. La telecamera lo riprendeva, entusiasta. Il frastuono era assordante.

Lui vide le labbra di Jan formare il suo nome. Doveva raggiungerla, doveva andare da lei...

Una mano gli afferrò il braccio, trattenendolo. Era McVries. Un soldato munito di altoparlante li ammonì tutt'e due per la prima volta.

«No, non andare!» gli urlò McVries nell'orecchio. Una fitta trapassò il cervello di Garraty.

«Lasciami andare!»

«Non ti permetterò di suicidarti, Ray!»

«*Lasciami, maledizíiiiiione!*»

«Vuoi morire fra le sue braccia? E questo che vuoi?»

Il tempo scorreva. Jan stava piangendo. Lui vedeva le lacrime sulle sue guance. Si liberò da McVries, e fece per correre da lei. Duri singhiozzi di rabbia gli salivano alla gola. Voleva dormire. Voleva addormentarsi fra le sue braccia. L'amava.

Ray, ti amo.

Lesse le parole sulle sue labbra.

McVries gli era sempre vicino. La telecamera continuava a inquadrarlo. Adesso ai margini del campo visivo vedeva i suoi compagni di scuola che stavano svolgendo un enorme stendardo con la sua faccia, la foto dell'annuario scolastico ingrandita in maniera gigantesca, e quella faccia gli sorrideva mentre lui piangeva e si dibatteva per raggiungere Jan.

Seconda ammonizione, tuonò l'altoparlante. La voce di Dio.

Jan.

Lei si sporse. Le loro mani si sfiorarono. Le mani fredde di Jan, le sue lacrime.

Sua madre. Tendeva le mani...

Le afferrò. Con una mano stringeva quella di Jan, con l'altra le mani di

sua madre. Un attimo e fu tutto. Fu tutto perché McVries, il crudele McVries, gli cinse le spalle con il braccio.

«Lasciami andare! Lasciami andare!»

«Cristo, ma devi proprio odiarle!» gli gridò McVries nell'orecchio. «Che cosa vuoi? Morire sapendo che le hai bagnate con il tuo sangue? È questo che vuoi? Per amor di Dio, muoviti.»

Tentò di divincolarsi, ma McVries era forte. E forse aveva ragione. Guardò Jan e vide che aveva gli occhi sbarrati per la paura. Sua madre gli accennava di andarsene. E sulle labbra di Jan lesse, come una condanna: *Va'! Va'!*

Certo che devo andare, pensò, con la mente quasi completamente intorpidita. Sono il beniamino del Maine. E in quell'attimo la odiò e odiò sua madre.

Terza ammonizione per lui e McVries, tuonò maestosamente l'altoparlante; la folla si azzitti e rimase a guardare, avida. Adesso sulla faccia di Jan e di sua madre si leggeva il panico. Sua madre si portò le mani alla faccia e lui pensò alle mani di Barkovitch che si sollevavano come colombe colte di sorpresa e dilaniavano la gola.

«Se vuoi morire aspetta almeno di aver girato l'angolo, idiota!» gridò McVries.

Garraty cominciò a piangere. McVries l'aveva battuto ancora una volta. McVries era forte, molto forte. «Va bene», disse, senza sapere se McVries poteva sentirlo o no. Si rimise in cammino. «Va bene, va bene, ma levami quella mano dal collo se no me lo rompi.» Singhiozzò, si asciugò il naso.

McVries lo lasciò andare controvoglia, pronto a riafferrarlo.

Garraty si voltò, ma ormai non riusciva più a distinguerle in mezzo alla folla. Non avrebbe mai dimenticato il panico che aveva visto crescere nei loro occhi, cancellando brutalmente il senso di fiducia e di certezza. Riuscì solo a scorgere un lembo della sciarpa azzurra di Jan.

Tornò a voltarsi, senza guardare McVries, e i suoi piedi vacillanti e traditori lo portarono avanti, e la città rimase dietro di loro.

16

Comincia a scorrere il sangue! Liston barcolla!
Clay lo sta tempestando con una gragnuola di colpi incrociati!

Lo trivella! Lo uccide! Clay lo sta uccidendo!
Signore e signori, Liston è a terra! Clay sta ballando...
agita le mani... saluta... grida alla folla!
Oh, signore e signori, non so come descrivere questa scena!
Dalla radiocronaca del secondo incontro Clay-Liston

Tubbins era impazzito.

Tubbins era piccolo, portava gli occhiali e aveva la faccia piena di lentiggini. Indossava dei jeans con la vita bassa che continuava a tirarsi su. Non aveva mai parlato molto, ma era stato abbastanza simpatico prima di impazzire.

«*TROIA*!» blaterava nella pioggia. Teneva la faccia alzata e le gocce gli scorrevano sulle guance e sul mento, «LA *PROSTITUTA DI BABILONIA È VENUTA TRA NOI*! *GIACE NELLE STRADE E ALLARGA LE GAMBE NELLA POLVERE DEL SELC1ATO*! *ABOMINAZIONE*! *ABOMINAZIONE*! *GUARDATEVI DALLA PROSTITUTA DI BABILONIA*! *LE SUE LABBRA STILLANO MIELE MA IL SUO CUORE È LEGNO TARLATO...*»

«E ha lo scolo», aggiunse stancamente Collie Parker. «Gesù, è peggio di Klingerman.» Alzò la voce: «Crepa, Tubby!»

«*FORNICATRICE E REGINA DELLE MERETRICI*!» Strillava Tubbins. «*ABOMINEVOLE*! *IMMONDA*!»

«Se non tace lo ammazzo io», mormorò Parker. Si passò le dita scheletriche e tremanti sulle labbra, le abbassò fino alla cintura e impiegò mezzo minuto ad aprire il moschettone che reggeva la borraccia. Per poco non la lasciò cadere mentre se la portava alla bocca, e ne versò metà. Poi si mise a piagnucolare.

Erano le tre del pomeriggio. Avevano oltrepassato Portland e South Portland. Circa un quarto d'ora prima erano passati sotto uno striscione fradicio e afflosciato su cui era scritto che il confine del New Hampshire distava soltanto sessantasei chilometri.

Soltanto, pensò Garraty. Soltanto, che paroletta stupida. Chi è stato l'idiota che ha avuto la bella idea che noi avevamo bisogno di quella stupida paroletta?

Camminava sempre con McVries, ma questi aveva detto solo qualche monosillabo, dopo Freeport. Garraty non osava quasi parlargli. Era di nuovo in debito, e se ne vergognava. Se ne vergognava perché sapeva che non

avrebbe aiutato McVries se se ne fosse presentata l'occasione. Adesso Jan se n'era andata, sua madre se n'era andata. Irrevocabilmente e per l'eternità. A meno che lui non vincesse. E adesso desiderava ardentemente di vincere.

Era strano. Per quanto riusciva a ricordare era la prima volta che voleva vincere. Non ci aveva pensato alla partenza, quando era ancora fresco (all'epoca in cui i dinosauri camminavano ancora sulla terra), nemmeno allora aveva desiderato consciamente di vincere. L'aveva presa come una sfida. Ma dai fucili non uscivano bandierine rosse con la scritta: BANG. Non si trattava di una partita di baseball o di una gara di ballo. Era la realtà.

O invece l'aveva sempre saputo?

Gli pareva che i piedi gli facessero ancora più male da che desiderava vincere, e quando aspirava a lungo, una fitta acuta gli trapassava il petto. Era sempre più sicuro di avere la febbre... forse Scramm l'aveva contagiato.

Voleva vincere, ma nemmeno McVries poteva portarlo fino all'invisibile traguardo. Piedi e gambe erano ormai al di là della stanchezza e della ribellione, fra poco si sarebbero ammutinati.

Dopo Freeport ne erano stati eliminati solo tre, fra cui lo sventurato Klingerman. Garraty sapeva che cosa pensavano i superstiti. Avevano visto congedare troppi compagni perché avevano ceduto. Erano rimasti solo in venti e avrebbero continuato a camminare finché corpo o mente non fossero andati in pezzi.

Attraversarono un ponte su un placido ruscello con la superficie bucherellata dalla pioggia. I fucili tuonarono, la folla acclamò, e Garraty sentì aumentare di un briciolo l'assurda, tenace speranza.

«Ti ha fatto piacere vedere la tua ragazza?»

Era Abraham. Pareva una vittima della Marcia di Bataan. Per chissà quale ragione si era tolto giacca e camicia denudando il petto ossuto con tutte le costole sporgenti.

«Certo. E spero di tornare da lei.»

Abraham sorrise. «Speri? Già, comincio a ricordare come si pronuncia la parola speranza.» Era una velata minaccia.

«Chi hanno congedato, Tubbins?»

Garraty tese le orecchie, ma sentì solo l'incessante rombo della folla. «Sì, perdio, era lui.»

«Io continuo a ripetermi che tutto quel che devo fare è mettere un piede davanti all'altro», disse Abraham.

«Già.»
«Garraty...» disse Abraham esitante. «È una porcheria dirlo...»
«Dire che cosa?»
Abraham tacque a lungo. Portava pesanti scarpe Oxford, orrendamente pesanti secondo Garraty che adesso aveva i piedi nudi e scarnificati. La strada aveva tre corsie e la folla pareva meno fitta e vicina di quanto non fosse stata da Augusta in poi.
Abraham era più impacciato che mai. «È una stronzata, non so come dirlo.»
Garraty alzò le spalle perplesso. «Sputa!»
«Be', senti. Tutti noi, i pochi rimasti, non pensiamo che a una cosa.»
«A badare solo ai fatti nostri?»
«L'hai detto. È una promessa.»
«Davvero?»
«Non aiutare nessuno. Fatti i fatti tuoi.»
Garraty si guardò i piedi chiedendosi da quanto tempo non aveva fame e quando sarebbe svenuto se non avesse mangiato qualcosa. Pensava che le scarpe di Abraham erano uguali a quelle di Stebbins. Scarpe come quelle potevano portarlo fino al Golden Gate senza che si rompesse una sola stringa... così almeno pareva.
«È una cosa spietata.»
«La situazione è spietata», Abraham non lo guardava.
«Ne hai parlato agli altri?»
«Non a tutti.»
«Sì, è davvero una stronzata. Capisco come ti riesca difficile parlarne.»
«E più ne parlo più diventa difficile.»
«E che cos'hanno detto?» Sapeva che cosa avevano detto. Che altro potevano dire?
«Ci stanno.»
Garraty aprì la bocca, ma tornò subito a chiuderla. Guardò Baker, poco più avanti. Baker indossava la giacca zuppa di pioggia. Teneva la testa china, e aveva la gamba sinistra irrigidita che lo costringeva a roteare l'anca a ogni passo.
«Perché ti sei tolto la camicia?» chiese di punto in bianco ad Abraham.
«Mi dava il prurito. Era sintetica e forse io sono allergico ai tessuti sintetici. Avevo tutta la pelle arrossata.»

«Mi sembri uno che fa penitenza per motivi religiosi.»
«Allora che cosa dici: sì o no?»
«Veramente, sono in debito con McVries.» McVries era abbastanza vicino, ma il rumoreggiare della folla era tale che loro non potevano sapere se sentiva o no quello che dicevano. Vieni, McVries, pensò. Digli che non ti devo niente. Avanti, figlio di puttana. Ma McVries non aprì bocca.
«D'accordo, conta su di me», disse alla fine.
«Bene.»
Adesso sono un animale, niente altro che un porco, stanco, stupido animale. L'hai fatto. Ti sei impegnato.
«Se cercherai di aiutare qualcuno non contare su di noi. È contro il regolamento intervenire. Ma non ti rivolgeremo più la parola se romperai la promessa.»
«Non lo farò.»
«Lo stesso vale se qualcuno aiuta te.»
«Va bene.»
«Niente di personale, capisci, Ray. Ma a questo punto non possiamo più permetterci di pensare agli altri.»
«Resisti o muori, vero?»
«Esatto. È la legge della giungla.»
Per un attimo Garraty credette che Abraham stesse per piangere, invece si limitò a emettere un lungo sospiro.
«Allora sei d'accordo», disse. «Hai dato la tua parola, Ray.»
«Forse dovrei dire che manterrò la promessa perché ne va del mio onore. Ci farei più bella figura. Invece sarò sincero: voglio vederti ricevere il congedo, Abraham. E prima sarà, meglio sarà.»
Abraham si passò la lingua sulle labbra. «Già.»
«Belle le tue scarpe. Robuste.»
«Sì, ma sono maledettamente pesanti. Hanno il vantaggio di essere resistenti, ma sembra che aumentino di peso sempre più.»
«Non le metteresti per andare a ballare, eh?»
Abraham rise. Garraty guardò McVries. Aveva un'espressione impenetrabile. Aveva sentito? Non aveva sentito? La pioggia si era infittita, cadeva dritta e pesante, e anche più fredda. La pelle di Abraham era bianca come la pancia di un pesce. Senza camicia, pareva un condannato ai lavori forzati. Garraty si chiese se qualcuno gli avesse detto che non avrebbe avuto

la benché minima probabilità di superare la notte, a torso nudo. Stava già per calare il crepuscolo. McVries, ci hai sentito? Ti ho venduto, McVries. Addio, Moschettieri.

«Ah, non voglio morire così.» Adesso Abraham piangeva davvero. «Non in pubblico, con la gente che ti tiene gli occhi addosso e scommette che resisterai ancora per qualche chilometro. È così tutto fottutamente idiota. Una morte simile equivale a quella di un mongoloide che resta soffocato dalla sua stessa lingua e intanto se la fa sotto.»

Erano le tre e un quarto quando Garraty aveva promesso di non aiutare nessuno. Alle sei solo uno dei superstiti era stato eliminato. Nessuno parlava. Pareva che tutti fossero tacitamente d'accordo di fingere di ignorare l'accaduto. I pochi, sparuti gruppetti rimasti si erano sciolti. Tutti avevano aderito alla proposta di Abraham: McVries, Baker, e Stebbins che aveva riso e chiesto ad Abraham se doveva pungersi un dito per firmare la promessa con il sangue.

Faceva sempre più freddo. Garraty cominciò a chiedersi se esistesse veramente una cosa chiamata sole, o se se la fosse sognata. Anche Jan era un sogno, ormai, un sogno estivo di un'estate che non ci sarebbe mai stata.

Invece gli pareva di rivedere con ancora maggior nitidezza suo padre. Suo padre con la folta capigliatura che lui aveva ereditato, e le poderose spalle da camionista. Ricordava quando lo sollevava da terra, lo faceva ondeggiare vertiginosamente, e poi gli scompigliava i capelli e lo baciava. Suo padre gli voleva bene.

Non era vero che aveva visto sua madre a Freeport - se ne era reso conto a un tratto con dispiacere - ma lei c'era, con il suo soprabituccio nero, quello della festa, che aveva il colletto bianco di forfora, per quanto lei si lavasse spesso i capelli. Forse l'aveva ferita profondamente, ignorandola per occuparsi solo di Jan. Forse aveva fatto apposta a ferirla. Ma ormai non aveva più importanza. Era una cosa passata. Era il futuro che si dipanava ancora prima di essere tessuto.

Si sprofonda, pensò. Non si tocca mai, ma si sprofonda sempre più finché non si è fuori dalla baia e si nuota nell'oceano. Una volta tutto questo pareva semplice. Anche divertente. Aveva parlato con McVries, e McVries gli aveva detto di averlo salvato per puro istinto. Poi, a Freeport lo aveva fatto per evitare una bruttura davanti agli occhi di una ragazza che non avrebbe mai conosciuto. Così come non avrebbe mai conosciuto la moglie di

Scramm, gravida di un figlio. Garraty aveva provato una fitta di dispiacere all'idea. Era tanto che non pensava a Scramm. McVries era ormai adulto. Chissà perché *lui* non era ancora riuscito a diventarlo.

La Marcia continuò. Passarono le città.

Garraty cadde in uno stato d'animo malinconico, in fondo non sgradevole, che fu bruscamente spezzato dal crepitio irregolare degli spari e dalle urla roche della folla. Quando si voltò a guardare rimase letteralmente sbalordito nel vedere Collie Parker in piedi sul mezzo di scorta con un fucile in mano.

Un soldato era caduto e giaceva sulla strada fissando il cielo con occhi vacui. In mezzo alla fronte aveva un nitido foro blu circondato da un alone di polvere da sparo.

«Maledetti bastardi!» strillava Parker. Gli altri soldati erano saltati giù dal veicolo. Parker guardò gli stupefatti Marciatori. «Avanti, venite, ragazzi! Venite. Possiamo...»

I Marciatori, Garraty compreso, lo guardavano come se stesse parlando in una lingua straniera. Ma subito un soldato, da terra, gli sparò nella schiena.

«Parker!» gridò McVries, come se lui solo avesse capito l'accaduto e ci fosse la possibilità che il colpo fosse andato a vuoto. «Oh, no! *Parker!*»

Parker emise una specie di grugnito come se qualcuno l'avesse colpito nella schiena con una mazza imbottita. Il proiettile dirompente si frantumò, ed ecco Collie Parker in piedi sul veicolo con gli intestini sulla logora camicia kaki e sui jeans, una mano raggelata in un ampio gesto, come sul punto di pronunciare una filippica.

«Dio!»

«Maledizione!» disse Parker.

Sparò due volte sulla strada con il fucile che aveva strappato al soldato morto. I proiettili partirono sibilando e uno passò rasente alla faccia di Garraty. Un urlo di dolore si levò dalla folla. Poi Parker lasciò cadere il fucile, fece un mezzo giro su se stesso e cadde sulla strada dove rimase ripiegato su un fianco, ansimando come un cane investito da un'auto. Aveva gli occhi spiritati. Aprì la bocca e si sforzò di parlare con il sangue che sgorgava a fiotti. «Voi... Voi ba. Ba. Bast. Ba.» Morì guardandoli con odio mentre gli sfilavano accanto.

«Che cosa è successo?» gridò Garraty, a tutti e nessuno in particolare. «Che cosa gli è successo?»

«Ha voluto tentare, anche se sapeva che non avrebbe potuto farcela», disse McVries. «Si è arrampicato da dietro e li ha sorpresi nel sonno.» McVries fece una pausa per poi riprendere con voce ingoiata: «Voleva che noi lo raggiungessimo, che andassimo a dargli man forte. E credo che avremmo dovuto farlo, Garraty».

«Ma che cosa stai dicendo?» disse Garraty, atterrito. «Di che cosa stai parlando?»

«Non lo sai?» chiese McVries. «Non lo *sai*?»

«Lassù con lui?... Cosa?...»

«Niente, niente. Dimenticatene.»

McVries si allontanò. Garraty fu improvvisamente colpito da un attacco di brividi che non riuscì a reprimere. Non sapeva che cosa avesse voluto dire McVries, e non voleva saperlo. Non voleva nemmeno pensarci.

La Marcia proseguì.

Alle nove, quella sera, la pioggia cessò di cadere, ma il cielo era sempre coperto. Nessun altro era morto, ma Abraham gemeva borbottando parole prive di senso. Faceva molto freddo, ma nessuno gli offrì qualcosa per coprirsi. Garraty cercò di vedere in quella mancanza di solidarietà una specie di giustizia poetica, ma riuscì solo a provare nausea e disgusto. Il dolore che lo attanagliava si era tramutato in malattia, in una sensazione di marciume che gli cresceva dentro come un fungo verde. Le tasche del cinturone erano ancora quasi piene, ma riuscì a mandar giù con gran sforzo solo un tubetto di pasta di tonno.

Baker, Abraham e McVries. La cerchia degli amici era ridotta a quei tre. E Stebbins, posto che lo si potesse definire amico. Conoscente, forse. O semidio. O demonio. O chissaché. Garraty si chiese se qualcuno di loro sarebbe stato ancora vivo all'alba. Camminando soprappensiero urtò contro Baker, nel buio, e sentì che teneva in mano qualcosa che tintinnava.

«Che cosa fai?» domandò Garraty.

«Eh?»

«Che cosa fai?» ripeté Garraty pazientemente.

«Conto le monete.»

«Quanto hai?»

Baker le fece saltellare nelle mani chiuse a coppa, e sorrise. «Ventidue dollari», disse.

Garraty sogghignò. «Una vera fortuna. Che cosa ne farai?»

Baker smise di sorridere e fissò il buio con occhi sognanti.

«Me ne comprerò una bella grande», disse con il suo strascicato accento del Sud. «Una di quelle con l'interno di piombo e il rivestimento di seta rosa e un cuscino di raso bianco. Non marcirò fino al giorno del giudizio quando torneremo a essere quelli che eravamo. Fatti di carne incorruttibile.»

Garraty fremette di orrore. «Baker, sei impazzito?»

«Siamo stati tutti matti a tentare. Qui si marcisce tutti... No, non in questo mondo. Piombo all'interno... Il congedo...»

«Se non riesci a dominarti, prima di domattina sarai morto.»

Baker annuì. Aveva la pelle tesa sugli zigomi. Pareva un teschio. «Io volevo morire. Non è così anche per te? Non è per questo che siamo qui?»

«Taci!» gridò Garraty rabbrividendo.

La strada in salita impedì loro di continuare a parlare. Garraty camminava chino in avanti, ansimando. Gli doleva la schiena. I polmoni bruciavano. Passava da un istante all'altro dal caldo al freddo. I muscoli sì rifiutavano di sorreggerlo ancora. Pensò alla bara rivestita di piombo di Baker, sigillata contro il buio dei millenni, e si chiese quale sarebbe stato il suo ultimo pensiero.

A tratti gracchiavano le ammonizioni. Il soldato ucciso da Parker era stato sostituito. La folla continuava ad acclamare. Garraty si chiese che cosa avrebbe provato giacendo nel silenzio della più grande e polverosa biblioteca, sognando eternamente sogni spensierati dietro le palpebre chiuse per sempre, per sempre vestito con l'abito della domenica. Niente preoccupazioni per i soldi, il successo, la paura, la gioia, il dolore, il sesso e l'amore. Lo zero assoluto. Niente padre, né madre, né ragazza. I morti sono orfani. Unica compagnia il silenzio, come ala di falena. E mai più l'agonia del moto, il lungo incubo della strada. Il corpo in pace. Ordine e immobilità. Il buio perfetto della morte.

Come sarebbe stato? Come?

E d'improvviso i muscoli agonizzanti, il sudore che gli colava sulla faccia, perfino il dolore gli parvero dolci e reali. Cercò di fare uno sforzo, raggiunse la cresta della collina e scese il versante opposto ansimando penosamente.

Alle undici e quaranta toccò a Marty Wyman. Garraty non aveva più pensato a lui, che nelle ultime ventiquattr'ore non aveva aperto bocca. La sua non fu una morte spettacolare. Cadde a terra e venne fucilato. E qualcuno

bisbigliò che era Wyman. E qualcun altro bisbigliò che con lui erano ottantatré. E fu tutto.

A mezzanotte erano a soli dodici chilometri dal confine del New Hampshire. Passarono accanto a un teatro drive in, un'enorme struttura bianca oblunga che spiccava nel buio. Dallo schermo emanava la luce di una scritta: LA DIREZIONE DI QUESTO LOCALE SALUTA I MARCIATORI!

Poco dopo ricominciò a piovere, e Abraham cominciò a tossire, la stessa tosse cavernosa, roca di Scramm prima che fosse congedato. All'una la pioggia era diventata un acquazzone che offuscava la vista, mentre il vento soffiava loro alle spalle.

All'una e un quarto Bobby Sledge cercò di sgattaiolare in mezzo alla folla approfittando del buio e della pioggia fitta e incessante. Fu subito fucilato con rapidità e precisione. Garraty si chiese se a sparare fosse stato il soldato biondo che per poco non aveva fucilato lui. Sapeva che il biondo era di turno. L'aveva visto alla luce dei riflettori del drive in. Rimpiangeva che non fosse stato lui quello che Parker aveva ucciso. Alle due meno venti, Baker cadde e batté la testa. Garraty si mosse verso di lui, senza pensarci, ma una mano gli artigliò il braccio. Era McVries. Certo, non poteva essere che McVries.

«No», disse. «Niente più Moschettieri. Adesso si fa sul serio.»

Continuarono a camminare senza voltarsi.

Baker fu ammonito tre volte, e poi il silenzio si protrasse interminabilmente. Garraty aspettava di sentire gli spari, e quando non resse più guardò l'ora. Erano passati quattro minuti. Poco dopo, Baker li oltrepassò senza guardarli. Aveva una brutta ferita sulla fronte, ma gli occhi non erano più atoni e vacui.

Poco prima delle due attraversarono il confine del New Hampshire, in mezzo a un indescrivibile pandemonio. Cannonate, fuochi d'artificio che illuminavano il cielo piovoso e la folla avida, protesa a guardare i superstiti. Le bande facevano a gara a suonare inni marziali. In mezzo a un succedersi di scoppiettii comparve in cielo la faccia del Maggiore, tracciata dai fuochi d'artificio, e Garraty pensò che fosse Dio. Poi comparve la faccia del nuovo governatore del New Hampshire, noto per aver distrutto durante uno spericolato raid aereo la base nucleare tedesca di Santiago nel 1953. Aveva perso una gamba per avvelenamento da radiazioni.

Garraty tornò a sonnecchiare. Immagini e pensieri diventarono sempre

più incoerenti. Freaky D'Allessio stava accovacciato sotto alla sedia a dondolo della zia di Baker, dentro a una minuscola bara. Aveva il corpo di un grosso gatto, e sorrideva a piena bocca come il Gatto di Alice. Nel pelo in mezzo agli occhi strabici s'intravedeva il marchio lasciato dalla palla da baseball che lo aveva colpito. Stavano guardando il padre di Garraty che veniva condotto verso un furgone nero. Uno dei soldati che lo affiancavano era quello biondo. Il padre di Garraty era in mutande. L'altro soldato si voltò un attimo a guardare, e Garraty ebbe l'impressione che fosse il Maggiore, ma poi vide che invece era Stebbins. Tornò a voltarsi e il gatto con la testa di Freaky era scomparso... ne restava solo il sorriso sospeso come una falce di luna a mezz'aria sotto la sedia a dondolo...

I fucili spararono ancora una volta. Dio, sparavano a lui, adesso, sentiva lo spostamento d'aria. Era finita...

Si svegliò del tutto, di colpo, e fece qualche passo di corsa, con una fitta atroce che gli lacerava le gambe dai talloni all'inguine, finché non si rese conto che avevano sparato a un altro, che un altro giaceva morto a faccia in giù sotto la pioggia.

«Ave Maria», mormorò McVries.

«Piena di grazia», disse dietro di loro Stebbins. Si era avvicinato dopo gli spari e sorrideva come il gatto di Alice nel sogno. «Aiutami a vincere questa corsa delle carcasse.»

«Avanti», disse McVries, «non fare il cinico.»

«Be', un po' non guasta», disse Stebbins.

«Un due, un due, tappati la bocca», intonò McVries. Si passò una mano tremante sulla faccia e si allontanò, gli occhi fissi davanti a sé e le spalle che parevano un arco spezzato.

Un altro fu eliminato prima delle tre. Gli spararono nel buio, con la pioggia e con il vento quando cadde in ginocchio nelle vicinanze di Portsmouth. Abraham, che tossiva insistentemente, era animato dal calore febbrile che lo bruciava dentro con un fuoco mortale, un bagliore che ricordava quello delle stelle cadenti.

Baker camminava con cupa, insistente determinazione, cercando di eliminare le ammonizioni prima che le ammonizioni eliminassero lui. Garraty lo distingueva appena attraverso i rovesci di pioggia. Zoppicava stringendosi i fianchi con le mani.

Anche McVries stava cedendo. Garraty non avrebbe saputo dire quando

avesse cominciato; poteva essere successo in un attimo, mentre lui non guardava. Un momento prima era forte (ricordava la presa tenace della sua mano sul braccio quando Baker era caduto) e un momento dopo pareva vecchio. Era desolante.

Stebbins era Stebbins. Continuava sicuro e spedito come le scarpe di Abraham. Pareva che si appoggiasse più leggermente su una gamba che non sull'altra, ma poteva anche darsi che fosse solo una sua impressione.

Degli altri dieci, cinque si erano ritirati in quel particolare mondo del nulla scoperto da Olson, un passo al di là del dolore e della comprensione. Camminavano nella pioggia come sparuti fantasmi, e Garraty preferiva non guardarli. Erano morti che camminavano.

Poco prima dell'alba tre caddero nello stesso momento. Dalla bocca della folla scaturì un rombo entusiasta quando i corpi rotearono e crollarono come schegge di legno. A Garraty sembrò l'inizio di un'orribile reazione a catena che avrebbe potuto spazzarli tutti l'uno dopo l'altro, fino all'ultimo. Ma poi finì. Finì con Abraham che strisciava sulle ginocchia, gli occhi ciechi volti verso il mezzo di scorta e la folla al di là della strada, incapace di pensare, sopraffatto dal dolore. I suoi erano gli occhi di una pecora che si era impigliata nel filo spinato. Poi cadde a faccia avanti. Le pesanti scarpe Oxford tambureggiarono per qualche attimo sull'asfalto, poi non si mossero più.

Poco dopo iniziò l'umida sinfonia dell'alba. L'ultimo giorno della Marcia cominciò con le nubi e la pioggia. Il vento soffiava nel tunnel semivuoto della strada come un cane sperduto spinto a frustate in un posto strano e terribile.

PARTE TERZA
Il Coniglio

17

Madre! Madre! Madre!
Il Reverendo Jim Jones
nel momento del suicidio di massa

Per la quinta e ultima volta furono distribuiti i concentrati. Fu

sufficiente un soldato solo per consegnarli agli otto Marciatori superstiti. Qualcuno guardò il cinturone con stupore, come se non avesse mai visto un simile oggetto, e se lo lasciò scivolare di mano come se fosse un viscido serpente. Garraty impiegò un tempo interminabile per indurre le mani a compiere il complicato rituale di allacciare il cinturone intorno alla vita, e all'idea di mangiare il suo stomaco contratto si ribellò con nausea.

Stebbins gli si era affiancato. Il mio angelo custode, pensò con avversione. Mentre lo guardava, Stebbins sorrise e si cacciò in bocca due cracker spalmati con burro di arachidi, che masticò rumorosamente. A Garraty veniva da vomitare.

«Che cosa c'è?» chiese Stebbins a bocca piena. «Non riesci a mangiare?»

«Non sono affari tuoi.»

Stebbins ingoiò il boccone con un certo sforzo, così almeno sembrò a Garraty. «Certo, anzi, se perderai i sensi per denutrizione sarà tanto meglio per me.»

«Credo che arriveremo fino al Massachusetts», disse con voce malferma McVries.

Stebbins annuì. «Sarà la prima volta in diciassette anni che la Marcia ci riuscirà. Immaginate che finimondo.»

«Come mai sei così informato sulla Lunga Marcia?» chiese bruscamente Garraty.

Stebbins alzò le spalle. «È tutto registrato. Non hanno niente da vergognarsi, vi pare?»

«Che cosa farai se vinci, Stebbins?» chiese McVries.

Stebbins rise. Nella pioggia la sua magra faccia barbuta segnata dalla stanchezza aveva un che di felino. «Voi che cosa dite? Che vorrei una lussuosa Cadillac gialla con il tetto viola e tv a colori e stereo in tutte le stanze della casa?»

«Secondo me offriresti una grossa somma alla Società per l'incremento della Crudeltà verso gli Animali», disse McVries.

«Abraham pareva una pecora», disse Garraty, parlando a scatti. «Una pecora impigliata nel filo spinato. Mi ha fatto proprio questa impressione.»

Passarono sotto un enorme striscione su cui era scritto che distavano solo ventidue chilometri dal confine del Massachusetts. In realtà la US 1 percorreva solo un breve tratto del New Hampshire, fra il Maine e il

Massachusetts.

«Garraty», chiese affabilmente Stebbins. «Hai mai fatto l'amore con tua madre?»

«Spiacente, ma ormai questi sistemi non funzionano più.»

Garraty scelse deliberatamente una barra di cioccolato cacciandosela tutta intera in bocca. Lo stomaco protestò violentemente, ma lui riuscì a mandarla giù, anche se con un notevole sforzo. «Credo che se sarà necessario riuscirò a tirare avanti ancora un giorno», disse con indifferenza. «Forse anche due. Rassegnati, Stebbins. Rinuncia alla guerra psicologica. Piuttosto, mangia qualche altro cracker.»

Stebbins strinse le labbra. Fu un attimo, ma Garraty se ne accorse. L'aveva colpito in pieno, e provò una grande soddisfazione.

«Avanti, Stebbins», disse. «Raccontaci perché *tu* sei qui. Date le circostanze non resteremo ancora per molto insieme. Racconta. Resterà fra noi tre, adesso che sappiamo che non sei Superman.»

Stebbins aprì la bocca e inaspettatamente vomitò i cracker, ancora intatti. Barcollò e fu ammonito, solo per la seconda volta da che era iniziata la Marcia.

Garraty si sentì salire il sangue alla testa. «Avanti, Stebbins. Hai vomitato. Adesso sputa. Racconta.»

Stebbins era diventato bianco come un cencio, ma aveva ripreso il dominio di sé. «Perché sono qui? Lo vuoi sapere?»

McVries lo guardava incuriosito. Non c'era nessun altro con loro; il più vicino era Baker che camminava rasente alla folla, guardando in faccia gli spettatori.

«Perché sono qui o perché cammino? Che cosa volete sapere?»

«Tutto», disse Garraty. Era la verità.

«Io sono il coniglio», disse Stebbins. La pioggia continuava a cadere fitta, gocciolando lungo il naso, pendendo come orecchini dai lobi. Più avanti un ragazzo scalzo, coi piedi che erano tutto un ricamo viola di vene rotte, cadde in ginocchio, si trascinò ciondolando la testa su e giù, cercò di rialzarsi, cadde, ma infine ci riuscì, e riprese a camminare. Garraty notò con una certa meraviglia che era Pastor. «È ancora con noi.»

«Io sono il coniglio», ripeté Stebbins. «Li hai visti, Garraty, quei coniglietti meccanici, grigi, che i levrieri rincorrono nei cinodromi. Per quanto i cani corrano, non riescono mai a raggiungerlo, perché non è un vero

coniglio, ma solo una sagoma attaccata a un bastone collegato a un mucchio di ruote e ingranaggi. Una volta, in Inghilterra si servivano di conigli veri, ma poi capitava che qualche volta i cani riuscivano a raggiungerli. È molto più affidabile il nuovo sistema. *Lui* mi ha ingannato.» Gli occhi celesti di Stebbins fissavano la pioggia battente. «Si potrebbe anche dire che... mi ha fatto un incantesimo. Mi ha trasformato in coniglio. Ricordi quello di *Alice nel Paese delle Meraviglie,* Garraty? Ma forse hai ragione. È venuto il momento di smettere di essere conigli e maiali che grugniscono e pecore, ed essere uomini... anche se possiamo elevarci solo fino al livello dei mezzani e dei pervertiti nelle balconate dei teatri della Quarantaduesima Strada.» Fissò Garraty e McVries con occhi febbricitanti, e loro distolsero lo sguardo. Stebbins era pazzo, non c'erano dubbi. Era completamente pazzo. La voce si innalzò al tono di un predicatore.

«Come faccio a sapere tante cose sulla Marcia? Io so tutto della Lunga Marcia! Per forza! *Il Maggiore è mio padre, Garraty! È mio padre!*»

L'urlo indecifrabile e incessante della folla poteva suonare anche come un'acclamazione alle parole di Stebbins. Ma i fucili avevano sparato, Pastor era caduto morto, ed era questo che la folla acclamava.

Garraty si sentì contrarre le viscere.

«Oh, mio Dio!» disse McVries. «È vero?» Si passò la lingua sulle labbra screpolate.

«È vero», disse Stebbins. «Sono il suo bastardo. Vedete, non credo che lo sapesse. Non credo sapesse che sono suo figlio. Questo è stato il mio sbaglio. Il Maggiore è un gran puttaniere. So che ha almeno una dozzina di bastardelli. Quello che volevo era sputtanarlo... farlo sapere a tutti. Sorpresa sorpresa. E dopo aver vinto volevo chiedere di andare a casa di mio padre.»

«E invece lui sapeva *tutto?*» sussurrò McVries.

«Ha fatto di me il suo coniglio. Un coniglietto grigio perché i cani corressero più veloci... e andassero più lontano. E credo che abbia funzionato. Ce la faremo ad arrivare al Massachusetts.»

«E adesso?» chiese Garraty.

Stebbins alzò le spalle. «Dopo tutto il coniglio è diventato di carne e ossa. Cammino. Parlo. E credo che se la Marcia non si concluderà presto, finirò con il trascinarmi sulla pancia come un rettile... Che ore sono?» chiese poi. Pareva che la pioggia gli avesse fuso la faccia. Era diventata la faccia di Olson, la faccia di Abraham, la faccia di Barkovitch... e poi - orrore! - la

stessa faccia di Garraty, disperata, prosciugata, infossata e ripiegata su se stessa, la faccia di uno spaventapasseri decomposto in un campo da tempo mietuto.

«Undici meno venti», disse McVries con un sorriso che era il fantasma del sogghigno ironico di un tempo. «Felice quinto giorno a voi, coglioni.»

«Pioverà tutto il giorno, Garraty?» chiese Stebbins.

«Sì, direi proprio di sì. Ne ha tutta l'aria.»

«Direi anch'io.»

«Benone, allora avanti sotto la pioggia!» disse McVries.

«Avanti!»

E andarono avanti, stando al passo anche se i dolori che li tormentavano li costringevano a tenersi piegati in posizioni assurde.

Quando entrarono nel Massachusetts erano rimasti in sette: Garraty, Baker, McVries, uno scheletro dalle orbite cave che rispondeva al nome di George Fielder, Bill Hough («si pronuncia Huff», aveva detto tanto tempo prima a Garraty), un ragazzo alto e atletico, Milligan, che pareva ancora in discreta forma, e Stebbins.

Le ovazioni e il frastuono che li avevano accolti sul confine andarono morendo in distanza. La pioggia continuava insistente e monotona. Il vento ululava e dilaniava tutto con la crudeltà giovane e incosciente della primavera. Strappava i cappelli alla folla e li faceva roteare come dischi volanti in brevi e violenti cerchi nel cielo stinto.

Qualche tempo prima, subito dopo la confessione di Stebbins, Garraty aveva provato una strana sensazione di leggerezza in tutto il corpo. I piedi si erano ricordati di come erano una volta. I dolori atroci al collo e alla schiena si erano come raggelati. Era come arrampicarsi sull'ultimo tratto di una parete verticale e sbucare poi sulla vetta, fuori dell'umido biancore delle nuvole nel freddo sole e nell'aria incontaminata... con nessun altro posto dove andare se non scendere velocemente, come in volo.

Il mezzo di scorta li precedeva di poco. Garraty guardò il soldato biondo rannicchiato sotto l'ombrellone e cercò di proiettare in lui tutto il dolore, tutta l'infradiciata infelicità che lo dilaniavano. Il soldato ricambiò con indifferenza il suo sguardo.

Garraty guardò Baker e vide che gli sanguinava forte il naso. Il sangue gli macchiava le guance e gli gocciolava lungo la mascella.

«Sta per morire, vero?» disse Stebbins.

«Certo», disse McVries. «Stanno per morire tutti, non lo sai?»

Una violenta folata di vento sferzò la pioggia contro di loro e McVries vacillò. Fu ammonito. La folla continuava a gridare, indifferente e inaccessibile. Per lo meno quel giorno non ci furono fuochi artificiali. La pioggia aveva posto fine a quel tipo di festeggiamenti idioti.

Superarono un'ampia curva e Garraty si sentì stringere il cuore. Sentì che Milligan mormorava: «Gesù santo!»

In quel tratto la strada correva fra due ripidi versanti, come una fessura tra due seni rigogliosi. Le colline erano nere di gente, che sembrava innalzarsi intorno a loro, tutt'intorno, come una muraglia vivente.

Improvvisamente George Fielder tornò ad animarsi. Girò lentamente il teschio sul collo sottile e mormorò: «Ci mangeranno. Ci cadranno addosso e ci mangeranno».

«Non credo», disse Stebbins. «Non è mai successo che...»

«Ci mangeranno! Mangeranno! Cimangerannocimangeranno!» George Fielder cominciò a girare su se stesso agitando le braccia con gli occhi che parevano quelli di un topo terrorizzato preso in trappola. A Garraty sembrò di star davanti a un *videogame* impazzito.

«*Cimangerannocimangeranno...*»

Strillava a piena gola, ma Garraty lo sentiva appena. Le ondate sonore calavano dai versanti delle colline come martellate. Garraty non sentì nemmeno gli spari quando Fielder fu congedato, solo l'urlo selvaggio che scaturì dalla gola della folla.

Il corpo di Fielder eseguì una rumba un po' barcollante ma aggraziata al centro della strada, scalciando, torcendosi, sussultando. Poi, come se fosse stanco di ballare, cadde a sedere con le gambe allargate e morì così, seduto, con il mento sul petto, come un bambino stanco colto dal sonno nel bel mezzo di un gioco.

«Garraty», disse Baker. «Garraty, sanguino.» Si erano lasciati alle spalle le colline, e Garraty poteva sentirlo anche se a fatica.

«Sì», disse, sforzandosi di parlare con voce normale. Art Baker aveva un'emorragia interna, e il sangue gli sgorgava a fiotti dal naso. Guance e collo ne erano impiastricciati, e il colletto della camicia ne era tutto inzuppato.

«Non è grave, vero?» chiese Baker. Piangeva di paura. Sapeva che era grave.

«No, non molto», disse Garraty.

«La pioggia è così calda! Però è solo pioggia, vero? È solo pioggia, Garraty?»

«Certo.»

«Se almeno avessi un po' di ghiaccio», mormorò Baker, poi si allontanò. Garraty lo seguì con lo sguardo.

Bill Hough («si pronuncia Huff») prese il congedo alle undici e un quarto, e Milligan alle undici e mezzo, subito dopo l'esibizione della pattuglia acrobatica dei Diavoli Volanti che sfrecciarono sopra di loro in sei F-111 color blu elettrico. Garraty si era aspettato che Baker morisse prima di quei due, invece continuava ad andare avanti anche se adesso aveva tutto il davanti della camicia imbrattato di sangue.

La testa di Garraty suonava il jazz. Dave Bruebeck, Thelonious Monk, Cannonball Adderly, tutti quelli che suonavano quando la festa degenerava e gli invitati erano sbronzi.

Gli pareva di essere stato amato, e di aver amato, un tempo. Ma adesso c'era solo confusione e un crescente rullar di tamburo e sua madre era solo un cappotto riempito di paglia, e Jan un manichino da negozio. Era finita. Anche se vinceva, anche se fosse riuscito a sopravvivere a McVries, e Stebbins e Baker, era finita. Non sarebbe mai più tornato a casa.

Cominciò a piangere, gli si offuscò la vista, inciampò nei suoi piedi e cadde. La strada era dura, fredda e incredibilmente riposante.

Fu ammonito due volte prima di riuscire a rialzarsi dopo una serie di movimenti goffi e sconnessi, da ubriaco. Infine, riuscì a persuadere i piedi a muoversi.

Baker zigzagava da un capo all'altro della strada. McVries e Stebbins si tenevano per mano, e Garraty fu improvvisamente sicuro che stavano complottando di ucciderlo, così come un certo Barkovitch aveva un tempo ucciso un numero senza faccia di nome Rank.

Si costrinse ad accelerare finché li raggiunse. I due gli fecero posto senza aprir bocca (avete smesso di parlare di me, vero? Ma so che stavate parlando di me. Credete che non lo sappia? Credete che sia scemo?) ma era consolante stare con loro. Voleva rimanere con loro, fino alla morte.

Passarono sotto uno striscione che sembrava riassumere agli occhi curiosi ma intontiti di Garraty tutta la folla dell'universo, tutte le idiote

fischianti risate delle sfere. La scritta diceva: BOSTON È VICINA! MARCIATORI POTETE FARCELA! Se ne fosse stato capace, avrebbe riso a crepapelle. Boston! La sola parola era mitica, incredibile.

Baker era di nuovo accanto a lui. «Garraty?»

«Cosa?»

«Ci siamo?»

«Eh?»

«Ci siamo? Garraty, *per favore*!»

Lo guardava con occhi imploranti. Era un macello, una macchina insanguinata.

«Sì, ci siamo, ci siamo, Art.» Non aveva idea di che cosa stesse parlando Baker.

«Sto per morire, Garraty.»

«Va bene.»

«Se vinci farai qualcosa per me? Non mi fido di chiederlo a un altro.» Baker fece un ampio gesto come se sulla strada ci fossero ancora dozzine di Marciatori. Per un agghiacciante attimo Garraty si chiese se forse non ci fossero davvero gli spettri in marcia che solo Baker poteva vedere in punto di morte.

«Quello che vuoi.»

Baker gli pose una mano sulla spalla e Garraty si mise a piangere senza riuscire a controllarsi. Gli sembrava che il cuore volesse balzargli fuori dal petto per piangere le sue lacrime.

«Foderata di piombo», disse Baker.

«Cammina ancora un po'», disse Garraty fra le lacrime. «Ancora un po'.»

«No, non posso.»

«Va bene.»

«Forse ti rivedrò», disse Baker ripulendosi distrattamente la faccia viscida di sangue.

Garraty chinò la testa piangendo.

«Non guardarli mentre lo fanno», disse Baker. «Promettimi anche questo.»

Garraty annuì. Non riusciva a parlare.

«Grazie. Tu mi sei stato amico, Garraty.» Baker tentò di sorridere. Allungò una mano a tentoni e Garraty la strinse fra le sue.

«Un altro tempo, un altro luogo», disse Baker.

Garraty si coprì la faccia con le mani, e dovette chinarsi per poter continuare a camminare. I singhiozzi lo dilaniavano infliggendogli un dolore ben al di là di qualsiasi cosa fosse stata capace di infliggergli la Marcia.

Si augurò di non udire gli spari. Ma li sentì.

18

Dichiaro che la Lunga Marcia di quest'anno
è terminata. Signore e signori, cittadini,
ecco il vincitore!
Il Maggiore

Erano a sessanta chilometri da Boston.

«Raccontaci una storia, Garraty», disse di punto in bianco Stebbins. «Raccontaci una storia che ci faccia scordare i nostri guai.» Era terribilmente invecchiato. Stebbins era un vecchio.

«Sì», disse McVries. Anche lui era invecchiato, raggrinzito. «Raccontaci una storia, Garraty.»

Garraty guardò prima l'uno poi l'altro, ma non lesse un secondo fine sulle loro facce, solo un'estrema spossatezza. Stava precipitando dalla vetta; tutti gli spossanti, estenuanti dolori stavano ricomparendo.

Chiuse gli occhi, e quando li riaprì dopo una lunga pausa, il mondo si era sdoppiato, e tornò a fuoco con riluttanza. «Va bene», disse.

McVries batté le mani tre volte, solennemente. Era stato ammonito tre volte, Garraty una, Stebbins nessuna.

«C'era una volta...»

«Ehi, ma chi vuol sentire una fottuta fiaba?» chiese Stebbins.

McVries ridacchiò.

«Sentirete quello che voglio raccontarvi!» disse Garraty scaltramente. «Allora, lo volete sentire o no?»

Stebbins inciampò e lo urtò. Furono ammoniti tutt'e due. «Be', meglio una fiaba di niente.»

«Non è una fiaba. Solo perché avviene in un mondo che non è mai esistito non vuol dire che è una fiaba. Non vuol dire.»

«Vuoi raccontarla o no?» chiese McVries, con fare petulante.

«C'era una volta», cominciò Garraty, «un bianco cavaliere che girava il mondo per compiere una Sacra Missione. Lasciò il suo castello e attraversò la Foresta Incantata.»

«Cavalcò attraverso la Foresta Incantata», precisò Stebbins. «I cavalieri cavalcano.»

«E va bene, cavalcò. Ed ebbe molte strane avventure. Lottò contro migliaia di gnomi e folletti e un intero branco di lupi. Va bene? E finalmente arrivò al castello del Re e chiese il permesso di condurre con sé Gwendolyn, la famosa Damigella.»

McVries sghignazzò.

«Al Re la proposta non andava perché non riteneva nessuno abbastanza degno di sua figlia Gwen, la famosa Damigella, ma lei amava tanto il Bianco Cavaliere che minacciò di scappare nel Bosco Selvaggio se... se...» Fu travolto da un'ondata di vertigini che gli diedero l'impressione che stesse galleggiando. Il rombo della folla giungeva fino a lui come il fragore del mare in un lungo tunnel a forma di cono. Poi la sensazione passò, ma lentamente.

Si guardò intorno. McVries aveva chinato la testa e camminava verso la folla, come un sonnambulo.

«Ehi!» gridò Garraty. «Ehi, Pete! *Pete*!»

«Lascialo stare», disse Stebbins. «Anche tu hai promesso.»

«Va' a farti fottere», disse Garraty con voce alta e chiara e si precipitò da McVries. Gli toccò le spalle, facendolo raddrizzare. McVries lo guardò con aria assonnata e sorrise. «No, Ray. È ora di mettersi a sedere.»

Garraty fu preso dal terrore. «No! Non così!»

McVries lo guardò un momento, poi tornò a sorridere e scosse la testa. Si mise a sedere a gambe incrociate. Pareva un monaco sconfitto. La cicatrice sulla guancia era uno sfregio bianco nella penombra piovosa.

«*No!*» urlò Garraty.

Cercò di farlo rialzare, ma, sebbene magro, McVries era troppo pesante. Non lo guardò. Teneva gli occhi chiusi. E poi due soldati glielo strapparono via e gli puntarono i fucili contro la testa.

«*No!*» urlò ancora Garraty. «*Me! Me! Fucilate me!*»

Invece gli inflissero la terza ammonizione..

McVries riaprì gli occhi e sorrise. Un attimo dopo era morto.

Garraty adesso camminava come un automa. Fissava con occhi vacui

Stebbins, che lo fissava a sua volta incuriosito. Si sentiva in preda a una dilaniante sensazione di vuoto.

«Finisci la storia», disse Stebbins. «Finisci la storia, Garraty.»

«No, non mi va.»

«Lasciamo perdere, allora», disse Stebbins e sorrise con aria saputa. «Se esistono cose come l'anima, la sua è ancora vicina. Potresti afferrarla.»

Garraty lo guardò e disse: «Passerò sul tuo cadavere».

Oh, Pete! pensò. Non aveva più lacrime.

«Davvero?» disse Stebbins. «Vedremo.»

Alle otto di quella sera passarono da Danvers, e Garraty finalmente seppe. Ormai era quasi finita, perché non si poteva battere Stebbins.

Ho passato troppo tempo a pensarci. McVries, Baker, Abraham... loro non ci pensavano. Agivano, e basta. Come se fosse naturale. Ed è naturale. In un certo senso è la cosa più naturale del mondo.

Si trascinava nella pioggia, gli occhi gonfi e quasi chiusi, la mascella cascante. Per una frazione di secondo gli parve di vedere indistintamente qualcuno che conosceva, che conosceva bene come conosceva se stesso, e che piangendo gli faceva cenno, nel buio, più avanti. Ma era del tutto inutile, non riusciva più a proseguire.

L'avrebbe detto a Stebbins che lo precedeva di qualche passo, zoppicando vistosamente, smunto in viso. Garraty era stanchissimo, ma non aveva più paura. Era calmo. Si sentiva a posto. Riuscì ad accelerare e raggiunse Stebbins. Gli posò una mano sulla spalla. «Stebbins», disse.

L'altro si voltò e lo guardò con gli occhi sbarrati, incerti, che dapprincipio non vedevano. Poi lo riconobbe e artigliò la camicia di Garraty, strappandola. La folla urlò il suo furore a quell'interferenza, ma solo Garraty era abbastanza vicino per vedere l'orrore negli occhi di Stebbins, l'orrore, il buio, e solo Garraty capì che quel gesto era l'ultima disperata invocazione di aiuto.

«*Oh, Garraty!*» gridò, e cadde.

Adesso il rombo della folla era apocalittico. Era il fragore di una montagna che precipitava spaccandosi e scuotendo la terra. Garraty fu schiacciato da quel fragore. L'avrebbe ucciso, se l'avesse sentito. Ma non sentiva altro che la propria voce.

«Stebbins?» chiese, incuriosito. Si chinò e riuscì a voltarlo. Stebbins lo

fissava ancora, ma la disperazione era già svanita. La testa ruotò sul collo, come se fosse privo di ossa.

Garraty posò una mano a coppa davanti alla bocca di Stebbins, e tornò a chiamarlo.

Ma Stebbins era morto.

Garraty non se ne interessò oltre. Si rialzò e cominciò a camminare. Adesso le acclamazioni riempivano la terra e i fuochi artificiali il cielo. Più avanti, una jeep sopraggiungeva rombando.

Maledetto pazzo, è proibito ai veicoli immettersi sulla strada. È un'infrazione gravissima. Potrebbero fucilarti.

Il Maggiore stava ritto in piedi sulla jeep, irrigidito nel saluto, pronto a garantire l'adempimento di ogni e qualsiasi desiderio, il desiderio di morte. Il Premio.

Alle sue spalle fucilarono il già morto Stebbins, e adesso c'era lui solo sulla strada, che camminava verso la jeep del Maggiore, ferma diagonalmente attraverso la striscia bianca, e il Maggiore saltava a terra, veniva verso di lui, il volto gentile e indecifrabile dietro gli occhiali a specchio.

Garraty si fece da parte. Non era solo. La figura indistinta era ricomparsa, più avanti, ma non lontano, e gli faceva cenno. Lui la conosceva. Se fosse riuscito ad avvicinarsi un po' di più avrebbe potuto distinguere i lineamenti. Chi non era riuscito a superare? Barkovitch? Collie Parker? Percy Vattelapesca? Chi era?

«GARRATY!» urlava la folla in delirio. «GARRATY, GARRATY, GARRATY!»

Era Scramm? Gribble? Davidson?

Una mano sulla spalla. Garraty la scosse via con impazienza. La figura indistinta lo chiamava, gli faceva cenno nella pioggia di andare, di camminare, di andare a giocare la partita. Ed era tempo di cominciare. C'era ancora tanta strada da fare.

Occhi ciechi, mani supplichevoli protese come a chiedere l'elemosina, Garraty camminava verso la figura indistinta.

E quando la mano gli toccò di nuovo la spalla trovò chissà come la forza di mettersi a correre.

FINE